ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 101

Maggio 1829.

Anno IX. Vol XXXIV.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

OPERE DI PAOLO SEGNERI.

Avviso Letterario.

Volendo far cosa grata agli Amatori della Sacra Eloquenza e del p
gato stile de' Classici Italiani, da una persona di Lettere si è data m
ad affrettare l'Edizione delle Opere del celebre Gesuita *P. Paolo*
gneri, già intrapresa da Leonardo Ciardetti tipografo fiorentino. Nel p
blicarsi il Terzo Tomo si previene il culto Pubblico, ed i Signori A
ciati, che speditamente usciranno alla luce gli altri tre, che com
tano la *Classe oratoria*, preceduta dal Ritratto a bulino del Ch. A
re, e da un erudito Commentario sulla Vita e sugli scritti dello st
che manca nelle passate impressioni. Senz' oscurare il merito di ques
non può negarsi alla presente Fiorentina il vanto di essere la pr
nell'avere riordinate sotto di un solo punto di vista le materie co
samente riprodotte nelle antecedenti, e di averle fatte corrispondere
Classi *Oratorie*, *Didascalico-sacre*, *Apologetiche*, ed *Ascetiche*, in
sono divise. Del pari è arricchita di due Operette utilissime ai Di
tori di Spirito, non men che ai Fedeli. La prima, ch' era rimasta i
dita sin quì, ha per titolo *Sentimenti avuti nell' Orazione;* l'altra s
ben fosse stata pubblicata col nome *Pratica di star interiormente u*
con Dio, tuttavolta serviva al d'uopo di pochi, essendo un comp
mento di testi latini tratti dalla Scrittura, e collegati con artifi
cui si porrà di fronte il Volgarizzamento secondo la Versione Bib
dell'applaudito Monsignore Martini. L'Edizione poi, ch' è eseguita c
scorta dei più corretti Esemplari citati dal Gran Dizionario della C
sca, ha l'onore di essere decorata per la *prima Classe* del rispetta
nome dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di
renze, e per la *Seconda* lo sarà di quello dell'Illustrissimo e Reve
dissimo Monsignor Arcivescovo di Siena; la *Terza* godrà gli auspici
l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Livorno;
Quarta avrà il patrocinio dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsig
Vescovo di Fiesole. Tutto il complesso delle Opere è ripartito in X
volumi in ottavo di carta dei Classici: ciascun volume sarà di circa
cento pagine. Il prezzo dell'Associazione è di fiorini due per Volum
si riceve dal tipografo Editore, e dalli distributori di questo Avvis

Firenze 24 Maggio 1829.

ANTOLOGIA

N.° 101. *Maggio* 1829.

Istituzioni di Estetica del P. Luigi Pasquali, prof. nell'Univ. di Padova, Vol. II. Padova tip. del Seminario 1827-28.

Un critico molto ingegnoso, la cui opinione io debbo tanto più rispettare quanto più raro m'avviene di trovarla conforme alla mia (1), ragionando di questa nuova scienza estetica, osservava egregiamente che le leggi del Bello vengono variabilissimamente modificate dalle circostanze de' luoghi e de' tempi; aggiungeva, es-

(1) A questo critico noi dobbiamo un esame importante della M. Stuarda di Schiller, tradotta dal cav. Maffei, dove con molta rettitudine ed acume si mostra come il dramma storico, svolgendo la parte recondita della storia, e riempiendone i vuoti, venga a conciliare insieme il pregio della verità con l'essenza del Bello poetico: cosa importantissima a stabilirsi, ed evidente, sebbene da taluni negata. Solamente, in alcune applicazioni che fa il critico di questo principio alla tragedia di Schiller, noi non potremmo convenire con lui.

sere lontanissimo dalla intenzion sua lo screditare tutto ciò che servisse a ridurre il culto del Bello entro a certi confini; ma conchiudeva che una buona scelta de' precetti di Longino, e di non so che altro retore antico, valeva meglio di tutte l'estetiche della Germania. Così l'ingegnoso critico, confondendo le osservazioni coi precetti, e l'estetica colla rettorica, trasportava alla filosofia delle arti, le accuse troppo giuste che soglionsi apporre alla pedanteria delle regole. Uffizio appunto dell' estetica si è il dimostrare l'inutilità delle regole, perchè le circostanze de'luoghi e de'tempi creano ad esse infinite eccezioni; eccezioni sovente più splendide della regola istessa. E l'estetica in tanto è scienza, in tanto è utile, in quanto, tenendosi nell'osservazione generale delle qualità comuni alla natura delle arti tutte, non dee mai scendere a determinare all' esecuzione del Bello certi confini arbitrari, che al primo Genio che sorge è gloria somma il rompere e soverchiare. E le osservazioni di Longino e d'Aristotele, in tanto son vere e profonde, in quanto rimangono semplici osservazioni: fatene un precetto, una regola, le rendete subito false, dannose, ed inette. Il confondere adunque i trattati d' estetica coi trattati di rettorica, sarebbe lo stesso che confondere l' uffizio del filologo con quello d' un digiuno commentatore, confondere l' uffizio dell'occhio che osserva con quello della mano che lega e incatena.

II. Che se qualche estetico, sconoscendo lo scopo della sua disciplina, abbandonò la parte più spirituale delle arti, per applicarsi a rendere più materiale che non è, la pratica di taluna di quelle, non è della scienza la colpa.

Io credo però che nell' aspetto più generale, più filosofico, più fecondo di grandi conseguenze, l' estetica non sia stata finora considerata, e che si sia più pensato alla nomenclatura, ed alla classificazione delle idee, che al criterio delle idee stesse. E nella scienza, quanto giova il distinguere, tanto nuoce sovente il classificare; come nell' arte, quanto giova l'osservazione, tanto nuoce la regola. Quelle classificazioni così bellamente architettate, invaghiscono di sè l' intelletto: e il sentimento dell' ordine è così lusinghiero, che invece di badare a' principii, si bada alle lor divisioni; e lo studio delle idee si riduce allo studio del lor *protocollo*. Non converrebbe mai che la distinzione si cambiasse in divisione: difetto, a dir vero, non infrequente nella filosofia de' tedeschi.

Per offrire un' idea meno incerta della vastità della scienza, siami lecito stendere quì in poche linee il disegno di un trat-

tato d' estetica, quale io lo desidererei da chi ne avesse le forze, la volontà, i mezzi, e il tempo.

III. CORSO D' ESTETICA. — PARTE PRIMA. METAFISICA DELL'ARTI BELLE. Cercare nella natura delle relazioni che legano il corpo allo spirito, e nella dipendenza in cui si trova lo spirito dagli oggetti esterni, i primi elementi della impressione del Bello: acciocchè, rischiarato al possibile ciò che riguarda l' impressione del Bello, riesca meno incerta e più chiara l'idea del Bello, generale e assoluta. Quì l'estetica viene a combaciarsi con la fisiologia e con la ideologia; anzi crea, a mio parere, un nuovo ramo in amendue queste scienze. La metafisica delle arti belle, in questo aspetto considerata, è tutta scienza d' osservazione; sicchè il letterato non la può creare stando rinchiuso nel suo gabinetto, e connettendo ipotesi, o mettendo insieme di quelle parole generali che formano una definizione. Osservare l' effetto che produce sui bambini, sulle persone di vario clima, di vario sesso, di varia indole, su noi stessi in varie circostanze, l' oggetto bello e deforme; osservare la disposizione, la modificazione particolare degli oggetti che producono su noi le impressioni del Bello; osservare infine con più diligenza la particolare conformazione e natura degli organi, ond' è resa la sensazione del Bello più o meno profonda, ecco le vie di pervenire a qualche probabile deduzione sul nostro argomento, e fors' anche a qualche importante scoperta in argomento più grande.

Quì cade naturalmente a trattare dell' ideale, a conoscere come e in qual grado nell' anima umana esista la forza di raccozzare insieme più sensazioni, e farne un tutto; se questo tutto che si stima creazione, non sia una reminiscenza; se quanto più la reminiscenza è indeterminata, tanto più paia all' uomo creazione; e simili ricerche, difficili ma non frivole.

PARTE SECONDA. — STORIA METAFISICA DELL'ARTI BELLE. Io non posso che accennare sommariamente il punto cardinale di ciascuno di questi trattati; giacchè l' enumerazione delle sezioni particolari sarebbe in un articolo tropp' arida e oscura. Dico adunque che la storia metafisica dell' arti non dovrebb' essere che la semplice osservazione de' passi che ha fatti lo spirito umano nella civiltà, manifestatasi, quasi per simbolo, nella storia delle arti. Quì converrebbe fare una specie d' interpretazione delle idee che ne' vari periodi della civiltà, vennero, come ho detto, simboleggiate ne' varii lavori: cercare se v' abbia passi retrogradi; se il decadimento non sia una preparazione a idee

più profonde e più larghe; quale specie di bello sia suscettibile di perfettibilità; quali sien l'arti più evidentemente perfettibili, vale a dire quali sien le più vere; se le teorie abbiano mai giovato alla pratica; se, quando ciò non fosse, le teorie debbano essere del tutto abolite; se le scienze ingrandiscano l'espressione e l'impressione del Bello; e simili.

Parte terza. — morale dell'arti belle. Il Vero e il Buono è tutt'una cosa: la storia morale dell'arti, non è dunque che un altro aspetto della storia metafisica. E quì, cercare quali sieno gli affetti che le varie arti più direttamente risvegliano, quali quelli che indirettamente; cercare se le arti non possano risvegliarne di maggiori; se ci abbia delle arti essenzialmente frivole o pericolose; se i pericoli di certe arti possano togliersi, e come; se l'inefficacia morale di cert' altre possa ripararsi; se la raffinatezza delle arti conduca alla corruzione della espressione morale; se la corruzione morale esprima il deterioramento dell'arte in sè stessa; se, quando il solo diletto è fine dell'arte, l'arte possa essere innocua; se la moltiplicità degli artisti giovi alla morale pubblica; se sia utile alla società alimentare degli artisti che altro non sappiano se non l'arte loro; se sia possibile conciliare le cose altrimenti: e così del restante.

Parte quarta. — storia morale dell'arti. Cercare in che tempi sieno fiorite cert'arti; quali sieno state le cause morali e politiche del loro progresso, o della loro corruzione; quali paiano nate dalla corruzione morale, e se questa apparenza sia vera; quali abbiano giovato al costume, quali nociuto; quali abbiano più corrotto quelli che le esercitarono, quali si sien lasciate esercitare da uomini corrotti; se nei lavori d'uomini corrotti si possano scoprire difetti provenienti dalle qualità depravate dell'animo o del carattere loro; qual cura presero i governi delle arti; se le cure prese giovassero a riformarne la morale; se l'educazione degli artisti sia stata la più favorevole a render loro odioso il male vestito di gai colori; se il Buono giovasse mai ad ispirare un Bello più vero.

Parte quinta. — logica e critica dell'arti belle. Posto che certe qualità naturali, certi abiti, rendano l'uomo più o meno sensibile al Bello, cercare quali sien queste, e quelli; come non rintuzzare le prime, come dirigere e raffermare i secondi. Quì cade dell'educazione estetica da darsi a' fanciulli, per renderli, quasi necessariamente, giudici competenti del Bello fisico, poi del Bello intellettuale e morale. Quì cade anche della co-

scienza del Bello nella moltitudine; cioè se si possa rendere tutto un popolo così sensibile alle impressioni della vera bellezza, com'egli è alle impressioni d' una bellezza qualunque, e con quali istituzioni, con quali abitudini. Quì cade tutto ciò che si suol dire del Gusto, della Critica Letteraria, de' trattati, in quanto riguardano l' osservazione e il giudizio delle opere della natura o dell' arte.

Parte sesta. — pratica dell'arti belle. Quì propriamente, tutto ciò che troviamo nelle estetiche sinor compilate; ma riguardato nell' aspetto, più universale, cioè più indipendente e più semplice. De' varii generi in cui ciascun'arte si suddivide; delle maniere; de' principii teorici che dirigono più spezialmente la pratica; dell' originalità; dell' imitazione; delle accademie; delle scuole; del complesso delle qualità che dirigono la pratica anche in difetto de' principii superiori; e de' principii superiori che vengono a disturbare la pratica.

Parte settima. — storia della pratica dell'arti belle. Gioverebbe forse preporre questa settima parte alla sesta, perchè dagli esempi si trarrebbero più abbondanti e più nuove le conseguenze, che non dalle astratte discussioni e disamine. Quì tutta la storia delle arti, considerata nel punto più sommo, vale a dire la storia degli uomini originali, e de' loro sistemi. Da ciò che fu fatto, resterebbe a dedurre ciò che rimane a farsi; e questa sarebbe una delle parti più vaste e più utili del trattato.

Parte ottava. — meccanismo dell'arti. Tutte le arti abbisognano di mezzi fisici; il marmo, i colori, le piante, le pietre, i suoni, il gesto, la parola: tutte dunque richieggono alla lor perfezione istrumenti il più possibile perfezionati. In questa parte segnatamente, si vede, come un trattato d' estetica non possa darsi compiuto da un uomo solo, e richiegga, in alcuni rami almeno, le cognizioni pratiche dell'artista. Io credo che, specialmente per ciò che riguarda l' arte de' giardini, la musica, la pittura, e certe parti secondarie della scultura, come la plastica, l' arte monetaria, molto ci sarebbe da scoprire, moltissimo da migliorare; se l'agronomo, il chimico, il metallurgico, il meccanico, si dessero con le loro esperienze e ricerche a tentare nuove vie di cultura più conducenti a bellezza, nuove misture di sostanze coloranti, nuove leghe di metalli, nuovi generi di strumenti. Ma quello che ancor più gioverebbe, e sarebbe più facile, si è l' ingentilimento che da una più diffusa cognizione del Bello

verrebbe alle arti meccaniche. L' applicazione della scultura, della pittura, dell' arte de' giardini, della musica, della poesia, agli usi e alle pratiche della vita, è cosa tanto negletta quanto meriterebbe d'essere sollecitamente apprezzata.

PARTE NONA. — TEORIA COMPARATA DELL'ARTI BELLE. Esaminata ciascun' arte da sè, giova ravvicinarle, accordarle, mescerle, se è possibile, insieme. Quì cade della loro intrinseca bellezza, qual sia la maggiore; della loro utilità, facilità, dignità, varietà; del maggiore o minore lor culto nel variare de' luoghi e de' tempi; della maggiore suscettibilità o del bisogno d' innovazioni; della probabile loro fortuna avvenire: e soprattutto della loro armonia. Come giovi la musica alla poesia; la poesia alla musica; la musica alla mimica, e questa a quella; l' architettura all' arte dei giardini, e a vicenda; la poesia all' architettura; la scultura all' architettura; la pittura e la scultura alla mimica; e di quali arti l'accoppiamento ripugni alla indole loro propria.

Così riguardata l' estetica, è, parmi, un' utile e grande argomento: e sopratutto, la piena trattazione della parte prima, della quinta, della sesta, della ottava, e della nona, condurrebbe a miglioramenti di somma importanza.

IV. Egli è tempo omai di venire all' estetica del sig. P. Pasquali, da lui divisa in precettiva o teorica, speculativa o filosofica, e storica. Ci duole invero veder preposta la parte precettiva alla filosofica; e fatto sinonimo *precettivo* a *teorico*, mentre *teorico* è piuttosto sinonimo di *speculativo*. L' altra divisione ci parve più degna di lode: dell' estetica in generale o pura, e particolare o applicata (T. I. p. 4.), tolta l' idea dalla matematica e dalla fisica.

Dopo confessato, la sua scienza essere ancora vaga e indeterminata (p. 6.), dopo numerati i varii trattati d'estetica (Sez. I.), entra a parlare del gusto (Sez. II.), e lo definisce una facoltà di sentire, di conoscere, e direttamente giudicare del Bello (p. 28). Non basta dunque, dic'egli, l'aver sensi per essere tutti ugualmente forniti di buon gusto. — Qui l' A. riprova la definizione troppo generale di Sulzer, che dice il buon gusto essere la facoltà di sentire e conoscere il vero, il bello, ed il buono.

Adunque la prima funzione del gusto, è sentir la bellezza, riceverne le impressioni; al che nuoce non solo la mancanza de' sensi, ma anche l' imperfezion loro (p. 29). La seconda funzione è un movimento spontaneo del cuore che ci spinge ad ama-

re l'oggetto da cui proviene la impressione aggradevole. Questa funzione trae dunque origine da una facoltà morale, poichè ha la sua sede nel cuore. La funzione terza è propria dell'imaginazione, e consiste nel rappresentarsi vivamente al pensiero l'imagine dell'oggetto bello, e nel vagheggiarlo. La quarta è un atto di confronto tra l'oggetto individuale sentito o veduto, e il genere o l'archetipo degli oggetti a cui l'individuo appartiene, affine di conoscere s'e' s' uniformi o no ai caratteri della bellezza propri del genere (p. 30.). La quinta funzione è il giudizio che l'anima ne pronunzia; la sesta è (posto che il giudizio sia favorevole) un amore, non più dipendente dal semplice movimento della ricevuta impressione, ma deliberato e ragionato, verso l'oggetto che stimasi bello (p. 31.).

Queste funzioni del gusto restano interrotte o sospese, o per l'assoluta impotenza, o per la trascuratezza e precipitazione dell'animo; o perchè l'oggetto è tale che non richiede che tutte vengano esercitate. Restano perturbate e confuse nell'ordine loro, per difetto o prevenzione d'una delle facoltà fisiche o morali che debbono esercitarle. La sensibilità troppa, nuoce al giudizio; la troppa imaginazione rende soverchiamente irritabile la sensibilità, il giudizio troppo severo la mortifica, onde non si sente quel diletto che pur si dovrebbe sentire (p. 32.).

Tranne gl'infermi, e quelli che hanno in qualche modo gli organi viziati, tutti gli uomini sono certamente forniti di quel gusto che move ad amare ciò che par bello; ma non tutti sanno giudicare del bello; nel che il vero gusto consiste; il quale ha anch'esso, al dire di Burke, la sua logica (p. 33.). Quindi l'opposizione de' giudizi nel mondo. In uno stesso oggetto possono congiungersi delle qualità che dilettino il senso, e dell'altre che offendano il giudizio od il sentimento. Allora, chi giudica col senso solo, o con la sola imaginazione, ama e ammira l'oggetto; gli altri lo sprezzano. L'unico mezzo, dice l'A., per troncare la lite, è di chiedere ai contendenti la ragione per cui giudicano bello o deforme l'oggetto. La sorgente dell'errore verrà ben tosto scoperta (p. 34.).

Ciò che piace a tutti, convien dire ch'abbia in sè qualche cosa che soddisfaccia al bisogno sensibile e morale di tutti. Havvi taluni che si dilettano d'oggetti che ad altri sono di molestia e di pena; ciò nasce da' varii temperamenti, dalle varie abitudini morali o fisiche. E quel detto: *de gustibus non est disputan-*

dum, non ha luogo fuorchè trattandosi appunto di varietà d'indole o d'abitudine (p. 35).

Considerate le funzioni del gusto, l'A. lo considera nella sua intensità e ne' suoi gradi: gusto sano chiama quello che pnò discernere le bellezze più minute o più sfuggevoli, o di tutti o di alcune specie d'oggetti (p. 36): gusto delicato quello che ne scorge le menome macchie, i più leggeri deviamenti dalla linea del Bello, e se ne offende: gusto corretto quello ch'è scevro d'errori e di pregiudizii, che sente e giudica il Bello, senza eccesso nè difetto nelle funzioni che abbiamo accennate: gusto puro quello che non è determinato da cause estranee a giudicare del Bello, ma lo giudica secondo l'impressione pura che ne riceve in sè stesso (p. 37). Queste distinzioni e definizioni si potrebbero facilmente scambiare; ma le idee o piuttosto l'idea ch'esse comprendono, è retta. Sarà, dice l'A., più o men buono il gusto, secondo che più o meno delle qualità notate congiunge (p. 40). Gusto cattivo o falso è quello che prende il bello per brutto, il brutto per bello; e non può venire che da mala istituzione, o da natura viziata, o da amendue queste cause. Or perchè i difetti e gli errori del gusto non possono avere origine che dai difetti delle facoltà morali o sensibili, perciò questi convien togliere e prevenire, per migliorare il gusto o formarlo. Quindi la necessità della logica (p. 42), quindi opporsi al pervertimento a cui l'una facoltà vorrebbe trar le altre, e tenerle in giusto equilibrio. Sopratutto, conoscere il Bello nella sua fonte; quivi considerarlo con costanza ed amore (p. 43).

Dopo aver parlato dell'impressione del Bello, tratta l'A. del Bello in sè stesso (Sez. III.), e ripete col sig. Carpani che tutto in sè medesimo è bello; ma non tutto è bello ai nostri occhi. « Non potendo noi vedere la ragione d'ogni cosa creata, « nè il perfetto equilibrio e l'armonica corrispondenza delle parti « col tutto, nè la eccellenza comprendere di ognuna di esse per « la troppo limitata facoltà del nostro intelletto, abbiamo do- « vuto prendere a guida de' nostri giudizii il senso; e quindi « bello diciamo ciò che ci reca piacere in mirarlo o in udirlo, « e brutto l'opposto (p. 46). Havvi dunque un Bello in sè, ch'è « tutto il creato; ma non havvi un brutto in sè, perchè Dio « non poteva crearlo. » (p. 47). E questo Bello in sè ed obbiettivo, consiste nella conformità delle cose con la loro natura, ossia nell'essere delle cose, tali quali esser devono. Il piacere che

proviene dalla bellezza obbiettiva, si gusta, se non da altri, certo dalla ragione: e per questo diletto che prova la ragione in vedere le cose conformi alla natura loro, e quindi obbiettivamente belle, egli avviene che ci fermiamo a godere della vista degli oggetti più brutti e che più disgustano il senso, sien di natura o sien d'arte (p. 48). Da che consegue, che quanto più la ragione s'avanza, tanto più scoprendo l'armonia delle cose fra loro, trova belle, o, ch'è meglio, sublimi, le cose che prima le avrebbero destato ribrezzo. E s'egli è vero ciò che afferma rettamente l'A. (p. 52), che la sorgente di tutti i nostri piaceri si è l'esercizio moderato di tutte le facoltà fisiche o morali dell'uomo, sarà pur vero che, crescendo cotesto esercizio, senza nocumento delle naturali facoltà, cresceranno e i nostri piaceri, e per conseguente il numero degli oggetti belli o sublimi che li producono.

Il Bello è definito dall'A. con Locke *una rappresentazione piacevole* (p. 54); definizione che non comprende la Bellezza obbiettiva. Ma a buon diritto rigetta l'A. n. la definizione del Volfio, che il Bello confonde col perfetto; giacchè se perfetto si vuol che significhi cosa che non manchi delle qualità necessarie, allora si esclude dall'idea della bellezza, il bello subiettivo; se poi perfezione si prende nel suo più proprio significato, cioè della pienezza de'mezzi che conducono al fine, allora non esprime più nè la bellezza subiettiva, nè la obbiettiva od intrinseca (p. 55).

Nell'unità, nella varietà, nell'armonia, nelle forme, nelle proporzioni, nella regolarità, nell'ordine, nell'euritmia, nella simmetria, si ripone il Bello da varii. Un po'di tutte queste cose entra certamente nel bello; ma non ne forma l'essenza (p. 67). E primieramente l'unità si può intendere in due modi diversi; vale a dire o che un solo sia l'oggetto e l'argomento della bellezza; o meglio, che i varii oggetti tendano tutti ad un centro. In ambedue questi sensi, l'unità giova a tenere in esercizio moderato e piacevole le facoltà morali e sensibili (p. 58). Così, se mancasse la varietà, le nostre potenze rimarrebbero oziose, appena gettato sull'oggetto uno sguardo: così, l'armonia fa che nessuna parte dell'oggetto risalti in modo da nuocere all'effetto delle altre, o del tutto (p. 60): così l'ordine dispone in modo le cose, che l'una non occupi il posto dell'altra, nè si faccia precedere ciò che va posposto, o si posponga ciò che deve precedere (p. 61): così, la simmetria dà alle parti ed al tutto la configurazione più convenevole, sì che non vi si scorga manco od eccesso: così, la rego-

larità ha per sua base una misura uniforme e comune di tutte le parti d'un oggetto, o d'alcune: così la euritmia divide quasi l'oggetto in due parti, e collocata nel mezzo la parte che non ha la sua corrispondente, colloca ai lati quelle che si corrispondono (p. 60). Distinzioni più sottili che feconde; e che, conservate troppo tenacemente, darebbero nella pedanteria. Se tutte le ricerche dell' estetica si riducessero a definizioni sintetiche, certo non varrebbe la pena di formarne una scienza.

Saggissima peraltro ci sembra la distinzione con la quale l'A. n. risponde al Burke, che vuole, la proporzione non essere necessaria a bellezza. Si distingua, dice l'A., proporzione generale da particolare: giacchè negli oggetti che hanno parti, una proporzione in generale è necessaria, quella cioè del genere e della specie a cui appartengono; non però quella proporzione particolare che si addice a qualche genere, a qualche specie diversa, e che lo spettatore può aver fitta in mente, e a torto richiedere (p. 63). Ed è verissimo in parte, che la proporzione sovente non soddisfa se non se a certi bisogni del gusto, i quali sono affatto acquisiti e speciali, cioè riguardanti un genere particolare d' oggetti (p. 64).

Ci duole non poter proseguire in quest'esame dell'opera: tanto l'argomento è lusinghiero; e tant'offre a pensare. L'A. tratta in seguito delle varie specie di Bello, dell'ideale, della sublimità, della grazia, del Genio, dell' entusiasmo: poi viene alle arti in particolare, e ne dà, piuttosto che la teoria filosofica, i precetti e la storia. Noi l' abbiam letto, giova il notarlo, col debito raccoglimento. Molto sarebbe da dire e su questi precetti, e sui principii che nelle pagine da noi più sopra percorse vien l' A. svolgendo. Havvene, a parer nostro, di molto disputabili; e questa parola adopriamo, perchè non abbiamo ora il tempo di discorrerne col ch. autore. Ma ci ha egli bene pensato il prof. di Padova, prima di chiamare (p. 144) Shakespear *delirante e mentecatto?*

K. X. Y.

Società de' naturalisti e medici tedeschi.

Questa società, che crediamo istituita dietro l'esempio di quella per le scienze naturali nella Svizzera, esiste già da più anni in Germania, ed è uno de' più grandiosi risultati di quello spirito di associazione, che già tanto ha fatto e tanto promette a vantaggio della civiltà. Ogni uomo in Germania che faccia il suo studio d' un ramo qualunque dell' immensa scienza della natura, e che abbia da quello studio ricavati e fatti conoscere tali frutti che lo mostrino atto a penetrare più addentro nel misterioso santuario della creazione, fa per proprio diritto parte della società. Così la scienza, non un diploma, costituisce i soci, nè la presunzione e l' intrigo prevalgono al merito. Così in ogni parte della Germania ciascuno che fino ad ora trovavasi isolato ne'suoi lavori, vedesi adesso cooperare a una immensa impresa nazionale, e per il tributo ch' egli offre attinge al comune tesoro. Non abbiamo bisogno di aggiungere che questa società non ha stabile residenza. L' immobilità distruggerebbe ogni sua azione; e invece di tanti fuochi luminosi che splendono successivamente dovunque si trasferiscono i dotti suoi componenti, ridurrebbesi la sua luce, come quella di tante altre accademie, a un circolo angusto, cui tardi e deboli oltrepassano sol pochi raggi. Bacone lagnavasi che a tempo suo vi fosse sì poca corrispondenza fralle società scientifiche de'vari paesi, osservando quanto si promuoverebbero i generali interessi della letteratura e della scienza se un' intima unione esistesse fra tali stabilimenti. Due cento anni sono passati dopo la morte di quel grand'uomo, e le sue idee sopra un soggetto di tanto momento son ben lontane ancora dall'esser realizzate. Nè una scienza, nè una letteratura europea esistono ancora; e se alcune Enciclopedie che si vanno pubblicando potrebbero a prima vista far credere il contrario, un attento esame delle medesime condurrà infallibilmente all' opposta sentenza. Una enciclopedia, una biografia universale, una storia e una geografia generali

non possono essere che opere più o meno imperfette, finchè per formarle non si riuniscono i dotti di tutti i paesi: e come sperar tale unione, mentre o divisi o l'uno all'altro ignoti sono tuttora i dotti d'un'istessa nazione? La Germania, divisa come l'Italia in un gran numero di stati diversi, sente, al pari che noi lo sentiamo, il bisogno di una più intima unione delle sue parti, e se non le è dato aspirare a una Unità politica, cerca almeno di conseguire quella che da lei dipende, e cui non fanno violenza le sciagure de' tempi, l' *Unità morale*. La società di cui ragioniamo, è un passo verso questa Unità, ed è principalmente sotto questo punto di vista che giova considerarla.

È stata disegnata una piccola carta de' varii luoghi che hanno mandati deputati alla riunione de'medici e naturalisti tedeschi in Berlino, ed il risultato generale è il seguente: la Russia vi aveva 1 deputato; la Polonia 3; la Svezia 16; la Danimarca 7; l'Inghilterra 2; la Francia 2; l'Olanda 2; l'Annover 5; il Wurtemberg 3; la Baviera 13; la Sassonia 31; gli stati Prussiani 141; il solo Berlino 198; vari altri piccoli stati della Germania 43. Vari governi, come quelli di Baviera e di Danimarca, hanno contribuito alle spese di viaggio de' loro respettivi rappresentanti, e il ministro prussiano ha incoraggiato a riunirsi non solo gli scienziati delle sue varie università, ma ancora quelli impiegati nelle provincie. Inutile poi sarebbe l'enumerare tutti i preparativi che per ordine del Re furon fatti per accogliere nella sua capitale tanti stranieri distinti. Basti il dire, che ad un Alessandro de Humboldt e ad un Lichtenstein ne fu affidata la direzione. Il primo era stato nominato presidente della società, quando questa l'anno precedente raccolta e regalmente onorata in Monaco, aveva nell'ultima sua seduta eletto Berlino per il luogo della prossima riunione. Humboldt ritenuto per tanti anni lontano dalla sua patria, e da'suoi viaggi, e dal suo soggiorno in Parigi, non erasi ancora trovato presente ad alcuna di queste riunioni. Tornato in Berlino, egli aveva con eloquenza impareggiabile esposti dinanzi agli occhi di numerosi uditori i magnifici quadri di quella na-

tura, ch'egli aveva interrogata sotto tanti climi, fra tanti popoli, tra mezzo a tanti pericoli. Persone d'ogni sesso, e d'ogni condizione, fralle quali lo stesso Re e i principi della reale famiglia, erano intervenute alle sue lezioni; ed ora, nel locale medesimo, vedeva egli raccolto intorno a sè quasi un concorso di tutti quelli fra i suoi compatriotti che gli erano uniti per conformità di studi, ed ognuno de'quali avea certamente ricavato qualche profitto dalle sue immense fatiche. Bel giorno doveva esser quello per lui! Bel premio de'suoi lavori! Ed ai giovani scienziati, bello stimolo d'onore la sua vista, e quella d'un Oersted, d'un Berzelius, d'un Gauss!

Fra questi ed altri sommi, pronunziò Humboldt un discorso, che i nostri lettori ci sapranno forse grado di veder quì tradotto nella sua integrità:

" Se in forza dell'onorevole vostra elezione mi è dato l'aprire questa adunanza, il primo debito cui debbo soddisfare è un debito di riconoscenza. La distinzione di cui voleste onorato colui che non mai ancora avea potuto esser presente alle vostre memorabili riunioni, non è già il premio di qualche lavoro scientifico, o di qualche isolato e debole tentativo per rintracciare i principii costanti della natura in mezzo alla piena de'suoi fenomeni, e per far sorger l'alba della scienza sugli immensurabili abissi della creazione. Un sentimento più delicato ha diretto sovra di me la vostra attenzione: voi avete voluto esprimere che a malgrado di una assenza di molti anni in remote parti del mondo, non era io stato dimenticato da voi, intantochè mi adoprava in uno scopo simile al vostro. Voi avete in certo modo voluto salutare il mio ritorno, onde co'sacri nodi della riconoscenza congiungermi per tempo più lungo e in modo più intimo alla nostra patria comune. ,,

" E qual cosa mai potrebbe di questa patria presentare all'animo più lieta immagine di quel che nol faccia la società che oggi per la prima volta accogliamo fralle nostre mura? Concorsero a questa riunione dalle ridenti sponde del Neckar ove nacquero il Keplero e Schiller fino alle sponde estreme del Baltico; e da queste fino alla

foce del Reno, ove sotto l'influenza benefica d'un commercio universale si sono per più secoli raccolti e indagati i tesori di una natura esotica, concorsero, dico, gli amici della natura, tutti animati da zelo uguale e guidati da un istesso profondo pensiero: *nostro*, ovunque risuona la lingua germanica, e dove il vigoroso suo genio agisce sullo spirito e sul cuore de'popoli; *nostro*, dalle eccelse regioni alpine, fino al di là della Vistola, ove nella patria di Copernico vediamo l'astronomia risorgere a nuovo spendore; *nostro* infine, in tutto l'ampio dominio della nazione tedesca, chiamiamo ogni sforzo fatto per rintracciare il segreto operare delle forze della natura, siasi nei vasti spazi celesti (l'altissimo problema della meccanica), siasi nell'interno della dura mole terrestre, o nel delicato tessuto degli esseri organici. „

" Protetta da nobili principi questa società è divenuta ogni anno e più estesa e più interessante. Ogni disarmonia che altronde insorger potrebbe per differenza di religione e di civili istituzioni, quì scomparisce. La Germania quasi disvelasi nella sua morale unità; nè un tal sentimento di unità infievolisce alcuno di que'legami, che a ciascun di noi rendon cari la religione, la costituzione, e le leggi della propria provincia. Anzi, questo distinto vivere appunto della nazione tedesca, e questa emulazione di sforzi morali, fecero, come c'insegna la gloriosa storia della patria, spuntare fra noi i più be'fiori dell'umanità: le scienze, le lettere e l'arti. „

" La società de'naturalisti e medici tedeschi, dopo l'ultima sua riunione in Monaco, ove trovò sì ospitale accoglienza, ha avuto da rallegrarsi di un nuovo particolare splendore per la lusinghiera parte che vi hanno presa vicini stati e accademie. Nazioni affini hanno voluto rinnuovare l'antico nodo fra la Germania, e i popoli Goti e Scandinavi del Settentrione. Una tale partecipazione merita tanto più la nostra riconoscenza, in quanto che ne deriva un inatteso accrescimento alla massa de'fatti e delle opinioni che con tanta universalità e tanto frutto vengono quì resi comuni. Essa di più richiama eccelse rimembranze

nella mente de' naturalisti. Non ancora il divise da noi lo spazio di un mezzo secolo, e già apparisce Linneo come una delle grandi imagini di più antica età, per l'ardimento delle sue intraprese come per tutto quello ch'egli ha compito, suscitato e abbracciato. Nè la sua gloria, abbenchè di tanta luce vestita, ha resa ingrata l'Europa ai meriti di Scheele e di Bergman: nè chiusa è rimasta la serie di questi celebri nomi. Ma per timore di offendere una nobil modestia, non oso quì parlar della luce che in sì ricca copia pur spandesi adesso dal Nord, nè menzionar le scoperte che ci palesano l'interna struttura chimica delle sostanze nel rapporto numerico de' loro elementi, o ci discuoprono le vorticose correnti delle forze elettro-magnetiche. Possano gli uomini distinti, che non ritenuti da alcun difficoltoso viaggiare per terra o per mare, accorsero alla nostra riunione dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Olanda e dalla Polonia, segnare per anni futuri ad altri stranieri la via, affinchè ogni parte della nostra patria risenta a vicenda l'animatrice influenza di comunicazioni scientifiche dai più disgiunti paesi d'Europa. „

" Ma se in presenza di questa riunione debbo ritenere l'espressione de' miei sentimenti personali, siami almeno concesso di nominare i patriarchi della gloria patria, che da noi ritiene ora lontani la cura per la propria vita, sì preziosa alla loro nazione: *Goethe*, cui le sublimi creazioni di poetica fantasia non hanno ritenuto dallo spingere lo sguardo indagatore in tutte le profondità della natura, e che ora in campestre ritiro piange l'amico principe, come piange la Germania uno de' suoi più augusti ornamenti (1). *Olbers*, che ha scoperto due mondi là dove

(1) Humboldt allude alla recente morte del duca di Weimar, non il gran mecenate, ma quel che più vale, il sincero amico di Goethe. Questo principe ha voluto esser sepolto vicino allo Schiller, e dall'altro fianco è già segnato il posto per la tomba di Goethe. Weimar, che già sotto il governo della duchessa Amalia avea raccolto un Wieland, un Herder, un Sekendorf, un Boettiger ed altri celebratissimi ingegni, vide in questi ultimi anni festeggiarsi fralle sue mura due giorni solenni: il cinquantesimo anniversario del governo del duca, e

aveva insegnato a cercarli ; *Sömmering*, il più grande anatomico del nostro secolo, il quale con pari ardore tien dietro ai prodigi degli esseri organici come ai punti raggianti e alle macchie del sole ; *Blumenbach*, mio maestro, il quale e colle opere e colle animate parole ha acceso dovunque l'amore per l'anatomia comparata, per la fisiologia e per tutta la scienza della natura , e come sacra fiamma premuroso lo ha custodito per più della metà di un secolo. Poteva io, giacchè di tali uomini ci è negata la presenza, resistere al desiderio di fregiare almeno il mio discorso con nomi che verranno dalla posterità ripetuti ? „

„ Queste considerazioni sulla ricchezza morale della patria, e sullo sviluppo progressivo del nostro istituto che ne dipende, mi conducono spontaneamente a toccare degli ostacoli che una maggiore estensione del medesimo , col crescente numero de' collaboratori, oppone apparentemente alla esecuzione di una grande intrapresa scientifica. Lo scopo principale della nostra società , come voi stessi lo avete espresso nel giorno della sua istituzione , non consiste , come in altre accademie che formano un tutto segregato, nella comunicazione reciproca di dissertazioni e di numerose lezioni, che tutte destinate alla stampa vengono in luce dopo che l'anno è passato, in raccolte particolari . Scopo primario di questa società sono l'avvicinamento personale di coloro che coltivano lo stesso campo delle scienze , l'orale e però più animato cambio d'idee ,

quello del soggiorno di Goethe. La festa di Goethe fu illustrata da un avvenimento che merita venir commemorato anche fuori della Germania. Era l'illustre poeta circondato dai tanti amici radunatisi per dargli prove d'onoranza e d'affetto, quando all'improvviso un principe straniero comparve. Andò correndo al vecchio, e abbracciandolo gli passò intorno al collo la propria insegna di cavaliere, con queste parole : " se sul tuo petto generoso vi è posto ancora per questa umile decorazione , soffri di conservarcela. „ Questo principe era il re di Baviera, giunto in Weimar non per altro oggetto che di dare a Goethe pubblica testimonianza di onore. Egli poi nel lasciare quella città diè sfogo ai suoi sentimenti in una ode, che senza dubbio si troverà conservata nella raccolta di poesie che questo monarca ha recentemente pubblicate in Monaco ; e di cui l'Antologia farà certamente parola, come di un raro fenomeno nella moderna letteratura Europea.

sia che queste si presentino come fatti, come opinioni o come dubbi, e lo stabilimento di rapporti amichevoli, che alle scienze prestano lume, alla vita amenità, ai costumi tolleranza e dolcezza. „

" La differenza fralla parola e la scrittura si manifestò nella maggior sua forza nel florido periodo dell' antichità ellenica, presso a quel popolo che erasi innalzato alla più bella individualità dello spirito, e agli ultimi discendenti del quale, quasi salvati dal naufragio delle nazioni, consacriamo oggi ancora i nostri ansiosi voti. Non la sola difficoltà nel commercio delle idee, non la mancanza di quell' arte tedesca che come sovra ali trasporta nello spazio il pensiero e gli assicura lunga durata, imponevano allora agli amici della filosofia e della natura di andare peregrinando per la Grecia e per le colonie Doriche e Ioniche della Magna Grecia e dell' Asia Minore. Quell'antica gente conosceva il pregio della viva parola, provava l' influenza inspiratrice che esercita la sola presenza di eccelso maestro, e sentiva il dilucidante potere del discorso, quando non preparato, e ad un tempo libero e cauto, tocca scorrendo le fila delle opinioni, e de'dubbi scientifici. Non può concepirsi scoperta di verità senza divergenza di opinioni, perchè la verità non può riconoscersi nè ad un tempo in tutta la sua estensione nè da tutti ad un tempo. Ogni passo che sembra avvicinare al suo scopo l' indagatore della natura, lo conduce sull'ingresso di nuovi laberinti. La massa de'dubbi non vien diminuita: essa si spande soltanto qual mobil vapore di nebbia da un terreno in un altro. Colui che riserva l'epiteto di *aureo* al secolo nel quale verrà composta ogni diversità di vedute, o, come suol dirsi, ogni discussione fra i dotti, non ha de' bisogni della scienza e de' suoi incessanti progressi più chiara idea di colui, che con pigra presunzione si vanta di sostenere per più decenni le stesse opinioni nella geognosia, nella chimica o nella fisiologia. „

" I fondatori di questa società hanno con vero e profondo sentimento dell'unità della natura collegati intima-

mente fra loro tutti i rami delle scienze fisiche. Le denominazioni: *naturalisti* e *medici* son quì perciò quasi sinonime. Unito co'nodi della materia al tipo di creature inferiori, l'uomo compie la serie di esseri più nobilmente organizzati. Nel suo stato fisiologico e patologico presenta egli appena una classe propria di fenomeni. Quel che ha rapporto a questo alto punto di vista nello studio della medicina, e che s'innalza a generali considerazioni nelle scienze naturali, appartiene essenzialmente a questa riunione. Per quanto sia importante di non sciogliere il legame che abbraccia le uniformi indagini della natura organica ed inorganica, pure la crescente estensione e il continuato sviluppo di questo istituto faranno sentire la necessità di tenere, oltre le comuni pubbliche adunanze, alle quali questa sala è destinata, anche particolari sedute distinte in sezioni per più estesi discorsi sopra discipline speciali. Solo in tali circoli più ristretti, e solo fra uomini che l'uno verso l'altro si attraggono per uguaglianza di studi sono possibili le discussioni orali. Senza gli schiarimenti di un tal genere, senza la vista degli oggetti stessi naturali, spesso difficili a determinarsi e perciò soggetti a disputa, il liberale congresso di uomini che cercano il vero si troverebbe privo d'un alimento vitale. „

" Fra i preparativi che sono stati fatti in questa città per accoglier la società, è stata principalmente presa di mira la possibilità di una tale divisione in sezioni. La speranza che queste disposizioni otterranno il vostro gradimento, m'impone il dovere di rammentare, che quantunque la vostra fiducia appoggiasse a due viaggiatori congiuntamente la direzione degli affari, pure ad un solo, al mio nobile amico Lichtenstein, appartiene il merito d'ogni provida cura e d'ogni instancabile attività (2). Il R. Mi-

(2) *Lichtenstein* è professore di storia naturale e direttore del Museo zoologico nella università di Berlino. Nato in Amburgo nel 1780, e studiata medicina in Iena e in Elmstadia, accompagnò nel 1802 il generale Olandese Jansen al Capo di Buona Speranza come educatore del suo figlio. Vi rimase fino a che

nistero dell' Istruzione considerando lo spirito scientifico che anima la società de' naturalisti e medici tedeschi, e riconoscendo l'utilità delle loro ricerche, ha prevenuto già da più mesi ogni nostro desiderio con una sollecitudine che non si è arrestata a fronte di alcun sacrifizio. „

" Nella vicinanza de'luoghi di riunione che sono stati così preparati per i vostri lavori generali e particolari, si trovano i Musei destinati all'anatomia, alla zoologia, all' orictognosia e alla mineralogia. Essi offrono al naturalista ricca materia di osservazioni e moltiplici soggetti di discussioni critiche. La maggior parte di queste ben ordinate raccolte e la stessa università di Berlino non contano ancora due decenni; altre più antiche, fralle quali è il giardino botanico, uno de'più ricchi in Europa, sono state in questo periodo non solamente accresciute, ma intieramente ricomposte. Il dolce e istruttivo diletto che procurano tali istituti, fa rammentare con viva riconoscenza che sono essi l'opera di quell'eccelso monarca, che senza pompa e semplice in sua grandezza, adorna ogni anno questa sua residenza coi nuovi tesori di natura e d' arte; e (ciò che più vale di questi tesori, ciò che infonde nel popolo prussiano giovenil forza, e interno vigor di vita, e cordiale affezione all'antica casa regnante, che propizio si

quella colonia venne conquistata dagli Inglesi, e in quel frattempo ebbe occasione di fare vari viaggi nelle parti interne di quelle regioni, visitando popoli poco ancora conosciuti, fra i quali i Betuani, che abitano a due cento leghe geografiche N. E. dal Capo. Tornato in Germania nel 1806, si occupò per più anni nell'ordinare le sue collezioni di storia naturale e i suoi manoscritti, e nel 1811 pubblicò in Berlino due volumi de'suoi viaggi. In quello stesso anno fu nominato professore di storia naturale in quella università di recente organizzata, e due anni dopo gli fu affidata la direzione del museo zoologico. Nel 1819 intraprese un viaggio scientifico per l'Inghilterra, la Olanda, la Francia e la Svizzera, ed istituendo comunicazione fra gl'istituti di storia naturale di questi paesi e quelli di Berlino, accrebbe rapidamente i tesori dell'affidatogli museo. Varie sue dissertazioni si trovano negli atti dell' accademia delle scienze di Berlino. Alcuni opuscoli relativi al museo di Berlino, la continuazione dell'*almanacco de' viaggi di Zimmermann*, e un appendice al *viaggio di Eversmann a Bukara* sono le sue più recenti pubblicazioni.

piega verso ogni talento, e con piena fiducia accorda la sua reale protezione allo sviluppo libero dello spirito. „

Così parlava Humboldt, e la sera del giorno medesimo riuniva la società in una grandiosa sala, che poteva dirsi trasformata in un tempio sacro alla gloria delle scienze tedesche. In tre compartimenti vi splendevano i nomi de' loro più illustri coltivatori: nel centro erano iscritti:

Gesnero, Copernico, Keplero, Leibnizio, Eulero, Haller, Kant, Herschel, Pallas, Werner.

A sinistra:

Evelio, Scheuchter, Gmelin, Niebuhr, Franz, Segner, Hedwig, Kramp, Cladni, Schreber, Schneider, Arbogast, Schröter, Burckhardt, Bode, Hemprich, Reichenback, Scheiner, Kämpfer, Liberkühn, Jacquin, Fabrizio, Klügel, Bloch, Westrumb, Gärtner, Walther, Hindemburg, Schubert, Frauenhofer.

A destra poi:

Agricola, Ottone di Guericke, Rumph, Stahl, Hofmann, Lambert, Tobia Mayer, Forster, Karstel, Reil, Seetzen, Pfaff, Windenow, Ritter, Tralles, Richter, Gall, Marcus, Jung, Meckel, Wolf, Stoll, Bernouilli, Henkel, Wenzel, Scheele, Klaproth, Hornemann, Escher, Spix.

In mezzo a questi nomi ne splendevano due altri, pe'quali la Germania va altera, *Goethe* cioè e *Schiller*, nomi che in questo luogo dovevano significare che anche il bello è un elemento della natura, nè dee però trascurarsi da chi lo studia. Il re medesimo e vari principi della famiglia reale vollero esser presenti a questa festiva riunione, e trattenersi in mezzo alla numerosa società, che vi era stata invitata, non secondo la condizione sociale degli individui, ma secondo il loro merito personale. Vi si trovavano quanti più rari ingegni ha Berlino in ogni ramo

di scienze di lettere e di arti, e per infiammare i giovanili talenti vi furono chiamati dalla scuola d'artiglieria, e da ogni ginnasio i più distinti giovinetti.

Già erano cominciate in quel giorno, e pel corso di una settimana continuarono le lezioni e le comunicazioni orali de'dotti; ma di queste è impos ibile il dare ragguaglio. Imperocchè non erano esse limitate a un luogo o a un'ora particolare, ma si tenevano secondo il vero spirito dell'istituto in ogni momento e in ogni circostanza. La mattina a colazione da Humboldt, il giorno al pranzo imbandito in vasta sala per l'intiera società, la sera presso Lichtenstein o in qualche altro luogo destinato a comune trattenimento, e fra queste generali riunioni altre parziali ne' musei, nelle biblioteche, ne'vari istituti della città, tutto dava occasione a osservazioni, a quesiti, a indagini. Coloro che già si erano trovati insieme in uno degli anni precedenti, e che già allora si erano comunicati i loro pensieri e i loro progetti scientifici, ora naturalmente ne riprendevano il filo, ed erano condotti spontaneamente a toccare col discorso quanto d'importante era stato fatto in quell'anno pe'progressi della loro scienza, quanto rimaneva da compiere, e quanto forse potrebbero essi medesimi fare fino al successivo periodo della loro riunione. Chi può calcolare gli effetti di tali discorsi? Quante idee si suscitano talvolta al suono d'una sola parola!, quante che prima o si rimanevano inerti o si agitavano confuse dentro la mente ne ricevono ad un tratto quasi toccate da scintilla elettrica splendore e sviluppo! Paragonati a questi effetti, de'quali non è possibile il tener conto, appariranno di lieve momento le varie dissertazioni tenute nelle sedute generali, e di cui ci contenteremo di accennare soltanto le principali:

Il professore *Oersterdt* di Copenhagen sviluppò una nuova teoria elettromagnetica.

Il prof. *Pusch* di Varsavia fece un quadro geognostiço de' Monti Carpazi.

Il prof. *Münchow* di Bonn trattò delle ombre colorate contro la teoria de'colori del Goëthe.

Il prof. *Wendt* di Breslavia parlò intorno alla formazione delle pietre nel corpo umano.

Il prof. *Schulz* di Friburgo intorno alla fisiologia e alla estirpazione della milza.

Il prof. *Berzelius*, di Stockolm intorno al platino.

Il dott. *Weber* di Halle, intorno a un *tuonometro* normale inventato dal medesimo.

Il prof. *Reimwardt* di Leida intorno alla vegetazione delle isole dell' Arcipelago indiano. (3)

Il prof. *Hoffmann* di Halle, intorno ai rapporti geognostici de' terreni settentrionali e occidentali della Germania.

Il prof. *Keilhau* di Cristiania, intorno alla formazione dello Spitzberg, da lui stesso indagata.

Il prof. *Nöggerath* di Bonn, intorno alla formazione de' monti della Transilvania.

Il prof. *Burdach* di Königsberga, intorno allo studio della psicologia come vera scienza naturale.

Il prof. *Dove* della stessa città, intorno alla regolarità de' venti.

Il prof. *Martius* di Monaco, intorno alle sviluppo architettonico delle piante.

Il prof. *Oken* pure da Monaco, intorno alla spina dorsale.

Nell' ultima seduta venne pur fatta parola della nuova edizione della storia naturale di Plinio, che la società si propone di pubblicare. Se si riflette che l'opera di Plinio è quasi un' enciclopedia dell'antichità, e che l'intenzione della società è di ricongiungere articolo per articolo le cognizioni scientifiche degli antichi a quelle de' moderni, si riconoscerà quanto grandiosa ed utile debba riuscire una tale intrapresa. Se col medesimo spirito verrà condotta la

(3) Questo discorso, considerato un capo d' opera di forza descrittiva nel dipingere i gruppi d'alberi e di piante che ricuoprono le coste come le più alte montagne dell' Arcipelago indiano, venne tosto impresso a spese dell'accademia delle scienze, e distribuito agli individui della società.

nuova edizione delle opere di Aristotele, di cui si occupa l'accademia delle scienze di Berlino, potremo sperare di ottenere una idea completa dello stato delle scienze presso ai Greci e presso ai Romani, e cesseranno per sempre le vane dispute intorno alle luminose scoperte di tempi a noi più vicini. Le fatiche de' dotti ne' vari paesi d' Europa dovrebbero combinarsi per opere di tal genere, e però i lavori de' naturalisti tedeschi troveranno piuttosto aiuto che ostacolo nella edizione di Plinio preparata in Parigi da Cuvier e Grandsagno. Il maggiore ostacolo nella raccolta de' materiali è forse la scarsezza de' mezzi pecuniari onde far collazionare i più celebri codici nelle biblioteche europee; ma questo ostacolo è già stato in parte rimosso da principi generosi. Il re di Baviera ha dato soccorsi al giovine filologo bavarese Lodovico v. Jan per un critico confronto de' codici di Firenze e di Parigi; il re di Sassonia ha ordinato a sue spese un simil lavoro sui manoscritti dell'Escuriale e di Toledo, e sperasi che il re di Prussia, a fronte di quanto già contribuisce per l'edizione di Aristotele, farà collazionare il codice vossiano in Oxford. Una somma di quattrocento scudi raccolta fra i soci medesimi in un loro pubblico pranzo, servirà per il codice di Praga, e così potrà giungersi al primo requisito d' una buona edizione, cioè un testo genuino e corretto, senza il quale ogni lavoro fatto intorno alla medesima può riuscire più dannoso che utile.

Alla fine di questa seduta diresse Humboldt alla società parole di lode e d'incoraggimento, esprimendo que' voti e quelle speranze che lasciano formare i già ottenuti successi; nè tacque che allorquando la società si troverebbe nel prossimo anno riunita sulle rive del Neckar, egli volgerebbe verso quelle regioni uno sguardo ansioso dalle cime de' monti dell'Asia (4). Gli rispose il prof. Martius a nome

(4) Si sa che il sig. De Humboldt intraprende un viaggio scientifico nelle regioni dell'Oural, pel buon successo del quale l' Imperatore di Russia ha messo a disposizione dell' illustre viaggiatore tutti gli aiuti desiderabili. L' Antologia non trascurerà un tema sì interessante.

della società, esprimendo fra gli altri pensieri come cara e indelebile rimarrebbe in tutti loro la memoria di quel solenne istante, in cui i fisici riuniti della Germania videro alla loro testa il primo sacerdote della natura esercitare personalmente quell'influenza animatrice e irresistile, colla quale già da un paese vicino aveva beneficamente agito sopra ciascuno di loro, spargendo, come fiamma lontana, su tutti luce e calore.

I deputati di Tubingen, di Stutgardia, di Friburgo, di Heidelberg e di Bonn contesero per procacciare ciascuno alla loro città l'onore di accogliere l'anno susseguente la Società de' naturalisti. La maggiorità de' voti fu per Heidelberg, e il prof. di anatomia Tiedmann e quello di chimica Gmelin vennero unanimamente eletti per direttori. Situata sulle belle rive del Neckar, e così vicino all'Italia, chi sa che non giunga a invogliare qualche dotto italiano a passar le Alpi, e a comparire fra que' dotti stranieri come un rappresentante della patria di Volta e di Mascagni? Ma forse un altro luogo più vicino saprà maggiormente attrarre la nostra attenzione. Sulle cime del S. Bernardo debbono salire in quest'anno i membri della società elvetica; li accoglieranno i padri di quel benefico ospizio sì caro all'umanità, e dove la pietà non escluse mai con falso pregiudizio la scienza; ivi sarà interrogata la natura in mezzo alle opere sue più sublimi, e forse da quelle altezze si diffonderà sui sottoposti paesi l'amore per istituti, che conducendoci passo a passo a riconoscere quanto di bello e di grande ci sta d'intorno, debbono avere per ultimo scopo di render più cara la patria, più adorabile il Creatore.

E. M.

Geschichte des Römischen Rechts etc. — Storia del Diritto Romano nel medio evo di Federigo Carlo dei Savigny. Heidelberga presso Mohr e Zimmer Vol. I.-IV. 1816-1826.

Art. III. Vol. III. pag. XIV e 720.

(Ved. Ant. N.° 97, p. 3.)

Col Volume terzo che adesso viene ad esporsi incomincia la seconda parte dell'opera, la quale narra il fato del Romano Diritto dal XII secolo insino alla fine del medio evo. Racchiudonsi poi specialmente in questo terzo volume quelle ricerche istorico-letterarie, le quali toccano nell'universale il gius nostro e formano, per l'intima relazione loro, un sol tutto che non saria stato bello disgiungere nè tramezzare, con altra intempestiva interruzione, alle cronologiche notizie degli scrittori e delle loro dottrine. È partito in dieci capi, cinque dei quali trattano a guisa d'introduzione, il primo (che nell'ordine dell'opera è il XVI) delle fonti particolari alla storia letteraria del gius nostro; il XVII degli scrittori intorno la medesima; il XVIII Del risorgimento della giurisprudenza; il XIX Delle città lombarde; e il XX finalmente di Bologna, ove si operò anche più particolarmente un cosiffatto risorgimento. Trattano poi gli altri cinque una parte sostanzialissima della nostra istoria letteraria; vale a dire il XXI della origine, forma e costituzione delle università; il XXII della indole e condizione delle fonti del gius avanti e dopo la scuola dei glossatori; il XXIII dei glossatori, i quali come professori insegnano la giurisprudenza a viva voce; il XXIV dei medesimi come scrittori; il XXV infine dei mezzi estrinseci onde aiutavasi a que' tempi la letteratura; cioè della fabbricazione de'libri, dell'arte libraria, delle biblioteche ec.

E passando adesso ad esaminare ciascheduno particolarmente di detti dieci capi, accenneremo soltanto di volo che nel *Capo XVI* ove si ragiona *delle fonti proprie alla nostra istoria letteraria* e del modo di usarle, vengono quelle fonti repartite in quattro classi 1.° Le opere stesse dei glossatori che ne formano il subietto principale e delle quali alcune corrono stampate ed altre giacciono nei MSS. 2.° I documenti ai quali con tanta utilità s'appoggiò il Sarti per la cronologia de'primi secoli della nostra storia, principalissimo dei quali stato sarebbe il così detto: *Calendarium Archigynnasii Bononiensis:* se a tante riprove non fosse stato da

tutti ravvisato per una falsificazione dal soverchio amore di patria inspirata ad Alessandro Machiavelli già professore ed avvocato in Bologna (an. 1776) 3.° Le monete se non false, le iscrizioni specialmente sepolcrali, i monumenti, ritratti etc. 4.° finalmente le particolari notizie letterarie che occorrono presso gli storici ed i legisti, che per essere non di rado false è mestieri sceverarle con molta critica.

Noteremo pur anche di volo che nel seguente *Capo XVII* si ha un cenno della vita e delle opere dei più rinomati scrittori della istoria di nostra letteratura mentovati per ordine cronologico, e sono: Giovanni d'Andrea, Guglielmo da Pastrengo, Baldo degli Ubaldi, Gio. Batt. Caccialupi Severinate, Giovanni Tritemio, Tommaso Diplovatazio, Giovanni Fichard, Marco Mantua Benavidio, Valentino Forster, Stefano Pasquier, Guido Panciroli, Pietro Taisand, Gio. Federigo Iugler, Stefano Maria Fabbrucci ed Angiolo Fabbroni, Mauro Sarti e Mauro Fattorini, Girolamo Tiraboschi, Giovanni Fantuzzi, Lorenzo Giustiniani, l'Haubold e Gustavo Hugo. Altri poi vengono soltanto nominati perchè meritano minor considerazione e questi trapasseremo sotto silenzio.

Premesse queste utili notizie, viene quindi l'autore a rappresentare nel Capo XVIII il *risorgimento della giurisprudenza*: poichè quantunque nella prima parte di quest'opera avesse dimostrato che un romano popolo ed una romana municipale costituzione durarono anche dopo l'eccidio dell'impero infino al secolo XI, e che il gius romano si praticò nei giudizi, informò scritti e venne insegnato a viva voce, non pertanto e la conoscenza e la pratica nè furono così scarse da meritarsi considerazione unicamente perchè servirono qual punto di passaggio a miglior tempo ed a quel nuovo splendore onde rifulse nel XII secolo. Surse difatti allora in Bologna quella nuova scuola e sì famosa anco al di là delle Alpi, i cui primi maestri scrissero opere pregiatissime anche ai dì nostri ed instituirono infinito numero di scuolari accorsi da tutta Europa, i quali riportarono la nuova e ben trattata scienza ne' paesi loro, onde diffonderla per sentenze, scritti ed orale insegnamento nelle scuole modellate su quella di Bologna. Nè questo risorgimento si operò per volontà di un governo, ma per la necessità delle cose. Erano le città longobarde oramai diventate ricche, popolose ed attive tanto che alla nuova vita presa dai traffici e dalle arti facea mestieri di una ben fondata legge civile, cui non supplivano nè il gius germanico, nè quella sì magra scienza di gius

romano ond' eransi infino allora aiutati. Vero è che le sue conservate fonti vi avrebbero bastato, e, purchè se ne usasse a dovere, poteva aggiungersi il godimento di un cosiffatto gius che satisfacesse ai nuovi bisogni: poichè già il vecchio fondamento del gius personale, se non caduto, erasi molto indebolito di mano a mano che si andò rallentando quel vecchio vincolo d' origine delle particolari nazioni, tra pel mescolamento nei luoghi delle varie genti, pei matrimoni e massime poi perchè un nuovo e tutto diverso vincolo avea tirato a sè l' universale attenzione, cioè il *comune* delle città; e d' altra parte combinava maravigliosamente coi bisogni del tempo quell' attività scientifica ond' era uopo per ricondurre alla pratica le antiche fonti, essendochè vivissimo e veramente operativo fosse il senso intellettuale risvegliatosi allora nelle menti degli uomini. E per ventura si erano conservate le Pandette, ove l'intelletto potea trovare tutto il suo pascolo, che avria mancato quando fossero unicamente giunti a quei tempi il Codice e le Novelle di Giustiniano, o il Breviario, o il solo dritto germanico. Le quali cagioni se male avrebbero bastato a render vita al gius romano, ove per molti secoli fosse intieramente andato in oblio, non poteva peraltro mancare d' effetto, tostochè si trattava solo di meglio praticare un gius tuttora vigente. Oltre che da Carlo Magno in poi la più parte dei popoli d' Europa assuefatti a considerarsi fra loro in un legame permanente ed a volere, fra le tante particolarità che loro contraddistinguevano, qualche cosa di comune ed universale avean tutti ritenuto l' impero, la costituzione della chiesa, gli ecclesiastici la lingua latina per gli affari; e il gius romano, il quale da indi poi contemplato non come diritto particolare ai romani delle provincie, o proprio d' un solo stato, ma bensì di tutti i cristiani, tolse un riguardo grande nella pubblica opinione e questa gli agevolò i modi di tornare a signoreggiar nella pratica. Nata per queste condizioni degli uomini, e cresciuta quindi in onore una novella scuola di gius romano non potè questa non riagire su quelle, poichè ivi formandosi la più parte dei giudici tutti propensi a sentenziare delle cause secondo i principii appresi, venne di necessità a scomparire tutto quanto l'antico gius delle nazioni germaniche non trapassato negli statuti, e la pratica del gius romano ritornò nel primiero suo grado. Tali furono le cause vere del risorgimento in Italia del gius nostro, poichè i favori della casa Sveva l' onorarono assai più che nol promossero, e i pontefici gli si dimostrarono contrari anzichè benevoli. Nè a promuovere la nuova scienza poco giovò la circostanza del ragguar-

devole grado in che si videro collocati i suoi professori, i quali non solo s'ebbero tra mano le bisogne di maggior rilievo e le dignità più elevate delle città, ma parteciparono eziandio per due guise ai pubblici affari, avvegnachè fossero per diritto membri del *Consiglio speciale*, e formassero come gli schiavini o giudici e i notai un collegio de' più cospicui delle città, onde nascevano due beni, che uomini di principalissime famiglie aspirassero alla lettura, e che coloro i quali vi pervenivano avessero e certo elevato senso di sè stessi e la vera conoscenza pratica degli affari. Cagione per cui si spiega e l'eccellenza delle scuole di gius in quei tempi, e la decadenza nei posteriori, ne' quali trasmutaronsi in pessime quelle sì favorevoli condizioni.

Or siccome la vita pubblica degl' Italiani d'allora e la parte che v'ebbero i professori delle leggi assegnasi dal Savigny come principalissima cagione se rifiorì il Romano Diritto, così, dopo aver egli in questo stesso decimottavo capo dimostrato favoloso che i pisani acquistassero il MS. delle Pandette in Amalfi, passa a rappresentare nel capo XIX la condizione delle città longobarde, e più specialmente nel XX la costituzione di Bologna, ove e per le sue ricchezze e per la sua tanta prossimità a Ravenna si fondò la prima scuola di Romana Giurisprudenza.

Le città longobarde *(capo XIX)* serbarono, a mente del Savigny, la romana municipale costituzione anche nella prima parte del medio evo, e la libertà di che godevano nel XII secolo venne riconosciuta di lunga origine da Ottone Frisingense e nella pace di Costanza (1), ma l'insolito e nuovo splendore onde allora rifulsero provenne dalle nuove condizioni che non vogliansi trapassare sotto silenzio. Dopo i secoli VIII e IX erano avvenuti nella nazione longobarda cangiamenti grandissimi. I primari nobili (capitani o cattani) riconoscevano attualmente i loro possessi in feudo dal re medesimo o dai duchi e vescovi, e gli tenevano in contea. La nobiltà minore (Valvasori) formavasi di quella parte degli antichi *arimanni* e dei romani giunti all'ordine dei cavalieri e a tenere terre in feudo. Erano poi cittadini (Cives) tutti i romani liberi e gli arimanni (2) non pervenuti al grado di valvasori. Anco le città che dapprima erano università o corpi di soli romani (giacchè i longobardi, per avventura costretti ad abitarle, se ne tenevano forestieri) avevano assai cangiato d'aspetto:

(1) Otto Frisingen. Lib. 2. Cap. 13. Pax Constantiae. §. 1.

(2) Onde spesse volte (V. Muratori Antiq. T. 4. p. 13, 15, 17.) Arimanno e Cives si usarono per indicare una medesima qualità.

perchè, addimesticati e perduto l'inutile orgoglio della origine, s'erano i longobardi accostati anch'essi al comune, e tutti insieme avevano forzati i nobili de'contorni a farsi cittadini e ad abitare cogli altri le città per una parte dell'anno. Crebbe così a dismisura la forza delle città, ma cangiossene in parte la romana municipale costituzione e furonvi tre gradi di borghesi, i capitani, i valvasori e i cittadini o popolari o plebe (3). Costituivasi il nuovo *comune* della nobiltà in un colla plebe, e la sovranità risiedeva in tutto il popolo o nel *comune*, che esercitavala ordinariamente per via di rappresentanti adunati in *consiglio generale*, onde il numero variò nelle città da qualche cento a tremila (avvegnachè l'universale dei cittadini si radunasse ben poche volte come ad esempio per riformare lo statuto o attutire le parti) assemblea nella quale aveva la nobiltà una decisa preponderanza. Dopo il consiglio generale veniva un *consiglio speciale* per la condotta delle bisogne, e fu alcune volte una stessa cosa della *credenza* ed altre intermedia, nel qual caso tre erano i consigli delle città. Le più rilevanti cose in che s'aggirasse a que' tempi l'esercizio delle libertà civili erano la legislazione, i giudizi e la scelta dei magistrati. Vincevansi le leggi nel maggior consiglio. Nè la giurisdizione civile e criminale era più come prima limitata e sottoposta al conte, ma tutta in mano dei cittadini (4) salvo che talvolta e con difficoltà nelle cause di maggior momento concedevasi appello dalle loro sentenze avanti all'imperatore. Le magistrature infine, ed in ispecie i consoli generali in guerra, capi del potere e de' giudizi in pace stavano nella libera scelta dei cittadini, e questo era il punto massimo di cosiffatta libertà. In quale anno si principiasse ad eleggere consoli non si sa. Pare che fossero in Milano nell'anno 1099, e successivamente nell'anno 1107 si trova espressa menzione di *consoli*, senza che siavi indicato il nome della persona rivestita di tale dignità: col nome nell'anno 1117. Genova ebbe proprii consoli almeno nell'anno 1100. Como nel 1109. Tortona nel 1122. Mantova nel 1126. Modena nel 1135. Variò il numero de' consoli da due a venti e perfino ancora a sessanta. Traevansi da tutti e tre gli stati dei cittadini (più spesso, per la loro naturale preponderanza, dai nobili) per libera elezione del maggior consiglio. E quantunque nell'anno 1158, nel quale Federigo I assediò Milano e tenne la famosa Dieta in Roncaglia, si stabilisse che fra le altre regalie

(3) 2. *Feudor.* 10.
(4) *Pax Constantiae* §. 1.

sulle città longobarde (tranne Milano) l'imperatore s'avesse quella di scegliere le magistrature e i consoli coll'assenso del popolo (5) per la pace poi di Costanza fu riconosciuto e confermato alle città l'antico gius di scegliersi i consoli, stretti peraltro a prestar giuramento all'imperatore, il quale *per regola* dava loro l'investitura da sè medesimo quando era in Italia ed ogni cinque anni; nel frattempo ed in assenza, per mezzo di plenipotenziarii; *per eccezione* il vescovo in que' luoghi ove avea gius di conte ed era in possesso di conferirla (6). Ond'è che facendosi a ricercare il vincolo di questo gius delle città con quello dei secoli precedenti, vede il Savigny che le città mai non perderono nè giurisdizione nè la scelta de' magistrati; solo che queste franchigie vennero assai stremate per la sottoposizione loro al conte dei re longobardi sparito a questi tempi, ne' quali non più trovansi restrizioni e il magistrato delle città, il distretto delle quali s'era grandemente ampliato, venne ad esercitare ogni gius che competevasi al conte. Nè diversamente avvenne in quelle città dove i vescovi ebbero autorità di conti, sennonchè investivano i magistrati. Mutamento di condizione delle città, che assai meglio si ravvisa mirando alle parole della Legge Romana Udinense per cui veggiamo che ne' primi secoli dell'età di mezzo i magistrati erano appena *giudici privati* o *minori* ai quali soprastava il giudice *pubblico o fiscale*; ma nei posteriori secoli i primi tirarono a sè anche il potere del secondo e doventarono veri ufficiali regii, onde appo Ottone di Frisinga parlasi di una *contea delle città*, e che il diritto di cosiffatti magistrati, come appena entrava l'imperatore in Italia, spirava (7). Il perchè spiegasi maravigliosamente la causa del contrastarsi dall'imperatore alle città nello stato di loro opulenza, potere e grandezza la elezione delle magistrature dalle medesime conservata anche quand'erano in umile condizione; poichè i magistrati attualmente scelti non più raffiguravano que' municipali minori giudici degli antichi tempi, ma il giudice pubblico, che era un regio ufficiale. Come e quando le città venissero in tanta altezza di libertà non può dirsi con precisione. Certo è che il primo passo

(5) 2. *Feudor.* 56 *Radevicus Lib.* 2. *Cap.* 6. Recognitum est in singulis civitatibus Potestates, Consules, caeterosve Magistratus assensu populi per ipsum (Imperatorem) creare debere; e Otto de S. Blasio Cap. 14.

(6) *Pax Costantiae* §. 5.

(7) Lib. 2. Cap. 13.

fu quell' accostarsi dei liberi germani e della nobiltà villesca al comune. Nè sappiamo se questo e i successivi mutamenti avvennero per l' andare delle cose o per volontà d'un legislatore, come lo indicherebbe l' uniforme costituzione consolare di tante città longobarde ordinata forse da Ottone I, al quale si è soliti riferire la libertà italiana. Ad ogni modo, di questa maggior potenza e libertà, di guerre e leghe fatte dalle città se ne hanno memorie che rimontano al principio dell'undecimo secolo. S'introdussero più tardi varii non lievi cangiamenti in questa costituzione delle città, cioè: 1.° la divisione del giudiciario da tutt'altro potere amministrativo che dapprima risiedevano nella stessa persona; poichè si scelsero consoli del comune per amministrare la guerra, consoli di giustizia per governare i giudizi; ogni altra faccenda spedivasi di comune consiglio. 2.° L' elezione del potestà o pretore in vece dei consoli, da' quali differiva in quanto che era solo a governare e forestiero, e, più esclusivamente ancora de'consoli, traevasi dallo stato dei cavalieri. Ebbero le città ora consoli, ora potestà, ed anche in un col potestà consoli di giustizia. Trascorsero poi nella democrazia e finalmente nella tirannide per causa che la plebe malcontenta della sua parte allo stato, si costituì, senza interamente sciogliersi dal comune, nel *popolo*, diviso in corpi d'arti e mestieri e con magistrature sue proprie, le quali a poco a poco tirarono a sè tutto il potere, onde il *capitano del popolo* diventò capo della repubblica. Nè guari andò che oppressa in tutto la nobiltà venne a spegnersi il comune (sec. XIII) per prepotenza de' popolari, non mossi certo da libero spirito cittadinesco, poichè tanto facilmente (sec. XIV) nella tirannia di un solo concederono.

Venendo adesso al particolare di Bologna, *(cap. XX)* le cui notizie cominciano assai più tardi che non quelle delle altre città lombarde, è da notare che il comune anco quì formossi della nobiltà e della plebe e che ambedue questi stati possederono la pienezza de' diritti civili. Di rado la cittadinanza e il maneggio de' pubblici affari accordavansi agli stranieri, onde chi gli trattava a que' tempi fu certamente cittadino per nascita, e di questi originarii cittadini fu proprio il nome di *Bolognese* non mai dato ai semplici abitatori di Bologna. E quindi se nei primi tempi della Università e sua indipendenza (sec. XII e XIII) i professori nativi della città ebbero la più cospicua parte nella cosa pubblica, non quasi mai vi parteciparono i forestieri: rigore che alcun poco si allentò quando, introdotto il soldo, la lettura diventò un'impiego della città e il professore forestiero ottenne

diritto di personale cittadinanza che durava quanto l'ufficio. E siccome per la storia della città come per quella della Università di Bologna non potevansi trapassare senza considerazione le parti dei ghibellini (*pars imperii*) e de'guelfi (*pars populi o ecclesiae*) narra succintamente il Savigny, come dal bel principio del sec. XIII elle si veggono assumer nome dalle famiglie che da primo le capitanarono, quella di Lambertazzi, questa di Geremei. I quali formaronsi in veri corpi con loro procuratori e sindaci; e all'una o all'altra parte si apparteneva non per iscelta ma per eredità, nè senza grazia speciale concedevasi ad alcuna persona o famiglia trapassare dall'una all'altra. Intra le quali poco dopo la metà del XIII secolo agitaronsi aspre guerre e sanguinose, per lo più col di sopra de' Geremei, interrotte a quando a quando da solenni pacificazioni, e non di rado terminate col bando della parte vinta, in un co' professori bolognesi (i forestieri non tenevano ad alcuna parte) che vi aderivano dalla città. La forma del maggiore e del minor consiglio che furono in Bologna e la storia di sue magistrature non è troppo certa. In un documento dell'anno 1123 si rammentano consoli in Bologna ma senza nome delle persone e senza numero. Dall'anno 1151 all'anno 1153 fuvvi a potestà Guido di Ranieri di Sasso da Faenza, molto tempo innanzi che cosiffatta magistratura incontrisi nelle altre lombarde città. Negli anni 1156 e 1157 ritornano tre consoli per anno, onde il Savioli si fece a credere esserne stato questo anche da principio il costante numero, dappoi cresciuto infino a nove. Oppressa poi la libertà delle repubbliche da Federigo I, s'ebbe Bologna un potestà imperiale prima in Guido Rolandini da Canossa (an. 1159) di poi nella persona di Bezo Tedesco (an. 1162) il quale tanto oppresse la città che concitolla a rivolta. S'accostò ben tardi alla lega lombarda e fu retta a vicenda ora da consoli ora dal potestà. Finalmente la pace di Costanza le assicurò, come alle altre città, la libertà della scelta di questi suoi magistrati. Non ebbe la nobiltà altra preponderanza se non quella sua naturale. Ma insino dal XII secolo essendo venuta a crescere smisuratamente la grandezza de' plebei, costituironsi secondo l'uso in corpi d'arti, onde i più ragguardevoli furono i mercanti ed i banchieri aventi proprii consoli, i quali parteciparono come persone pubbliche agli affari del comune. Or questi corpi ebbero verso la fine del XII secolo un loro capo generale (*Rector Societatum*), e rafforzaronsi per l'unione a certe compagnie d'altra specie ch'erano società d'armi, le quali prendevansi un nome o dalle regioni o ad arbitrio: la più antica

delle quali *(i lombardi)* che già s' incontra nell' anno 1174 durò infino agli ultimi tempi, e Benedetto XIV ne fu capo eziandio da papa. Ognuna di queste due specie di Università o corpi ebbe statuti proprii, fondati sul principio d' escludere la nobiltà dal seno loro, talchè spesso se ne veggono rigettate due persone, l' una *quia infamis* l' altra *quia nobilis* (8) Ma nell' anno 1128 si operò un grandissimo mutamento. Venne in quell' anno stabilito che i capi degli allora ventun corpi d' arti e delle ventidue compagnie d' armi, in un con certi anziani specialmente scelti a rappresentare la plebe, partecipassero a tutte le faccende del comune nel piccolo e maggior consiglio; di che non contenti quei popolari staccaronsi dal comune nè più vollero riconoscere la giurisdizione del potestà, e scelsero un *capitano del popolo*, tirando a sè i rami più importanti della cosa pubblica. Ebbe quindi la città due repubbliche, il comune ed il popolo; ognuna con proprie assemblee, consigli, magistrature e palazzo; senza un reciproco vincolo troppo chiaro per governare le comuni bisogne, e sempre col soperchio della nuova repubblica, talchè la nobiltà sempre più oppressa dal popolo vi si dovè confondere, al tempo in cui sorgea da questo una novella nobiltà. Prese questa nuova costituzione una certa forma nell' anno 1245, quando ordinò la plebe i suoi primi statuti. Si compose il maggior consiglio di 2400 persone, la *credenza* di 600, compresi i professori della Università, e ventotto nobili rurali. Scegliea la plebe dodici anziani (ora denominati consoli, imperocchè il comune eleggevasi un potestà) che si cambiavano ogni tre mesi e si prendeano per ordine d'ogni arte. Cosiffatti cangiamenti vennero tutti sanzionati espressamente dal comune, quantunque non senza contraggenio degli ottimati come raccogliesi dal giureconsulto Odofredo (9). Quelli poi che dietro trassero toccarono non la sostanza, ma più presto la forma delle cose; poichè anche quando Taddeo Peppoli fu scelto signore di Bologna la repubblica restò inalterata: e quando tre anni dopo egli cedè al papa la nuova signoria e governò come vicario di lui, non si operò maggior mutamento che quello di un' annuo tributo di 8 mila fiorini d' oro, e l' attuale costituzione durò fino a tanto che questa nuova signoria, spesso interrotta dal dominio de' forestieri, non trasmutossi in vera sovranità del paese. Ma lo spirito repubblicano che aveva fatta grande la città già erasi indebolito

(8) Savioli T. III. 1. p. 58. 59.
(9) In Dig. vetus. L. Lex est De origine Jur.

insin da quando si sottopose per la prima volta a un signore. Durarono ciò nullameno le forme estrinseche della repubblica: sennonchè l'antica divisione tra il *popolo* ed il *comune* mancò in quanto il maggior consiglio e le magistrature addiventarono, come da indi in poi si dissero, una cosa ad ambi comune.

Premessi questi cenni storici, necessarissimi per ben comprendere le guise tutte del risorgimento e de' progressi delle novelle scuole del gius nostro, viene il Savigny al particolare delle medesime; cioè alla storia delle Università. « Hanno le Università « (cap. XXI) dal XII secolo in poi grande imperio esercitato sulla « moral condizione de' popoli. Il quale imperio fra tanta diversità « d' instituzioni restò mai sempre lo stesso. Poichè dovunque han « cosiffatte instituzioni serbato il vero spirito loro sonosi sempre « accordate nel presupporre in parte certa intellettuale capacità « negli scuolari, e nell' adoperare in parte a promuoverla. Onde « lo scopo delle medesime fu di comunicare quanto di meglio e « di più degno offeriva in ogni tempo la scienza, e in ciò si « fonda quell' attrattiva e dignità peculiare di che mai sempre « venne accompagnato l' ufficio di ammaestrare nelle Università. « Poichè la cruda tradizione di quanto apprendemmo dagli altri « non ha un eguale decoro; e quegli soltanto il quale per vivez- « za d' ingegno, data in sè nuova forma alla scienza, sentesi poi « chiamato a comunicare la nuova inventata forma così dall'indo- « le della scuola come dalla natura de' suoi discepoli, egli ha una « parte molto simile a quella di uno scrittore originale; perchè « se da un lato più limitata, ella è per l'altro, stante l'imme- « diata opera di sua persona, assai più vigorosa e più viva. E « tanto cosiffatta fondamentale qualità delle Università indisso- « lubilmente legasi alle medesime, che ogni loro virtù e forza « operativa verrebbe inevitabilmente meno, come appena la li- « bertà e independenza di questa comunicativa rimanesse o in- « debolita o tolta. Nel che le Università del medio evo, furono « eguali alle presenti, comunque diverse tanto per altri rispetti « avvegnachè nell' ordine dei mezzi d' instruirsi elle prendevano « assai più elevato grado che non ai dì nostri, ne' quali tante « dotte scuole e sì mostruosa copia di libri muovono con esse « una gara sconosciuta in que' tempi. Indi conseguitò il biso- « gno di studiare allora nelle Università molti più anni che « non adesso; se buona parte degli scuolari per la loro più « matura età, pel grado, per gli uffici e le dignità ov' erano « collocati meritarono un riguardo, che ridondava poi su tutto « il corpo. Inoltre (prosegue il Savigny che or più non rendo a

« parola) la ragione de' tempi permesse alle Università di for-
« marsi in corpi liberi e indipendenti. Nè un principe o una
« città fondolle, ma come appena un' uomo, preso da sublime
« ardore d'insegnare, ebbe ragunato intorno sè una mano di scuo-
« lari bramosi d' apprendere altri maestri tennergli dietro, e così
« per necessità delle cose originossi una scuola. Non pubblico
« l' impiego nè con soldo, che sol più tardi, e quando ne fu
« quasi spenta la vera vita, si ricorse a tali sostegni, e quelle
« Università che vennero fondate dai principi non a gran pezza
« uguagliarono le prime. Ma anche queste in se covavano il germe
« di loro ruina. Perchè lo splendore onde sfolgoreggiavano muo-
« vendo solo dai grandi maestri, ai quali ne poteano succedere
« degl' ignoranti, ed essendo esse tutte isolate e senza sussidio
« di dotte scuole per educare la nazione aveansi una base troppo
« personale e transitoria. » Tre furono a que' tempi le più famose scuole d' Europa: Parigi per la teologia e filosofia; Bologna pel Diritto Romano; Salerno per la medicina. Di quest' ultima scarse sono le notizie certe che ce ne restano, e non diè origine ad altre scuole. All'incontro Parigi e Bologna servirono di modello a tutte le altre, diversissime fra loro in quanto che a Parigi l' Università formavasi dei lettori, e gli scuolari sottostavano ad essi; e all' incontro a Bologna gli scuolari formavano l' Università e sceglieansi capi dal seno loro, ai quali obbedivano i professori.

Bologna. — Fu già favola accreditata che l' imperatore Teodosio, correndo l' anno 433, fondasse l' Università di Bologna, la quale veramente nacque dal solito arbitrio che ognuno avevasi nel medio evo di aprire una scuola, che per lungo tempo non constituì Università o corpo. Sennonchè un privilegio di Federigo I imperatore diè dapprima giurisdizione ai lettori sugli scolari. E il numero loro essendo a mano a mano cresciuto venne a formarsi l' Università, i cui diritti ben presto crebbero e presto furono riconosciuti.

Il primo fatto istorico che la riguardi è appunto questo privilegio dato in Roncaglia da Federigo I. (novembre 1158) come re di Lombardia a coloro i quali viaggiavano per imprese scientifiche, poichè sebbene non siavi parola espressa di Bologna, certo è che i professori di gius, dei quali ivi si parla con lode, non aveano altra scuola. Doppio era il tenore del privilegio: offrivasi per una parte protezione agli scuolari di esteri paesi, e per l' altra davasi azione allo scolare di riparare in giudizio o avanti al

suo professore o avanti al vescovo (10). Venne questa costituzione obbedita per qualche tempo: Ma sul cadere del XII secolo essendo state commesse dagli scuolari molte prepotenze, e i professori non avendo forze bastanti per esercitare la giurisdizione criminale onde reprimerle, se ne spogliarono e ritennero soltanto la civile; nel qual grado stettero le cose infino ai tempi dell'Accursio, avvegnachè poco dopo la metà del secolo XII si riprendessero l'antica giurisdizione criminale. Sennonchè troppo non durarono ad esercitarla, ciò fosse o pel poco riguardo che meritavansi i professori d'allora, o perchè meglio già si fosse stabilita la potenza della università e suo rettore.

È per la prima volta menzione espressa de' rettori al tempo di Gio. Bassiano, verso la fine appunto del secolo XII. Il quale in un con Azone suo discepolo e l'Accursio impugnarono ai scuolari il diritto di eleggersi rettori e comunicargli giurisdizione, da Odofredo combattuta sì ma riconosciuta legittima in Bologna (11) come ce lo attestano eziandio que'grandi muovimenti, che, sappiamo per notizie, agitarono nel 1214 la città di Bologna bramosa di annichilire o almeno rendersi dipendente il rettorato (12), e una lettera di Onorio III. dell'anno 1224 (13). Così gli scuolari ebbero a questi tempi quattro sorta di giudici, il magistrato della città, il vescovo, i professori e il rettore. Stette per cadere più volte tra pe' suoi contrasti colla città, per le papali scomuniche contro Bologna, e per la guerra da questa sostenuta contro Federigo II imperatore, il quale ne ordinò ma poi revocò la cessazione della scuola di legge, che era l'unica onde si formò dapprima lo studio bolognese diviso in due corpi o università di citramontani e oltramontani. Trassero poi dietro anche professori di medicina e d'arti, i cui scuolari fecero da principio inutili tentativi per costituirsi in una loro particolare università con rettore, essendochè tali nuovità venissero combattute dai legisti, e proibite dalla città, ond'essi dovettero appartenere alla università dei legisti. Ma pochi anni dopo tornarono a scegliersi un rettore, e nel 1316 venne dalla città formalmente riconosciuto in essi

(10) Auth. Habita. C. ne filius pro patre (IV. 13).

(11) Odofr. ad Leg. fin. C. de Jurisd. — Tamen per legem municipalem huius Civitatis scholares creant rectores.

(12) Sarti P. 1. pag. 120, 324. P. 2. pag. 57, 58, 223 e 224 (Rubr. 8, 9, 10, 13).

(13) Savioli III 2 p. 56.

questo diritto, e presero nome di *filosofi* o *medici* o *fisici*, e tutti insieme di *artisti*. Onde, poichè papa Innocenzo VI circa la metà del XIV secolo v'ebbe eziandio eretta, sul modello della parigina, una scuola di teologi (università di maestri e non di scolari) sottoposta al vescovo, gli scuolari della quale appartenevano alla università degli artisti, venne ad aver Bologna quattro università; due di legisti (che formando un insieme spesso si adducono come una sola) una terza di medici e filosofi, la quarta di maestri teologi. *Statuti* delle università esistevano avanti all'anno 1253 poichè il papa gli confermò in quell'anno. Poteano ampliarsi o correggersi per regola ogni vent'anni da otto scuolari i quali prendeano nome di *statutarii*; e doventarono obbligatorj per tutti quando il papa, già fatto signore del paese, quelli confermò correndo l'anno 1544.

Per considerare a dovere la università dei legisti nel tempo della sua più perfezionata forma, la distingue il Savigny come corpo e come istituto d'insegnamento. Come corpo egli ricerca quali ne fossero i membri, e in quante sezioni si ripartissero, quali gli officiali che ne curavano le intime bisogne e quante l'estere sue relazioni. *Membri* della università erano di più specie; alcuni con pieno diritto di cittadinanza, altri con meno pieno, o semplicemente di protezione. Aveano pieno diritto gli scuolari forestieri (*advenae o forenses*) sì civilisti come canonisti fra loro pressochè in tutto eguali. Si ricevevano quando inscrivevansi alla matricola per cui pagavano dodici soldi: giuravano ogni anno obbedienza agli statuti e al rettore, da cui convocavansi in assemblee, nelle quali avean diritto di voto; e dovean comparirvi tre volte l'anno almeno onde non perdere il diritto di cittadinanza. Gli scuolari di Bologna poi non aveano nè voto nè dritto di rivestir cariche: erano come dipendenti e sottoposti alla giurisdizione d'ambi i rettori, comunque la città procacciasse impedirlo. Anche i professori ne aveano certa personale dependenza, avvegnachè nella loro promozione e ogni anno giurassero obbedienza agli statuti e al rettore, alla cui giurisdizione in modo sottostavano da poter essere multati ed espulsi. Non poteano viaggiare senza licenza e non avean voto se non erano stati rettori da scolari; uguali per ogni resto ai medesimi. Andavano finalmente sottoposti all'Università come persone protette, quelli artigiani ch e lavoravan per le scuole, cioè i miniatori, copiatori, legatori ec. dei libri, e i servi degli scuolari, non che le persone scelte per far pegni co' medesimi, i quali tutti giuravan obbedienza al rettore ed agli statuti. Gli scuolari poi formavano

come si disse, due Università, l'una dei citramontani, l'altra degli oltramontani: Ordinariamente si compose quella di diciassette, questa di diciotto nazioni, alle quali si apparteneva per nascita. Ognuna di queste nazioni era ordinariamente constituita in altrettanti minori corpi, e i tedeschi aveano procuratori propri, ai quali giuravano obbedienza e non al rettore. Furonvi inoltre alcuni ristretti collegi o comunità di scuolari poveri, che nelle Università Italiane non tolsero verun peso.

Primo fra gli *officiali* della Università era il rettore. Negli antichi tempi or n' ebbe un solo ed ora due, e finì poi con un solo; scuolare, cherico o letterato, scapolo, non religioso, di 25 anni, facoltoso, e che avesse studiato a proprie spese cinque anni in legge. Sceglievasi ogni anno dal rettore uscente, dai consiglieri delle nazioni, e da certo numero di elettori nominati da tutta l' Università, e traevasi volta per volta da una determinata nazione, giusta l'ordine della lista. Aveva il passo sull' arcidiacono di Bologna e su tutti gli arcivescovi e vescovi (meno quello di Bologna) non che sui cardinali scolari. Prendeva nel XIV secolo titolo di magnifico. Alla *giurisdizione* del rettore, qualche volta impugnata dai bolognesi, andavano soggetti tutti i membri della Università tranne i tedeschi. Nè la *civile* gli si contrastava quando ambe le parti erano scuolari o dottori, o il reo apparteneva alla Università e l'attore presentavasi avanti al rettore. Ma se l' attore volea rivolgersi altrove grand' era il contrasto fra l' Università e la città, che venne tolto solo quando gli statuti dell' Università confermati dal papa doventarono obbligatorj per tutti. S'introdusse allora l' appello avanti al governator pontificio, mentre prima usava soltanto farsi una supplica ai consiglieri delle nazioni, e dalla loro decisione si avanzava una domanda di nullità dinanzi un tribunale composto dell'altro rettore, e di quattro consiglieri. La *criminale* giurisdizione poi del rettore, soggetto di tante controversie, cadeva sui piccoli delitti, e tuttavolta che commesi contro l' Università medesima; punivansi i rei di *multe* che prima si repartirono tra i rettori delle due università, quindi tra il rettore e il sindaco della or fatta unica università; della *espulsione* che rendeva incapaci di assistere alle prelezioni, e della promozione alla facoltà di leggere, e perchè questa avesse forza eziandio contro gli esteri, oltre a togliere ogni gius all'escluso verso i scuolari, si volle si estendesse perfino contro ai suoi discendenti, e che la città, la quale gratificasse lui d'impiego s'intendesse parimente esclusa con tutti i suoi cittadini. Ma non era difficile venire di bel nuovo rice-

vuti, e che all' espulsione si sostituisse una multa. Nei veri misfatti poco dalla città rispettavasi la giurisdizione del rettore o, in alcuni casi, si adoperò un misto giudizio. Ma nell'anno 1544 confermò il papa la giurisdizione del rettore quando offensore ed offeso fossero ambidue della Università e non capitale il delitto. Venivano dopo il rettore e come luogotenenti. 1.° *I consiglieri delle nazioni* ognuna delle quali ne aveva uno, talvolta due (come per esempio due n' ebbero i tedeschi che appellavansi *procuratori* i quali nella loro nazione avevano giurisdizione in esclusione del rettore) ed erano come il senato del rettore e seco lui conducevano non pochi affari. 2.° *Il sindaco* scelto dagli scuolari e non soggetto alla giurisdizione del rettore ma sì di tutta l'Università congregata, e da esso rappresentata ne' giudizi cogli estranei. Ebbe dapprima un soldo di lire 12 e poi dopo un terzo delle multe. 3.° *Il notaio,* scelto dagli scuolari fra quelli della città, il quale esigeva sportule ed avea salario di lire 40. 4.° *Il massaio o cassiere* scelto annualmente tra i banchieri. 5.° Finalmente due *Bidelli*, uno per ciascheduna Università.

Quanto alle *relazioni esterne* in che l'Università stette colla città di Bologna, certo è che tutto fu posto in opera ond' ella fosse conspicua e fiorente. Quindi que' tanti privilegi e franchigie dal servizio e dalle imposte ai professori e agli scuolari bolognesi, quindi se i forestieri furono trattati come cittadini. Nè si trascurò nemmeno il sollazzo degli scuolari, per tener convitati i quali ad un banchetto notturno furono, per una legge del 1421, obbligati gli ebrei di pagare lire 104 ai legisti e 70 agli artisti. Tutto poi si adoperò perchè non altrove fiorissero scuole di legge, sottoponendo a confisca e multe gravissime quei professori che ad altre città emigrassero con gli scuolari. Per impedire le liti tra gli scuolari e i locatori delle case crearonsi apposta quattro tassatori; vietaronsi parentele tra scuolari e bolognesi senza licenza del rettore, del qual divieto primo ad esser esentato fu Giovanni d'Andrea co' suoi discendenti; di poi tutti i discendenti maschi d' ogni dottor di Bologna. Ottenne l' università dal papa anche *conservatori*, quali nel 1310 furono l'arcivescovo di Ravenna e i vescovi di Ferrara e di Parma, negli anni 1322 e 1326 il vescovo di Bologna.

Considerando poi l'Università come instituto d'insegnamento, due cose ne ricerca il Savigny il *personale (dottori* e *lettori)* l' *attività* o l' operar de'medesimi nelle *prelezioni*, *repetizioni*, e *dispute*.

Quando la scuola del gius nostro nacque in Bologna il ti-

tolo di *dottore*, *maestro*, *signore* era quello onde chiamavansi Irnerio e successori, ma non significava nè un' officio nè una partecipata dignità che allora non esisteva. E infatti nei documenti Irnerio appellasi giudice o causidico; nelle storie maestro, dottore non mai: Walfredo poco dopo appellasi ora dottore, ora maestro, ora giudice. Ma dopochè la scuola, circa la metà del XII secolo, si fu bene stabilita e Federigo I oltre la facoltà d'insegnare ebbe compartito eziandio certa autorità ai professori, sembra che il nome e la dignità di dottore si cominciassero ad accordare in ispecial modo dai dottori attuali per *cooptazione*, ed i promossi riceveano facoltà di leggere, giurisdizione sugli scuolari, e un voto nella facoltà delle promozioni. Circa la fine del XII secolo furono eziandio dottori in gius canonico (*Decretorum*); nel XIII poi anche in medicina, grammatica, filosofia ed altre arti non esclusa quella del notariato. Divenne allora il titolo di dottore più dignitoso che non quello di maestro, ritenuto dai lettori non promossi al dottorato: a poco a poco peraltro una interessata municipale gelosia tanto ne restrinse i privilegi che le cattedre primarie si accordavano ai soli bolognesi: e gli attuali dottori di Bologna (soli nella facoltà delle promozioni) avendo inoltre giurato di non accordare il grado che ai membri delle loro famiglie, la scuola bolognese cominciò a trarre in ruina e nacquero quelle commozioni degli anni 1295, 1299 e 1304 le quali si composero con l' obbligo ai dottori di promuovere tutt' altri bolognesi che non i loro parenti. Promuoveansi dottori in gius civile e canonico, separatamente o *in utroque*. Il canonista giurava innanzi avere studiato sei anni, otto il civilista; ma una prelezione o repetizione si contava per un anno di studio e s' abbuonavano uno o due anni al civilista che avesse studiato tre o quattro anni in gius canonico. Presentavasi il candidato all' arcidiacono da un rettore. Doppio n' era l' esperimento; l'*esame* privato (*examen*) precedentemente al quale gli si dava a scrivere su due testi; e il suo lavoro leggevasi dal candidato nel dì prefisso dall'arcidiacono, nel quale sembra che il dottore presentante lo esaminasse e gli altri muovessergli contro questioni e dubbi, previo giuramento di non essersela intesa con lui, solo che, dove non lo trattassero con amorevolezza, venivano puniti della sospensione per un anno. Fatto l' esame i dottori votavano e il reputato degno divenia *licenziato*. L' *esame pubblico* (*conventus*) tenevasi in Duomo. Faceva il licenziato un discorso ed una prelezione di gius, alla quale non i dottori ma gli scuolari obiettavano. Succedeva un sermone dell'arcidiacono o del dottore che

ne facea le veci, in cui proclamavasi il dottor novello, al quale si presentavano le insegne del dottorato, il libro, l' anello, il cappello ec. Talvolta il grado compartivasi privatamente. Il più delle volte l'esame privato e il pubblico succedevansi a breve intervallo, alcune poche assai tardi: come per esempio Cino da Pistoia esaminato privatamente nel 1304 sostenne il pubblico nell' anno 1314. Per la promozione prestava il candidato tre giuramenti al rettore 1.° di avere studiato il debito tempo 2.° (e prestavasi avanti il *Conventus*) di non aver pagato oltre il prescritto. 3.° (e prestavasi avanti l' *examen*) di non mai fare contro l'università o gli scuolari; e, restando in Bologna, d' obbedire al rettore e agli statuti. Divenuto poi dottore giurava di non far contro il Collegio dei dottori nè alcuno dei suoi membri o statuti. Infine s'introdusse l'uso che tutti i dottori prestassero alla signoria giuramento di non leggere fuori di Bologna; giuramento abolito poi nell' anno 1312 a prece degli scuolari che lo riscattarono a prezzo. Consistevano le spese per la promozione nelle sportule e nei donativi. Le sportule per l' *examen* andavano a circa lire 60, pel *Conventus* incirca 80. Le spese poi in doni di vesti, scarlatti, pelli ec. erano in guisa eccessive che il Papa nell'anno 1311 credè prescrivere non si trascorresse mai più la somma di lire 500. Imperatori e Papi non s' ingerirono di queste accademiche promozioni. Ma, siccome promuoveansi bene spesso in Bologna persone indegne, Onorio III volle che ninna promozione avesse forza se non dietro adeguato esperimento e coll' assenso dell'allora Arcidiacono Grazia, dopo il quale tal parte di vigilanza e non d' autorità rimase ne' suoi successori, che assunsero col tempo nome di cancellieri, e sopravvedevano a tutte le facoltà eccetto la teologica, della quale cancelliere era il Vescovo. Potea l' Arcidiacono essere professore e anche, con dispensa, membro ordinario della facoltà per le promozioni. Quando fossero queste instituite non può dirsi con tutta precisione: solo che verso la metà del XIII secolo esistevano nella loro pienezza, e si mantennero infino alla metà del secolo XVI in cui subirono un grande cangiamento. Erano diritti dei dottori 1.° poter leggere in Bologna e per comando pontificio da per tutto. Se usavano di questa facoltà s' intitolavano *legentes*, se nò *non legentes*: i primi avevano giurisdizione sugli scuolari. 2.° Poter promuovere gli altri a dottore, non più soli come in antico, ma dentro il collegio o la facoltà ond' erano membri. Dei quali collegi cinque n' erano in Bologna affatto dalla università separati due legali, uno medico, uno filosofico e un quinto teologico. Antichissimi

e di tempo tanto ignoto quanto l' origine delle promozioni a comune sono i collegi legali, de' quali inoltre ignorasi se dapprincipio fossero o due o uno, se l' uno pel civile e l' altro pel canonico: certo è che ambedue s' incontrano nel XII secolo, e che la costituzione loro si fondò poi negli statuti dell' anno 1397 alcun poco in appresso cangiati. Ond' esser membro dell' uno dei due collegi si richiedeva la qualità di Bolognese per origine e di dottore. Il collegio dei canonisti dodici, quello de' civilisti contava sedici membri ordinari; ma ogni collegio poteva avere tre soprannumerarii, de' straordinari a piacere, tutti parenti prossimi degli ordinari e compartecipi delle promozioni ad esclusione de' soprannumerari. Vi presiedeva un Priore che fra i canonisti cangiavasi ogni sei mesi, fra i civilisti ogni due. Tutti i collegi avevano per adunarsi una casa comune presso al duomo. I collegi legali s' ebbero col tempo privilegi dimolto estranei alla loro istituzione, per esempio far cavalieri con la sportula dai forestieri di scudi 50, dai cittadini, di scudi 100. Davano pareri, se richiesti, all' esorbitante e non mai minor prezzo di 100 ducati, non contate le spese di cancelleria che almeno giungevano a 20 scudi. Nè questi collegi sono da confondersi con quel più antico *Collegio dei Dottori, Avvocati* e *Giudici* proveniente da quello degli schiavini e giudici riuniti che tutt' al più ebbe relazione con gli altri, inquantochè da questo uscirono i primi professori o dottori, ed i seguenti vi vennero ricevuti ogni qualvolta il vollero; sinchè finalmente, diventato comune il grado di dottore, anche i giudici e gli avvocati usarono di prenderlo.

Allo stato dei *lettori* in legge potevano appartenere anco gli scuolari. Tutti i dottori poi poteano leggere, i licenziati come scuolari. Ma perchè questi potessero leggere doveano riportarne licenza dal rettore, il quale concedevala a chiunque avesse studiato cinque o sei anni, per un diritto di 5, 10, o 20 soldi secondochè volean leggere o un titolo o un piccolo libro (le istituzioni o le novelle) o un grosso volume di gius. Lo scuolare poi che aveva letto sopra un' intiero titolo o trattato, o fatta almeno una formale ripetizione sopra un punto di gius, prendea nome di baccalare e ne godeva i diritti. Ebbero di buon ora i professori in Bologna grado pubblico e soldo. Fino dall' anno 1279 vediamo pattuito a Guido di Suzaria la somma di lire 300 per un' anno perchè leggesse loro il digesto nuovo; onorario più presto che soldo, onde l' esempio primo incontrasi nel seguente anno quando a prece degli scuolari la città diede lire 150 a Garsia perchè leggesse il *decreto*. Nell' anno 1289 si stabilirono

due cattedre con soldo fisso. Una ordinaria sul decreto con lire 150, l' altra straordinaria sull' *inforziato* e il *nuovo* con lire 100; quella toccò per la prima volta all'Altigrado da Lendinara, questa a Dino. Ma la scelta dei lettori restò sempre agli scuolari, e si rinnuovava ogni anno o sulla stessa o su diversa persona. Cento anni dopo le cattedre con soldo erano in assai maggior numero, giacchè nel 1384 si pagavano 19 lettori di gius e 20 d' arti, e quale de' civilisti avea più tirava lire 495 ossia fiorini 300. 33. —. Cominciarono allora ad aversi i professori per impiegati pubblici, e la scelta degli scuolari doventò più rara, talchè nel 1420, dei 21 lettori in legge uno appena si narra che fosse stato scelto. Nè dottori soltanto ma eziandio scuolari troviam con soldo. Si fondarono in fatti sei cattedre con soldo di lire 100 l'una, alle quali si rieleggeva ogni anno ed erano 1.° *Ordinaria in Decretis.* 2.° *Extraordinaria in Decretis.* 3.° *Sexti et Clementinarum.* 4.° *Infortiati et novi pro diebus continuis.* 5.° *Voluminis* 6.° *Infortiati et novi pro diebus festivis*, alle quali non potevano pervenire dottori, nè bolognesi nè licenziati; ma per 76 elettori repartivansi ugualmente tra gli scuolari oltramontani e citramontani: ma siccome tumulti nascevano all' occasione della scelta, s' introdussero poi de' cangiamenti i quali terminarono nell' uso che dalle università si presentassero 12 candidati, fra i quali si tirava a sorte e i civilisti ebbero quattro posti, due i decretalisti. Quando così fatta instituzione di scuolari-lettori prendesse vita, s' ignora: esisteva certo nel 1388, e per alcune buone ragioni si ripone dal Savigny circa la metà del secolo XIV.

L' attività o l' operare dei professori aggiravasi nelle prelezioni, repetizioni, e dispute. Le *prelezioni* (*lecturae, regere in schola*) duravano un' anno. Nel giorno di san Luca (19 ottobre) cominciavano a leggere i decretisti, nel giorno appresso gli altri. Le vacanze intermedie erano intorno a 90. Cominciavano le grandi ai 7 di settembre. Tenevansi le prelezioni parte da mattina, parte nelle ore pomeridiane. Il lettore che cominciava troppo tardi pagava 20 soldi, 10 ogni scuolare che arrivava nella scuola alla fine. Nel XIII secolo erano le scuole nelle case dei professori. Ma nel XIV se ne fondarono delle pubbliche, ove i dottori potean sempre leggere due volte per settimana, i baccalari nelle ore pomeridiane, quando non volea profittarne un dottore. I principali dei medesimi aveano bidelli propri, che nelle promozioni e dagli uditori esigevano sportule; e di Gallopresso Bidello d'Azone sappiamo che procacciossi un bene di lire 2000. I professori senza pubblico soldo percipevano onorari

o collette che non doveano esser piccole, giacchè molti dei medesimi morirono ricchissimi. Nè tutti adoperarono con onestà. Alcuni contrattavano gli scuolari; altri, come Francesco Accursio che n' ebbe assoluzione dal Papa, prestavano danaro agli scuolari per esigerne onorari maggiori o procacciar fama, onde quel peccatore di Bonifazio Buonconsiglio si credè in obbligo di lasciare per testamento ai poveri lire 100 d' elemosina ec. Sicchè venne costituita pena di lire 10 contro chiunque procacciasse uditori con prestiti, lusinghe o preghiere; meno gli scuolari, i quali al principio delle loro prelezioni poteano rivolger preci ai loro uditori. Esigeansi cosiffatti onorari non solo dai dottori, ma anche dagli scuolari se ne avevano licenza. Eranvi finalmente due altre collette l' una per le scuole, l' altra pei bidelli. Distinguevansi le prelezioni in *ordinarie* e *straordinarie*, non perchè le prime si tenessero nelle pubbliche scuole, le seconde nelle private, o perchè quelle fossero pagate e queste nò, ma secondochè fossero ordinari o straordinari i libri letti; ordinari o straordinari i professori leggenti. Erano libri ordinari, siccome più rilevanti nel gius Romano, il digesto vecchio e il codice: nel canonico il decreto e i decretali, tutti gli altri straordinari. Le prelezioni sopra i libri straordinari erano sempre straordinarie; le prelezioni sopra i libri ordinari, se faceansi da sera, straordinarie; se da mattina, ordinarie. Così, lettori ordinari erano quelli che aveau dritto di leggere da mattina un libro ordinario, straordinari gli altri. Nè solo prelezioni, i lettori teneano, come dissi, anche repetizioni e dispute. Consistevano le repetizioni nel dichiarare il testo, scioglierne i dubbi e le diffisoltà. Le dispute poteano tenersi soltanto dai dottori o scuolari pagati per leggere, alle quali dovean sempre assistere tutti i baccalari, e gli scuolari potevano, volendo, obiettare. Erano le repetizioni, e le dispute o necessarie, o volontarie. Necessarie soltanto pei dottori dal più giovane in sù. Si tenevano le repetizioni dal principio dell' anno insino a carnevale; dipoi le dispute insino a Pentecoste, settimanalmente, nei giorni feriati e non solennissimi. Il rettore vi sopraintendeva. Il testo della repetizione, e il tema (*questio*) della disputa rendeansi noti più giorni avanti.

Dietro alla storia della università di Bologna trae quella delle altre università d' Italia Padova, Pisa, Vicenza, Vercelli, Arezzo, Ferrara, Roma, Perugia (14) e Napoli; e leggermente toccasi delle università di Piacenza, Modena, Reggio e Torino,

(14) V. App. al Vol. III nel Vol. IV, pag. 481.

sulle quali non ci tratterremo sì perchè tutte, eccetto quella di Napoli, fondate sul modello della bolognese, sì perchè tanto di questa principalissima ne convenne parlare che non altrimenti un estratto, ma quasi una compiuta traduzione, venne presentata delle cose ragionate dal Savigny. Sennonchè sembra prezzo dell' opera accennare come l'Autore dalla storia delle Università di Vicenza e di Vercelli và maestrevolmente deducendo la conseguenza, che le scuole si divisero dapprincipio in quattro università di nazioni ciascheduna con suo rettore cioè 1.° Francesi, Inglesi, e Normanni. 2.° Italiani. 3.° Provenzali, Spagnoli e Catalani 4.° Tedeschi; che gli statuti dell'antichissima scuola d' Arezzo non riguardano l' università degli scuolari, ma il corpo dei professori; e che nella scuola di Napoli instituita da Federigo II gli scuolari non formarono Università, e le promozioni, ivi fatte per opera del re o del gran cancelliere senza intervento della facoltà, non furono reputate buone (come intervenne appunto a Giacomo de Belvisio) dalle altre Università d' Italia; infine che la napolitana Università non operò mai grandemente nè potè venire in fama nel medio evo, colpa di sue viziose instituzioni e del difetto di quell'aura di scientifica libertà, la quale fecondò le altre italiche Università.

Dalle Università d'Italia, vien quindi il Savigny a ragionare delle Università di Francia sulle quali, poichè tanto dalle nostre differenti, giova trattenersi alcun poco.

Parigi. Ebbe Parigi infino dal secolo XII maestri in filosofia e teologia collegati in parte alla scuola della cattedrale o ad altre di varii chiostri, e particolarmente di S.ª Genoveffa e S. Vittore. Della costituzione e forma delle promozioni nella parigina scuola hannosi notizie da un libro di Pietro Bramantino, che morì dopo la metà del secolo XIII, il quale avendolo intitolato (secondo il fare dei tempi) da Boezio, alcuni lo reputarono di quel filosofo del VI secolo, ed altri di un supposto Boezio del secolo XIII. I più antichi documenti che riguardino questa Università sono due decretali di papa Alessandro III, colla prima delle quali (an. 1180) si vietò prendere danaro per dar facoltà d' insegnare, e coll'altra s' eccettua dal divieto Pietro Comestore che ne era allor cancelliere. Ma di maggiore rilievo è il privilegio dell'anno 1200 di Filippo Augusto, per cui gli *scuolari* (lettori e studenti) non il rettore o *capitale*, se commetteano misfatti dovevano essere arrestati dal prevosto di Parigi, ma processati e puniti dal tribunale ecclesiastico. Se poi gli scuolari ve-

nivano maltrattati i parigini doveano soccorrerli, arrestando il malfattore e rendendo loro testimonianza in giudizio; osservanza di cose giurata da ogni nuovo prevosto (e prima ancora da tutto il comune) il quale da indi in poi fu considerato appartenere alla Università e ne fu fatto conservatore de' R. privilegi Un concordato delle quattro nazioni del 1206 per iscegliere il rettore, fa riprova della suaccennata divisione delle medesime, e in una decretale d'Innocenzo III (15) alla scuola di Parigi si vede per la prima volta il nome d'*Università*. S'appellò questa scuola primogenita del re, cessò dalle sue lezioni e sermoni ogniqualvolta il braccio secolare le denegò giustizia, inviò anche nell'anno 1588 deputati all'assemblea di Blois; fu tanto povera che mai non possedè una casa e dovè tenere le sue sessioni nelle case degli ordini religiosi benevoli; e pel suo coraggio, per la sua indipendenza e per le sue forze intellettuali esercitò più lungamente d'ogni altra grandissimo impero sulle menti degli uomini. Le basi di sua costituzione giacciono negli statuti che non tutti in un tratto nè completi, ma vennere promulgati a mano a mano secondo il bisogno. Constituì di buon'ora una sola Università senza diversità di legisti e artisti, nè di *nazioni* siccome corpi l'uno dall'altro indipendenti, e quel ch'è più tutto il potere stiè sempre nei lettori, senzachè mai (checchè si dica il Bulèo) vi partecipassero gli scuolari. All'assemblea generale della università ebbero originariamente dritto tutti gli aventi grado di dottori o di maestri, nomi chè allora indicavano i professori effettivi. Ma nel secolo XIII, quando quel grado diventò comune, i soli lettori (*magistri regentes*) deliberavano, per regola, in queste assemblee; straordinariamente e dietro particolare invito anche gli altri graduati. Le sezioni della Università di Parigi non si ravvisano così distinte come nelle altre Università. Negli antichi tempi quattro n'erano le nazioni 1.° la Francese 2.° l'Inglese o Tedesca 3.° la Piccarda 4.° la Normanna, ciascheduna delle quali tenea sotto sè esteso numero di provincie (16). Alle nazioni appartenevano dapprima scuolari e professori secondo la patria e senza distinzione tra le scientifiche facoltà: ma nel secolo XIII, per occasione di una guerra agitata co' frati mendicanti aiutati dal papa che volean posto nella Università, se ne staccarono i dottori in teologia e fondarono un separato collegio, esempio che venne imitato dai canonisti e medici; onde di lì

(15) C. 7. X. De procuratoribus (1. 38).

(16) A. Du Breul, Théatre des Antiq. de Paris p. 456.

in poi l'Università si compose di sette fra loro dissimilissime parti, le tre facoltà suddette, e le quattro nazioni. Erano le facoltà dirette e rappresentate dai decani; le nazioni dai procuratori, e queste composero in effetto la vecchia Università, nominarono esclusivamente il rettore e ritennero la giurisdizione. I baccalari e gli scuolari delle tre dette facoltà rimasero sempre dentro le nazioni, poichè esse componevansi de'soli dottori. Ogni facoltà ebbe sale proprie a ciascheduno de' suoi professori ed una chiesa comune. Nè i collegi furonvi, come in Italia, pe'soli poveri, ma eziandio come convitto pei benestanti, cosicchè nel XV secolo quasi tutta l'Università vivea pe' collegi, e gli esteri s'ebbero il soprannome di *Martinets*. Dei quali collegi il più antico e famoso fu quello della Sorbona, sorto nel 1250 e male a proposito scambiato con tutta la facoltà teologica. Capo della Università era sempre il rettore; non potean esserlo i membri delle tre facoltà, nè parteciparne alla scelta, dimodochè se il rettore durante il suo impiego voleva addottorarsi in una di quelle doveva dimettersi. Si elesse dapprima dai procuratori delle quattro nazioni; dopo il 1280 da specialmente nominati elettori. Per poter nominare o essere elettori facea mestieri avere 30 anni, non così per essere rettore, il quale si cominciò per eleggerlo ogni quattro o sei mesi e dal 1279 in poi ogni tre mesi. Doveva essere scapolo, ma non importava che fosse prete. Dopo il rettore venivano in dignità i *conservatori*. Di quello de' R. privilegi ossia del prevosto se ne parlò, nè di lui resta a dire sennonchè dopo il 1592 sparì perchè divenuto inetto a proteggere l'università. L'altro conservatore dei papali privilegi rivestì sempre una dignità nominale e rade volte esercitata: ne' primi tempi conferivasi ad arbitrio ad un ecclesiastico; ne'più recenti soltanto ai vescovi di Meaux, di Beauvais e di Senlis; alla fine poi del secolo XVI anche questa dignità andò in decadenza.

La giurisdizione sulla Università, come corpo, risiedè prima nel re stesso e dopo la metà del XV secolo nel parlamento di Parigi; gl'individui nel particolare furono, quanto al criminale, soggetti prima al tribunale ecclesiastico, quindi nel XV secolo al parlamento; quanto al civile, sia per esempio sia per forza precettiva, si aderì al privilegio di Federigo I e i professori ebbero giurisdizione sugli scolari, come se ne hanno chiare tracce, ed in ispecie negli statuti parigini dell'anno 1215 (17) in concorrenza del

(17) Buleus III, p. 82. Quilibet magister forum sui scholaris habeat.

vescovo di Parigi. Nell'anno 1340 passò nel prevosto, onde surse la giurisdizione dello Chatelet, la quale si mantenne infino agli ultimi tempi anche quando il prevosto n'ebbe perduta l'amministrazione. Stette poi nella Università medesima quella giurisdizione che, non civile nè criminale, riguardava le scolastiche instituzioni, puta le dispute tra professori, o tra professore e scuolari; le offese fatte al rettore da un membro della Università; la disciplina degli scuolari, i quali con modi assai diversi delle italiane Università erano talvolta puniti, quantunque già baccalari, con le sferzate sulle nude spalle: punizione di cui già s'incontrano gli esempi nel 1200, e sono assai frequenti nel secolo XV. Esercitossi cosiffatta giurisdizione, prima da deputati speciali, consecutivamente dal rettore coi quattro procuratori, e in appresso anche coi tre decani delle facoltà; forma nella quale si mantenne infino agli ultimi tempi (18). Dal rettore appellavasi alla Università, e da questa coll'andare dei tempi al parlamento. Anche il conservatore dei privilegi papali esercitava giurisdizione nei casi nei quali venivano offesi gli ecclesiastici privilegi.

Le *promozioni* facevansi in tutte le facoltà con assenso del cancelliere del duomo, e, per la facoltà filosofica, anche a beneplacito del cancelliere di santa Genoveffa. A quanto ne ascendessero le spese non si sa bene. Ma negli statuti del 1472 venne stabilito che il baccalare tutt'al più 7 e il licenziato pagasse 12 scudi d'oro. Per gli statuti de' canonisti era poi libero dall'esame il licenziato in romano diritto; chi avea studiato soltanto in gius canonico doveva essere stato uditore 48 mesi in 6 anni, ed aver letto 40 mesi in 5 anni; ma se aveva studiato in civile bastava avesse letto in due anni 16 mesi. Dapprima tutti i professori dovevano essere scapoli, nel 1452 ne vennero dispensati i chirurghi, e per gli statuti del 1600 anche i canonisti, la facoltà de' quali componevasi di 6 professori che dietro esame riempivano a voti ogni posto vacante senza che gli scuolari giammai partecipassero alla scelta.

Venendo a parlare delle *prelezioni*, avverte il Savigny come per concepire le relazioni del gius nostro alla università di Parigi, è sostanziale il riflettere che quella tanta predilezione degli ecclesiastici pel gius romano incominciò nel secolo XII a prendere un diverso andamento, e a tutta concentrarsi nella teologia o nel gius canonico, legge quasi intermedia tra la divina e la civile,

(18) Vedi gli Statuti del 1600.

in guisa che concilii e papi giunsero persino ad interdire ai preti lo studio del gius civile, quantunque coll' andare de' tempi facessero una qualch' eccezione ai loro divieti. Che anzi Papa Onorio III messe fuori nell' anno 1220 una sua decretale, per cui universalmente proibì l' insegnamento del gius romano in Parigi e suo distretto, sotto colore del non praticarsi questo ne' giudizii: decretale bene accolta ed osservata dalla suddetta università la quale formava principalmente una scuola teologica, dimodochè sempre si oppose alle brame dei canonisti, che spesso nel secolo XVI tentarono introdurvi scuola di gius civile, senza cui non può mai giungersi a bene intendere il canonico. Può dunque credersi che per questa proibizione (la quale Papa Innocenzo IV tentò estendere per tutta Francia, Inghilterra, Scozia ed Ungheria) non fu troppo favorevole il fato del gius romano nella Università di Parigi. Ad ogni modo, che vi s' insegnasse nel XII secolo il sappiamo da Giraldo Cambrense, il quale ve lo studiò circa l' anno 1180, e ve lo insegnò. Daniele Merlaco descrive l' ordine delle prelezioni che in quel medesimo tempo teneansi a Parigi sulle Pandette (19) e infine Rigordo che scrisse circa l' anno 1200 parla con lode del romano diritto in quella università (20) ma promulgata la decretale di Papa Onorio III questo studio cessò. Sennonchè ne' civili dissidii il parlamento, per non costringere i suoi cittadini a peregrinare, permesse nell' anno 1568 che in Parigi s' insegnasse gius romano, e nell'anno 1576 il Cuiacio ottenne d'esservi promosso a dottore. Ma tre anni dopo, nella dieta di Blois, rinnovossi la proibizione confermata dagli statuti del 1600 e successivamente tolta con l' Editto del 1679, onde l' università di Parigi restò agguagliata a tutte le altre.

Anche in *Monpellieri* fu d' antico tempo uno studio, onde il più vecchio documento riguarda la scuola di medicina. Quando vi si aprisse quella di legge s' ignora: ma il privilegio di esigere giuramento di fedeltà e obbedienza da tutti i dottori in gius canonico e civile dato da Luigi IX al vescovo di Maguelonne, entro la cui diogesi stava Monpellieri, ne dimostra la precedente esistenza. Gli artisti finalmente vi ordinarono statuti insin dall' anno 1242. Onde Monpellieri essendo già ricca d' ogni scienza, promulgò Niccolò III nell'anno 1289 quella sua Bolla, con

(19) V. Wood Historia Universitatis Oxoniensis. Oxon. 1674 f. pag. 57 ad A. 1189. Vers. cum dudum.

(20) Apud Duchesne Hist. Francor Scriptt. T. 5. Paris 1649 f. p. 50.

che vi eresse studio generale d' ogni scienza fuorchè teologia (che vi s' introdusse circa la metà del secolo XIV) con precetto che le promozioni dovessero aver luogo per fatto del vescovo, assistito dai professori come consiglieri, dietro precedente esame. Formarono in Monpellieri le scuole de' medici e dei legisti due università del tutto separate, alla seconda delle quali appartennero gli artisti che fecero corpo in un coi legisti: in ogni resto fu l' università di Monpellieri, come tutte le altre di Francia, simile alle italiane, e gli scuolari soli n' erano i veri membri, poichè i dottori aveanvi diritti limitati, talchè pare si modellasse su queste e non su quella di Parigi infino da que' tempi in cui, legisti e artisti, tutti formavano in Italia una sola università. Tre poi n' erano le nazioni: Provenzali, Bnrgundii e Catalani. Capo della università era il rettore cui sottostavano 12 consiglieri, probabilmente quattro per nazione. La giurisdizione criminale risiedea nel vescovo, la civile in un regio officiale, e in appresso ne' tre conservatori che da Papa Martino V si diedero alla università.

Sono queste le cose più notabili fra le osservate dal Savigny circa l' università dei legisti in Monpellieri. Di quella d'*Orleans* noteremo che già fioriva nel 1236: che ottenne papali privilegii e venne formalmente riconosciuta nel 1305 da Clemente V con diritto di promozione e il re di Francia l' approvò nel 1312, dichiarando peraltro espressamente che siccome Orleans era in paese di *Droit Coutumier* non s' intendesse con ciò alterato il gius in vigore. Erano gli scuolari divisi in dieci nazioni; privilegiatissimi i tedeschi con grado di nobiltà e posto *gratis* agli spettacoli infino al XVIII secolo. Capo della università il rettore che si scelse prima dai professori e procuratori delle nazioni, poi dai soli professori in un col procuratore tedesco. La civile giurisdizione risiedeva nel Baiglivo e nel Prevosto; la criminale prima nel vescovo, e dal 1520 in poi ne' regii ministri; la disciplinaria finalmente nel rettore. I professori venivano cooptati dietro concorso, e gli ufficiali regii e municipali aveanvi voto consultivo. Le promozioni stavano sotto l' inspezione dello scolastico del Duomo da Clemente V nominato cancelliere della università.

Dopo la storia della università d' Orleans tocca il Savigny rapidamente quelle di Tolosa (eretta con bolla pontificia nel 1233 a spese del suo conte Raimondo IV in pena di aver protetti gli Albigesi) di Valenza e di Bourges che si formarono dagli scuolari, e rammenta poi come si trova fatta menzione presso anti-

chi scrittori di una scuola di gius in Lione, e in Vienna di Delfinato. E nominata appena le università di Spagna (21) e d'Inghilterra perchè le prime non addiventarono chiare nella nostra scienza che assai posteriormente all' epoca onde ragionasi, e le seconde vi attesero per breve tempo, espone quindi in succinto alcune generali considerazioni sulle università: come cioè nei tempi ond' è discorso, *università* significò il corpo e non lo studio più propriamente detto *Schola*, *studium* ed anche *studium generale*, non perchè significasse università delle scienze ma dei scuolari di tutte nazioni, e torna finalmente a ripetere che queste università primitive non sursero per autorità del papa nè dell' imperatore nè delle signorie locali, ma per fatto dei professori famosi, e che soltanto le novelle scuole procacciarono queste bolle o pontificie o imperiali, onde avere agli occhi del mondo tale autorità che loro meritasse un riguardo pari a quello delle più antiche.

Compiuta per cotal guisa la storia delle università, e dovendosi oramai rappresentare il come dai glossatori si promuovesse ed arricchisse la scienza del gius romano, comincia il Savigny dal ricercare quali fossero le fonti ove attinsero (*cap.* XXII) e novera le Pandette o Digesto (22) le instituzioni, l' antico latino testo delle novelle *(Authenticum)* e la loro Epitome di Giuliano (*novella*). Ogni resto giacque per loro o inutile o sconosciuto, abbenchè non punto trascurassero le altre fonti di gius estranee al romano, che a que' tempi vigevano in un con quelle cioè la Lombarda, la collezione del gius feudale Longobardo, le novelle leggi degl' Imperatori, gli statuti delle città e il Diritto Canonico (23).

I. Le *Pandette* si dividevano nel medio evo, come apparisce manifestamente anche dalle edizioni del XV e XVI secolo, in tre parti principali. Cominciava il *Digesto vecchio* dal primo libro e terminava col secondo titolo *(de divortiis)* del libro 24. Cominciava l' *Inforziato* dal seguente titolo terzo *(soluto matrimonio)* e finiva in un col libro 38. Sennonchè dapprincipio l'Inforziato parve avere due parti, perchè vi mancava un frammento che costituiva porzione dell' ultima legge di questo volume e che dalle parole *tres partes* con le quali incominciava tolse no-

(21) V. Vol. IV. Aggiunte e Correzioni al Vol. III. p. 482.

(22) Il segno *ff* con cui si indicò il Digesto è un D malamente letto perchè non troppo chiaramente scritto alla tedesca.

(23) Hostien-Summa Decretalium Proem.

me di *tres partes* (24). Finalmente il Digesto nuovo principiava dal primo titolo del libro 39 e terminava con l' opera. Ciascheduna poi di queste parti suddividevasi in due. La seconda parte del digesto vecchio incominciava dal 12.° libro, quella dell' Inforziato dal 30.°, quella del nuovo dal 45.° Suddivisione evidentemente introdotta dalla scuola di Bologna per comodo delle prelezioni, giacchè con ogni nuova parte incomincia una nuova materia. Onde poi questa divisione delle Pandette meglio di tutti lo narra l' Odofredo, riferito e corretto dal Savigny, nel ragionare come la scuola del gius nostro fu da Roma trasferita a Ravenna e indi a Bologna ove certo *Pepo* incominciò a leggere senza lode. Ma Irnerio, che vi professava arti liberali quando furonvi trasportati i libri legali, si dette per sè a studiarli e quindi a leggerli. Nè tutti a un tempo, ma secondo il seguente ordine que' libri vennero a Bologna, cioè prima il codice, quindi il digesto *vecchio* (perchè primo conosciuto) appresso il *nuovo*, e le instituzioni; poi dopo l' *Inforziato* (che tal nome ricevette quando venne *rinforzato* o aumentato dalle *tres partes*) (25) senza le *tres partes*; consecutivamente i *tre libri* (10-12 del codice) finalmente l' *Authenticum*. Dalla quale narrazione si spiega il perchè i soli primi 9 libri del codice e il Digesto vecchio fossero libri ordinarii, perchè cioè primi conosciuti e letti in Bologna. Tutte però le suddette fonti furono certamente conosciute ad Irnerio, giacchè del medesimo si hanno glosse persino ad alcuni luoghi dell' Inforziato.

Da queste ricerche prende il Savigny la strada alla risoluzione di due quesiti. 1.° Quali MSS. delle Pandette possediamo noi di presente e quali siano le mutue loro relazioni? 2.° Quali MS. ebbero avanti sè i glossatori, e come adoperarono sul testo delle Pandette?

I nostri MS. delle Pandette sono, il *fiorentino* e già *pisano*, che non venne a Pisa nel XII secolo pel conquisto d'Amalfi, ma molto tempo innanzi; e molti altri MSS. che per lo più contengono alcune delle parti e non l' intiero corpo delle Pandette, e che stante l' affinità che fra loro passa si comprendono tutti

(24) Fatto è che questo frammento stava attaccato e dava principio al Digesto nuovo onde fu tolto per restituirlo al vero suo luogo.

(25) Questa etimologia è giustificata dal vedersi che le *Provenientes*, o *Provisinae*, moneta romana di que' tempi presero nome d' *Infortiati* quando 6 e mezzo delle nuove valsero 12 delle vecchie. G. R. Carli Opere T. 3. p. 262. Milano 1784.

sotto il generico nome di *Volgata*, e sembrano tutti parimente muovere dalla scuola di Bologna, tra perchè ugualmente provvisti di glosse dell' Accursio e dei professori Bolognesi, ma non mai puta dei Padovani etc. e perchè tutti sono da riporsi nei secoli XII, XIII e XIV nei quali fiorì la scuola bolognese. Le relazioni poi che passano tra il MS. fiorentino e gli altri variano nelle opinioni dei dotti. Crederono il Torelli e Antonio Agostino che questi ultimi non riconoscano altra legittima fonte ed origine che il MS. fiorentino: credè il Cuiacio (26) che muovano eziandio da parecchi altri antichi MSS., talchè possano esser legittime le particolari e varianti loro lezioni: tennero finalmente il Conti e l' Eichorn che per una parte del testo muovano dal fiorentino, per l' altra da MSS. antichi (27). In questa varietà d' opinioni aderisce il Savigny a quella del Cuiacio e la dimostra vera riportando alcuni passi da lui creduti legittimi di tutte parti della volgata, i quali, non potendo essere stati immaginati dai glossatori, debbono avere avuto per fondamento altri antichi MSS. Sennonchè lo scambio dell' ultimo titolo delle Pandette cagionato dall' essere stati sciolti e poi male rilegati due fogli del testo pisano, tutti i MS. lo avrebbero ricevuto da quello.

I testi dunque che i glossatori ebbero avanti sè furono MSS. originali *(litera vetus, communis)* e independenti dal Pisano. Conobbero in appresso ancora questo, lo riputarono migliore e viepiù legittimo, epperò, se nelle minori varianti scelsero da varii testi ciò che parve loro da preferire, nell' ordine dell' ultimo titolo aderirono al Pisano, e nell'insieme formarono un nuovo testo che dal Savigny, dietro i moderni, s' intitola il *Bolognese* (28). Ad ogni modo che la scuola bolognese molto adoperasse per la compilazione di un nuovo e corretto testo, lo provano la instituzione nel XII o XIII secolo de'6 *peciarii* (29) eletti per sopravvedere che i libri degl'imprestatori fossero corretti ed intieri, sotto pena di 5 soldi e della spesa della correzione in caso contrario, e per gastigare della multa di 5 lire quei dottori o scuolari i quali avendo buoni esemplari si rifiutassero a comunicarli; il

(26) Observ. Lib. 1. C. 1. Lib. 2. C. 1. e in altri luoghi molti del Brenckmann p. 423, 424.

(27) Il Conti vuole che abbiano origine dal *pisano* pel digesto nuovo incominciando dalla parola: Tres partes. — L'Eichorn pel solo frammento: Tres partes, e il Titolo de Reg. Jur.

(28) V. Grandi Epist. De Pandect. (Edit. 2. 1727) pag. 97. Cramer Tit. Pandect. Cod. De Verb. sign. Kil. 1811. 4. Praef. p. XIII. XXXIV.

(29) V. gli statuti loc. referito dal Savigny, Append. IV. 2.

numero dei tanti MS. de' tempi della scuola bolognese tutti fra loro simili, in contrario di ciò che accade ne' MSS. del gius contemporaneo, puta del Breviario Alariciano etc.; la glossa dell'Accursio onde vanno provvisti, la quale cadendo bene spesso sulle *voci*, dee essere stata per necessità basata sopra di un testo uniforme; finalmente il vedersi anche ai dì d'oggi molti MSS. del XII secolo, nel cui margine spesso occorrono varianti tratte dal testo pisano; e che nelle glosse manoscritte di autori citati (in ispecie di Ugolino) in quella stampata dell' Accursio, e in altre anonime, Irnerio, Martino, e Bulgaro si referiscono come autori di varie lezioni. Or se la semplice esistenza di queste raccolte di varianti basta a provare come i glossatori molto adoperassero intorno la critica del testo, ed accresce vigore all' asserzione di una recensione Bolognese, maggiore se ne fà la certezza ove riguardisi all'intimo loro contenuto, poichè le varianti ch'ivi si leggono (e se n'esibisce dal Savigny dei saggi nell'Appendice VIII a questo III volume) non solo nascono dalla conosciuta differenza tra la volgata e la fiorentina lezione, ma eziandio forniscono intieramente nuove lezioni di più antichi MSS., dei quali perfino si riempiono certe lacune col testo pisano (non sempre, per la condizione de' tempi, correttamente riferito) o viceversa con essi riempionsi quelle del testo pisano; cosicchè questi MSS. del XII secolo sono da reputarsi preziosissimi, e perchè dimostrano già mezzo fatto il critico lavoro della scuola bolognese, e perchè tengono come un luogo intermedio tra la nostra moderna volgata o recensione bolognese e quelli antichi MSS., i quali, forse perchè non più utili, andarono perduti. Nè contro ogni speme, mancano documenti storici d' una recensione bolognese, essendochè in quest' ultimi tempi siasi rinvenuta un' opera di Vacario legista italiano del XII secolo e maestro di leggi in Inghilterra, nella quale per dare un' idea completa del gius romano si raccolsero infiniti luoghi del codice e delle Pandette i quali per la loro varietà dimostrano aver preceduto la presente nostra volgata; oltrechè dall' Inghilterra parimente abbiamo glosse d' anonimi ove in opposizione alla lettera pisana si cita la bolognese o dei bolognesi (30). Non che peraltro a compilare siffatta recensione fossevi un collegio di legisti: l' occasionò più presto lo spirito de' tempi per cui sappiamo fecersi parecchi viaggi a Pisa dai legisti, incominciando da' tempi d' Irnerio sino all' Accursio,

(30) V. cit. Append. VIII N.° 101, 104 Bononienses legunt. Secundum literam Bononiensem.

dal quale venne in certo modo fissata la glossa, e segnato il termine di quel primitivo ardore scientifico di cui più recentemente fornì un così raro esempio Bartolo (il quale per occasione di una lite mandò a Pisa per consultarne il testo) che se ne gloriava a segno da rammentarlo in ciascheduna delle quattro sue principali lezioni: tanto infino da' suoi tempi erasi renduto languido l'amore per la critica del testo! Tale fu l'origine della nostra volgata ne' varii MSS. nella quale doverono, come ciascheduno intende, rimanere parecchie minori varianti, essendochè mai non venisse depositata in un solo ed unico monumento.

II. Ebbe il *codice* nella prima parte del medio evo un medesimo fato col Breviario Alariciano, perchè in dimolti MSS. venne lasciato fuori buon numero di costituzioni, ma le ricevute si custodirono intatte: sennonchè in Perugia è un codice maraviglioso osservato dal Niebuhr in cui le costituzioni veggonsi perifrasate e ridotte in breve compendio. Irnerio ebbe da principio non tutto il codice ma i primi 9 libri che andavano dagli altri separati, probabilmente perchè gli ultimi tre libri, i quali trattano di pubblico Diritto, si riguardarono allora come oggi quasichè meno utili per la scuola ed il foro. Anche il testo del codice venne, come le Pandette, riempito e corretto dalla scuola bolognese, che anzi più spesse ne sono le varianti in Azone e nell' Accursio perchè mancò un testo, come il pisano delle Pandette, cui riferirsi nel dubbio.

III. Le *Instituzioni* per la loro mole, materia e chiarezza avendo più facilmente scampata la distruzione e le mutilazioni non tanto abbisognarono dell' opera de' Glossatori. Ciò nondimeno non isfuggirono alle cure loro, come lo palesano le varianti che occorrono nelle glosse alle medesime.

IV. *Le Novelle (Autenthicum et Juliani Epitome)* di Giustiniano furono in due diverse guise conosciute dai glossatori; nell' antica traduzione fattane in più volte in un con le novelle originariamente scritte in latino, e in quell' altro lavoro latino che s' intitola da Giuliano. Sebbene Irnerio a comodo di causa trattasse l'*Autenthicum* siccome libro illegittimo, ritrattò poi dopo la propria opinione e ne estrasse quelle autentiche onde si modificano le costituzioni sparse pel codice (31) il perchè l' autentico venne da indi poi riguardato come libro di dottrina e commentato, e Giuliano cadde nell' inferior grado di libro ausi-

(31) Rofred. et Odofred. in Cod. Const. Cordi.

liare. L' Autentico, al dire di Giovanni (32) ebbe in principio nome di *Novelle*, ma perchè un'altro libro (*Giuliano*) eravi dello stesso nome, lo cangiò in quello d'Autentico per dimostrare la sua legittimità contro quello. Molta cura adoperarono i bolognesi a correggerne e reintegrarne il testo assai più corrotto che non quello del codice. Nè sole 97 delle 168 costituzioni denominate Novelle furono, come apparirebbe dai MSS. e dall' edizioni, conosciute dai glossatori; poichè ne' loro antichi MSS. si ravvisa la conoscenza d' un maggior numero, e quello s' arguisce di tutte le altre lasciate in abbandono, o perchè locali o solo convenienti ai tempi in che vennero promulgate, del resto inutili per le scuole, epperò *estravaganti* (33) non senza ragione denominate. Le 97 novelle furono dai bolognesi repartite in 9 collazioni suddivise per titoli, e l' estravaganti in tre collazioni, a imitazione del codice diviso in dodici libri, nove utili e tre disutili per la scuola.

V. Le *altre fonti* del gius romano restarono sconosciute ai glossatori, non meno che il Breviario Alariciano, perchè que'due passi di Gaio circa la *mancipazione* e la *cessione* riferiti da Cino sono anche in Boezio onde è da credere fossero tolti. Se conoscessero i basilici e loro scolj, e le opere latine scritte nell' Italia greca, nulla è che ne attesti ne' loro scritti, come si vedrà meglio in appresso.

VI. *Fonti di gius concorrenti* in un col romano, e ch'ebbero in Italia vigore di legge e riguardo nelle scuole a tempi dei glossatori (sia che venissero o nò insegnate nelle scuole), furono la *lombarda* glossata ed anche compendiata ad apparato scientifico, ma non mai letta nelle scuole; il *gius feudale* longobardo, onde parleremo più sotto, e che tanto occupò le menti dei legisti del medio evo; le *novelle leggi* dagl' imperatori promulgate come re di Lombardia e che da Lotario II in poi, ormai compilata la lombarda *sistematica*, veggonsi sciolte ed utile sarebbe in un raccogliere e dichiarare; gli *statuti delle città* che veggonsi principiare verso la metà del secolo XI e si moltiplicano nel XII e nel XIII, verosimilmente occasionati dalla fusione in un sol comune delle varie nazioni che le abitavano, come avvenne in Roma per la pomulgazione delle XII tavole; finalmente il *gius canonico*, onde amplissime collezioni aveansi ancora innanzi al

(32) Summa Novella Proem.

(33) Ioannes in d. Summa Novellar. Proem.

risorgimento del Romano Diritto, e fra la quali quella di Graziano famosissima comparve alla luce del mondo verso la metà del XII secolo contemporaneamente, almeno, al surgere della scuola di Bologna. Collezione che pel grande rilievo delle cose ivi contenute ben presto ebbe l'onore d'esser pubblicamente letta; onde due scuole di diritto vennero ad essere in Bologna l'una in gius civile, l'altra in canonico, e chi appartenne alla seconda fu detto canonista o decretista, o decretalista: raro essendo a que' tempi, ciò che da tutti si costumò in appresso, divenire al tempo medesimo lettore e dottore in ambedue que' diritti.

VII. *Legame tra ciascheduna delle fonti* del gius giustinianeo, che anco a que tempi si chiamò come fra noi *Corpus Iuris*, fu che i digesti, senz'altra fonte, andarono raccolti in tre volumi. I primi nove libri del codice in un quarto. Contenne il quinto 1.° le instituzioni 2.° l'*authenticum* in 9 collazioni 3.° la collezione del gius feudale 4.° gli ultimi libri tre del codice: onde per questo suo moltiplice contenuto ebbe il generico nome di *Volumen*. Come poi nascesse per opera di Ugolino la decima collazione delle leggi da Federigo II imperatore mandate á Bologna per leggersi, bene lo narra Odofredo riferito dal Savigny (34) il quale dimostra come solo un errore dell'Alvarotto nell'intendere Baldo non difforme dall'Odofredo indusse a credere che questa decima collazione venisse fatta in Pavia, quasichè ai pavesi professori e non ai bolognesi avesse Federigo II inviate le sue leggi. Anche nel codice (I-IX) penetrarono come nel volume fonti di estranea origine, da noi chiamate *Autentiche*, e ciò per opera dei bolognesi. Sono di tre specie, e le due ultime, simili tra loro, dalla prima dissimilissime. Appartiene alla prima specie l'estratto delle *novelle* commentate per opera di Azone e glossate dall'Accursio. Appartengono alla seconda due costituzioni di Federigo I cioè l'autentica *Habita* che fu inserita nel titolo del codice *ne filius pro patre* (lib. IV, tit. 13) e l'autentica *Sacramenta puberum C. si adversus venditionem* (lib. II, tit. 28) che ritrovasi ancora presso Azone e venne glossata dall'Accursio: spettano finalmente alla terza undici costituzioni di Federigo II imperatore, e sono appunto quelle medesime da lui mandate ai dottori di Bologna onde inserirle nel codice, e che pur vennero glossate dall'Accursio. Come poi queste costituzioni venissero accolte nel codice si fa manifesto per la imperiale dignità loro, e tolsero no-

(34) Odofred. in Cod. Auth. Cassa de SS. Eccl. Sarti. P. 1. p. 196: n. c. Bald. in usus feudor. Proem. Alvarotus in usus feudor. Proem. not. 12.

me di autentiche perchè ricevute ancora nella decima collazione dell' *Authenticum*. Del resto anche altri imperatori desiderarono l'inserzione delle loro costituzioni nel corpo del gius (35) ma non l'ottennero perchè dall'Accursio in poi si considerò come chiuso. Nè finalmente vuolsi omettere d' osservare il modo con che dai glossatori citansi queste fonti, perchè indi s'agevola la conoscenza se un'opera è anteriore o posteriore alla loro epoca, imperciocchè avanti l'età dei glossatori i passi chiusi nel *Corpus Iuris* citavansi per numeri, e non mai quasi per le iniziali del titolo e della legge; al contrario i glossatori operarono viceversa ordinariamente citando per iniziali e rade volte per numeri.

Dalla storia delle Università e delle fonti del diritto conosciute ai tempi de'glossatori, procede il Savigny a ragionare di costoro come *professori* (cap. XXIII) ed a rappresentare, per quanto lo comporta la scarsità delle notizie, i modi ne'quali repartissero la scienza nelle loro prelezioni, e come si comportassero lettori e scuolari. Le prelezioni, così in Bologna come altrove, raggiaronsi sulle cinque parti del corpo civile, sicchè cinque erano le *letture* principali o corsi delle medesime, due ordinarie l'altre straordinarie. Ognuna di queste letture durava il corso ordinario dello studio che era un'anno. Ogni prelezione poi durò dapprincipio un'ora del giorno. Non ogni lettore confinavasi a leggere sopra una sola parte, ma leggeva successivamente anche su tutte l'una dopo l'altra; onde gli scuolari poterono non udire che un solo professore, nè era straordinario che nello stesso corso un professore tenesse più e diverse prelezioni. Ma in appresso s'introdussero cangiamenti scritti negli statuti di Bologna e di Padova, per separare le parti che doveansi leggere da ciascheduno dei professori, e così venne a rallentarsi quel vincolo che prima univa gli scuolari ad un professore; ed è curioso il vedere in Padova, se non è un malinteso, che nell'anno 1484 venisse eretta una cattedra apposta pe'codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano soppresa nell'anno 1687; esempio d'amore per la scienza istorica del diritto che non riscontrasi al certo nei tempi posteriori. Era poi sostanziale e indispensabile per gli scuolari assistere a tutte le prelezioni sui libri ordinarii. Assistevano alle altre o no a beneplacito. Coloro che volevano venir promossi a leggere studiavano sempre più di cinque anni; il Petrarca ne studiò sette. Nel XV secolo facevasi il corso del gius romano in Padova den-

(35) Come Enrico VII per la sua Costituzione; *De summa trinitate, etc.* del 1312.

tro quattro anni. Gli scuolari ed in ispecie gli stranieri erano ordinariamente di più provetta età che non ai dì nostri; qualche rara volta assai giovinetti (36). Ordinariamente studiavasi il solo diritto romano, di rado in un col canonico. Ad altri studi non attendevasi dai legisti, sennonchè spesso udivano, come pratiche, le prelezioni sull'arte de'notari, i quali a que'tempi formavano nelle città un ragguardevole collegio. Quanto poi al modo di leggere incominciavano i professori da una esposizione sommaria di tutto il titolo (*Summa*) leggevano quindi partitamente il testo, nel modo in cui lo credevano meglio scritto; ed esponevano lucidamente il caso, dipoi scioglievano le antimonie e rammentavano le regole generali (*Brocarda*); finalmente i casi di diritto *(quaestiones)* veri o figurati, che poteansi con quelle risolvere, lo che se avrebbe menato in lungo, si riserbava alle repetizioni. L'Odofredo da cui tutto ciò sappiamo (37) dice di sè che avrebbe, cosa non mai precedentemente fatta, spiegato ancora le glosse, ond'egli è da accagionarsi di quel male che posteriormente invase le scuole di trascurare il testo per ispiegare le glosse. Era poi libero ai professori d' insegnare o parlando o leggendo. Gli scuolari scrivevano come ai dì nostri, e talora interrompevano il professore con interrogarlo, avendo facoltà di farlo sempre nelle straordinarie lezioni, nelle ordinarie più raramente.

Ma quantunque al nascere della nuova scuola di gius ogni insegnamento venisse comunicato a viva voce, non perciò credasi non avere i glossatori operato eziandio *come scrittori* (cap. XXIV) conducendo proprii e veri libri. Vero è che tanto i libri quanto le prelezioni raggirarono mai sempre circa la interpetrazione del *Corpus Iuris*, onde ogni legale letteratura de' tempi fa capo alle *glosse*, per dare adeguata idea delle quali comincia il Savigny dal considerarle al tempo in che si veggiono complete, e rimonta quindi all' origine della cosa e del nome. Non furono le glosse come alcuni pretendono quaderni ne' quali stavano scritte le prelezioni de' professori, ma sivvero spiegazioni o schiarimenti che ogni legista apponeva al proprio esemplare del testo, nel pensiero che poi si potesse copiare e diffondere. Divulgavasi la glossa o dopo la morte dell' autore o anche vivo lui, ed era sempre munita della sua Sigla. E perchè nelle glosse stava ciò che di meglio

(36) Gio Andrea era *puerulus* quando studiò: Sarti P. 1. pag. 371. Il Petrarca avea 15 anni.

(37) Odof. in Dig. vetus proem.

aveano i legisti pensato circa il testo, quindi essi l' esponevano eziandio nelle prelezioni, nelle quali peraltro comunicavano ancora tutto ciò che di più comune e men raro credevano dovere di mano in mano ragionare sul testo. L' origine delle glosse fu questa. Si scrisse sulle prime la spiegazione di ciascheduna più difficile parola tra le linee, di poi certe più ampie spiegazioni in margine, le quali presero aria di commento: onde la voce *glossa*, che originariamente significava spiegazione di una voce mediante altra voce corrispondente e più chiara, passò a traslatamente significare la spiegazione non delle nude voci, ma pur del senso in quelle nascosto. Furono queste glosse di varie guise; *collezioni di varianti* onde si parlò più sopra; *luoghi paralleli* per confermare, dilucidare o abrogare un testo, onde poi nacquero le autentiche inserte nel codice e i tanti estratti delle novelle. Chiamossi *apparato* quella cosifatta glossa che potea riguardarsi come un compiuto commento al testo, ed il più antico fu opera del Bulgaro al titolo: *De regulis juris*. Affini alle glosse erano le *somme* di tutto un titolo di gius per servire d' introduzione alle prelezioni *exegetiche* le quali successivamente furono ridotte a libri. Venivano quindi i *casi* o posizioni di fatto con che rendevasi più palpabile il contenuto del testo. Finalmente la *brocarda*, ossia le regole generali di gius riportate laddove l' opportunità lo richiedesse, alle quali bene spesso contrapponevansi le discordanti per quindi risolvere l' apparente loro contraddizione, onde ne nacque l' antico errore di chiamare *brocardiche* quelle *questioni* che parevano intrigate e dubbiose. Primo che usasse questo nome di Brocarda fu il Pillio: se ne ignora la derivazione, perchè il ricavarlo dal nome di Burchardo di Worms, come alcuni immaginarono, non ha sapore. Tali furono gli scritti o libri di gius occasionati dalla lettura. Le ripetizioni e le dispute diedero anch'esse origine alle *questioni* che nel XII e XIII secolo miransi raccolte e conosciute in Bologna come proprii e veri libri. Altre opere infine furono condotte dai legisti, le quali aggiravansi principalmente sul processo *(ordo judiciarius)* e sulle azioni. Vennero quindi le distinzioni e le raccolte delle controversie *(Dissensiones Dominorum)*. Furono però, giova ripeterlo, tutte queste opere differentissima cosa dalle prelezioni, le quali ci giunsero in parte conservate nei quaderni che gli scuolari raccoglievano dalla viva voce del professore e di poi pubblicavano. Che un simile lavoro imprendesse Niccolò Furioso nella scuola di Giovanni, ed Alessandro da S. Egidio in quella d'Azone, ne abbiamo menzione espres-

sa (38). E la più parte di ciò che resta dell' Odofredo non che quasi tutto quanto abbiamo del XIV e XV secolo giunse a noi nella medesima guisa. Anche i professori medesimi, in ispecie per evitare che gli scuolari o altri non se lo appropriassero, pubblicarono talvolta queste loro fatiche, come di sè stesso narra Roffredo Beneventano (39).

Esposte in tal guisa quelle più rilevanti ricerche istorico-letterarie, le quali toccano nell'universale le condizioni del gius nostro e sue scuole nel medio evo, conclude il Savigny, rappresentando nel capo XXV, cosa fossero i libri nel loro estrinseco e quali mezzi esterni onde aiutavasi la nostra letteratura; tratta cioè dell' arte dei copisti e simili artefici, del materiale da scrivere, del traffico librario, del prezzo dei libri e delle biblioteche. Era l' arte de' copisti molto lucrosa laddove come in Bologna e Parigi si avea dagli studiosi bisogno dei libri, che fino dal XII e XIII secolo costumarono di molto lusso, e diedero da campare ai molti miniatori, correttori, legatori e fabbricanti di carta. Il materiale da scrivere nei secoli XII, XIII e XIV furono pergamene e carta bambagina. La grandezza dei libri si distingueva secondo che formavansi del *Quadernus* o della *Pecia*. Il quaderno era di otto fogli, la *Pecia* di quattro. Il traffico dei libri facevasi ordiariamente dai copiatori, ma vi era altresì l' arte dei *Stationarii*, i quali tenevano provvista di libri e gli prestavano per esser copiati. Hanno gli statuti di Bologna un catalogo di 117 libri che doveano trovarsi presso ciascheduno stazionario in un col prezzo del presto. Generalmente i bidelli, ma anche altre persone facevano in Bologna l' arte di stazionarii o imprestatori de' libri, dei quali altre assai diffuse notizie giacciono in questo capo XXV, al quale rimandiamo eziandio per la dimostrazione che il prezzo dei libri era allora molto meno caro che oggi non si suppone. Delle biblioteche dei legisti abbiamo finalmente le seguenti notizie. Nell' anno 1215 lasciò un' Arcivescovo di Ravenna, il digesto vecchio, il codice, decreti, istorie, sentenze, Ezechiele. Nel 1257 Zoen Vescovo di Avignone e già professore in gius canonico lasciò a Tommaso Tenerario i libri del suo studio, cioè il codice, il digesto, le instituzioni e la somma d'Azone. Nel 1265 Bernardo Botono glossatore delle decretali lasciò ai nepoti i suoi libri legali cioè: il codice, i digesti (nuovo e vecchio) e la somma d' Uguccione al decreto. Nel 1279 un dot-

(38) Odofr. in Dig. vet. L. 9. de Transact.
(39) Rofredi Quaestiones Proem.

tore in gius canonico lasciò 4 esemplari delle decretali, il decreto, il codice, il digesto vecchio, la somma di Roffredo e quattro libri teologici. Nel 1291 Alberto Odofredi che già aveva dato a suo figlio Benedetto il Digesto vecchio d' antica mano, il codice, l' inforziato, le istituzioni, e la lombarda sottopose a fidecommisso il digesto vecchio (in 2 volumi) l' inforziato (volumi 3) il nuovo (v. 2) tutti con la glossa, le instituzioni e i tre libri (v. 1) la somma d'Azone, le lezioni del vecchio Odofredo sul codice, il digesto vecchio e l' inforziato. Da queste ed altre notizie, dal Savigny riferite, raccogliesi che le biblioteche degli antichi legisti erano assai magre poichè in dimolte non v' era nemmeno un' intiero corpo civile. E siccome essi erano di molto ricchi, e nel 1422 Giovanni da Imola perdè in un incendio la sua biblioteca che componevasi di 600 volumi, ossia più del quintuplo che non erano obbligati a tenerne presso sè gli stazionarii, deduce il Savagny che ai giorni dei glossatori tal povertà di biblioteche dipendesse da un costume onde si svela l' indole dello studio di un tempo che nulla ci offre di letterario e svariato, ma tutto si dimostra concentrato ad un sol punto. E infatti, che mente ed unico pensiero di que' legisti fosse di sempre rileggere e rilavorare su quel poco che possedevano, ce lo dimostrano apertamente gli scritti loro, onde avveniva che nemmeno il possesso in proprio di tutte le fonti del gius fosse indispensabile per essi.

Col XXV Capo termina il volume terzo della istoria del gius romano nel medio evo. Traggono peraltro in calce al medesimo otto ragguardevolissime appendici, nella prima delle quali (notevolissima) si espone il sistema monetario de'tempi in quest'istoria discorsi, e si ragguaglia al nostro. Si adducono in fonte nella seconda que'più antichi sussidi o quelle più antiche notizie che ha la nostra istoria letteraria. Seguono nella terza alcuni saggi della non impressa storia letteraria del Diplovatazio. Nella quarta estratti degli statuti della Università di Bologna: nella quinta la Carta delle convenzioni per la erezione della scuola di Vercelli nel 1228. Nella sesta gli statuti della università d'Arezzo (A. D.) 1255: Nella settima alcuni antichissimi diplomi di dottori, cioè di Pietro Amadeo Kingolio (1276) di Bartolommeo da Capua (1378) di Francesco da Telesia (circa il 1300) e di Cino (1314). Vengono finalmente nell' ottava le collezioni di Varianti che incontransi appo i glossatori.

Avv. P. Capei.

Spedizione d' Egitto.

Lettera I. del sig. Lenormant.

Arrivò in Alessandria. — Aspetto della città. — Guglie di Cleopatra. — Indole degli abitanti. — Bagno alla turca. — Visita al Vicerè.

Alessandria 29 Agosto 1828.

La sera del dì sette, poichè ci venne impedito lo sbarco in Sicilia per cagione della malattia di Marsiglia, noi ci partimmo: e alla mattina del dì seguente, già ci apparivano le coste di Gozzo, l' isola di Calipso; poi Malta, e la maestosa città, la Valletta, da cui passammo rapidamente mezza lega distanti. Il dì dieci, si scorsero le coste d'Africa dal lato loro più verdeggiante ed ameno, la Cirenaica. Pareva quasi che quella terra, già consapevole del grido che di lei suona, volesse in sulle prime allettarci col suo bello, perchè non pensassimo alla sua sabbia infocata. Il dì poi, contemplammo quella bella riva a nostr' agio: e in fondo alle valli scernevamo le tende e le gregge degli Arabi; e la sera, tutta risplendente de' lor fuochi la costa. Il dì 13, i lidi cominciarono a poco a poco a involarcisi agli occhi; e quand' eran già per isparire, noi vedevamo, dietro quasi a una ciocca di verdura, gialleggiare laggiù in fondo le sabbie del solitario deserto. Tranquillo era il mare, se nonchè tirava, quanto bastasse a condurci innanzi, una brezza leggera. Quattro giorni si stette senza veder terra: la mattina del dì 17, ci apparve la bassa e arenosa riviera della Marmarica; che noi seguitammo tutto quel giorno; onde alle undici del seguente vedemmo Alessandria. Nè vi ci appressavamo tranquilli, nulla sapendo da gran tempo delle cose politiche. Forse, là dov' era per noi tanto desiderabile la pace, potea già essere soprarrivata la guerra! Ma poi, il vedere ancorati dentro nel porto tre bastimenti di guerra francesi, ci tranquillò. Due o tre volte fummo al punto di rompere ne' pericolosi banchi che difendono

l' entrata del porto : ma venne a guidarci , e ci guidò a maraviglia , un bravo turco , de' più be' turchi che porti in barba e turbante. Di lì a un quarto d'ora , venne il commissario del porto, col suo dragomanno, ansioso ancor più che noi, di nuove politiche , e sconfortato al sentire che noi non avevamo da dargliene . . . . . .

Tre o quattro giorni prima del nostr' arrivo , era uscita d' Alessandria una flotta di circa quaranta vele , per ricondurre dalla Morea Ibrahim con le truppe : l' ammiraglio Codrington era , con una piccola squadra , venuto a sollecitare la conclusione del trattato col vicerè , il quale acconsentì prontamente : gli schiavi greci liberati , eran già partiti per le case loro : le cose della guerra in Grecia o in Turchia non potean dunque turbare i nostri disegni . Noi avevamo veramente bisogno di tutte queste notizie : senza le quali il nostro viaggio sarebbe facilmente potuto ire a vuoto. A dirla schietta , il sig. Drovetti aveva scritto a Champollion una lettera , che per buona ventura non ci trovò in Francia , dove lo consigliava , anche a nome del vicerè , di differire la spedizione a un altr' anno . Ond' è che al vederci arrivati , il sig. Drovetti si trovò per un momento impacciato: ma pel pascià poi, il pascià ricevette la nuova con tutto piacere . . . . . .

Impossibile sarebbe descrivervi il singolare spettacolo dell' agitazione continua e della confusione strana che regna in questa città. Converrebbe creare de'termini nuovi; giacchè quelli dell' uso nostro darebbero un' idea falsa , e lontanissima dalla realità . Città , nel senso che gli diam noi , è un vocabolo che comprende l' idea di strade , di selciati , di case ; con un *maire* di soprappiù , e qualche dozzina di gendarmi : ma qui , di tante belle cose quasi nulla : e' pare che gli uomini sieno venuti a stivarsi su questa lista di sabbia , così alla meglio , come madre natura glie l' ha permesso . E che razze d' uomini ! Le più varie , le più strane , le più nuove che possano mai cadere in fantasia d' europeo . Quà un turco con la sua gravità e co' suoi abiti lunghi ; là un ebreo , bello come Giuseppe , o ingrognato come Caifasso : dall' una parte il

molle armeno, dall' altro il beduino selvaggio, pittoresca figura!, rinvolto nel lungo suo manto bianco, a cavallo del suo dromedario; e la camicia turchina dell'arabo accanto al soprabito europeo; e il vestito rosso de' soldati d'Ibrahim accanto a' panni azzurri dei nostri marinai: dinnanzi, un magistrato tutt'oro, preceduto da schiavi con torce alla mano; dietro, una schiera di donne velate e di fanciulli ignudi, imagine viva della più trista miseria. E tutto questo miscuglio aggirarsi intorno a edifizii recenti, per vie tortuose, con tale un trambusto di movimenti, e di grida, e di favellii, che Napoli al paragone sembrerebbe un deserto. Ecco, in compendio, un' imagine d' Alessandria: varietà bella insieme e burlesca. Aggiungete che questo spettacolo appariva a noi per la prima volta in sull' imbrunire; parea proprio una specie di lanterna magica.

Il dì 19, ciascuno sen'andò negli alloggi preparati: il sig. Champollion restò in casa del sig. Drovetti, io fui collocato col sig. Pedemonte, genero del nostro console, e console di Sardegna egli stesso: ed ora appunto io sto scrivendovi da una bellissima stanza; donde veggo il più vago museo che si possa vedere ad aria aperta; una casa tutta tappezzata di frammenti antichi, di sculture egizie, greche, romane, bizantine; e di faccia, un portico arabo di foggia originale e leggiadra. Io pensava, se fossi condannato a vita prigione in questa stanza, a scrivere la mia storia dell' arte co' frammenti che ho qui sott' occhio: ma perchè, grazie al cielo, io non sono in tal caso, approfittai della mia libertà, per passare, insieme co' miei compagni, di visita in visita, e di console in console.

Finite le visite, noi salimmo una delle più elevate terrazze della città, donde godesi l' intero prospetto d'Alessandria antica e d' Alessandria moderna. Sulla sera, la nostra passeggiata fu verso le guglie di Cleopatra, che offersero al signor Champollion varie singolarità non ancora notate. Questo punto, ch' entra nel sito dell' antica città, e ch' offre una bella veduta del mare, di varii conventi

e greci e copti, della moschea dov' ha la sua sepoltura la famiglia del pascià, questo punto, io diceva, pe' piccoli scavi già cominciativi, attrae a sè tutti i nostri disegnatori; sicchè può ben dirsi che già la spedizione ha dato principio alle sue faccende. Io frattanto mi sto preparando alle cose ben più importanti che nell' alto Egitto ci attendono, colla lettura d' Erodoto, e con lo studio de' geroglifici. E ad ogni mio bisogno, il sig. Champollion si presta con una gentilezza instancabile. . . . . .

L' opinione, io lo ripeto, che in lontananza si piglia di questi luoghi come di un soggiorno di mostri, è falsa; perchè, in certe cose, qui si sta meglio che non nelle nostre grandi città. Certo che tutti i franchi qui dimoranti da lungo tempo, non hanno che da lodarsi de' miti costumi degli arabi, in tutto quanto l' Egitto. Gli omicidii, per esempio, qui son rarissimi; e anche que' pochi son merce forestiera. — Dura ancora nel popolo viva memoria della spedizione nostra, e la nostra lingua suona spedita sulle bocche degli arabi.

Probabilmente, il sig. Pariset troverà poco da osservare al suo arrivo; giacchè di peste non v' ha sentore da tre anni; nè par che il corrente la voglia portare. Il pascià ha fondati, al bisogno, de' lazzeretti.

Un marinaio, volontario, del nostro bastimento, giovane di diciannov'anni, d'una buona famiglia francese, dissertò, e rifugiossi dal governator d'Alessandria, per farvisi musulmano. Egli appartiene ormai al governo del luogo, nè il console ha più altro diritto che d' interrogarlo tre volte, presente il governatore, e vedere s' egli è libero e fermo nel suo proposito: se persiste, un rinnegato di più . . .

È singolare l' autorità del vicerè sull' animo de' suoi sudditi; incredibile poi l' affezione ch' egl' ispira a quanti gli stanno dintorno. C' è un po' del Bonaparte in quest' uomo.

Giorni fa, ho preso il mio primo bagno alla turca; chè, come archeologo, io desiderava di farmi un' idea di questa specie di piacere, fedelmente conservato da' costumi antichissimi. E infatti io vi ho trovato nell' atto, tutto ciò ch' io avea letto ne' libri e osservato ne' monu

menti. Come avreste risó voi altri a vedermi disteso come un crocefisso sovra lì una tavola, in una stufa riscaldata al quarantesimo grado, stropicciato da un arabo, insaponato come si fa d' una camicia; poi rinvolto in due scialli di Persia, col turbante in capo, sdraiato sur un divano, e ricevere da altri schiavi prima una bevanda di sugo di datteri, poi la pipa e il caffè. Ma ho sentito ben io quanto salubri sieno cosiffatti bagni, che in un clima tanto caldo aprono i pori a una traspirazione abondante, necessarissima alla salute; e ammorbidiscono il corpo tutto.

Ier mattina alle otto, si fu dal pascià, che ci accolse alla semplice, ma cordialissimo. Il sig. Champollion, col comandante dell' Egle e con me, eravamo venuti nel calesse del sig. Drovetti, gran rarità pel paese; gli altri sugli asini. Uniti tutti allo scalone del palazzo, si passò un' anticamera piena di guardie, e s' entrò in una camera rischiarata da più di venti finestre, dove, in un angolo, stava assiso un piccolo vecchio, appunto come un presidente delle nostre corti di giustizia; con in capo un turbante schietto di mossolina bianca, con una pelliccia color celeste; con una pipa lunga dieci piedi, tutta diamanti e altre pietre preziose; l' unica ricchezza di tutto l'appartamento. Una ventina di ufiziali gli stavano intorno, assai più riccamente vestiti di lui. Entrati che noi fummo, egli fè cenno d' uscire a parecchi de' ministri che lavoravan seco, e a noi di sederci. Parlò allora il sig. Drovetti in nome nostro, e il Dragomanno del consolato rendeva in francese quello che il pascià dicea 'n turco Questi ci promise affabilissimamente protezione e sostegno. Dopo dimandatoci se noi pensassimo di dirigerci subito alle *sommità di Faraone*, così chiamano gli arabi le piramidi, si venne alle nuove politiche. Egli parea molto dolente della morte d' Achmet, pascià di Patrasso, trucidato dai greci, intromessi la notte nel suo appartamento da' *topchì*, i cannonieri.

Io stava stupefatto a guardare la figura d' Ibiahim, pensando al quadro d' Orazio Vernet, e allo schizzo del viaggio del sig. Forbin: e in vece d' una testa antica, d' un

naso aquilino, d' una faccia ideale, io mi vedeva dinanzi, un uomo di mediocre statura, con naso grosso, barba patriarcale, occhi arguti, gesti risoluti e bruschi, maniere vivaci e inquiete, piglio d' uomo avvezzo a farsi ubbidire. — In questo frattempo, sotto una salvietta tessuta d'oro venne in certe tazzine un caffè, al quale io non sono, per verità, molto avvezzo. Così passò un quarto d'ora. Fummo congedati con la medesima cordialità; e rimontammo in carrozza.

Lettera II.

Partenza d' Alessandria. — Aspetto del paese. — Il Pascià.

Alessandria 13 Settembre 1828.

Domani si parte. La nostra flottiglia consiste in un grande *mutch* o *match*, da starci dodici persone comodamente, con un altro legnetto da contener quattro o sei. Di qui al Cairo ci vorrà cinque giorni, pel canale Mahmudied, poi pel Nilo. Per potersi dire in Egitto, conviene essere al Nilo; perchè questa quì è Libia davvero. Il buono si è che in mezzo a queste sabbie, a l' aspetto di questa natura per tutti i viaggiatori sì lugubre, io mi ci trovo. Prima, quest'aria pura, questa splendida luce, questo ciel mite, (bisogni, voi lo sapete, per me essenzialissimi); poi la vista di questi monticelli d'arena, e frammezzo, le fabbriche che biancheggiano, i minaretti che spuntano; poi quà e là be' giardini di palme; a destra un obelisco, a manca un' antica colonna; in prospetto, la vasta e tranquilla pianura dell' acque, non interrotta che dalla bianchissima schiuma del flutto che batte agli scanni, tutto codesto mi alletta, non solo perchè nuovo, ma perchè grande e bello: e sia pur con pace de' be' paesaggi d'Italia.

Dacchè noi siam qui, la società non è così tutta un corpo com' era prima: gl' Italiani vivono col lor console; i nostri artisti sono in un casino là in fondo alla contrada de' franchi; Champollion col sig. Drovetti, io col console

di Sardegna: onde in questo tempo noi non ci vedevamo che a cert'ore del giorno sotto il tetto ospitale del console nostro.

I nostri lavori qui son finiti. Il sig. Champollion ha fatto levare de' disegni bellissimi degli obelischi. Io ho notato tutto il possibile a riconoscersi dell' antica città, il cui terreno mi parve più messo a soqquadro, di quanti luoghi io ho mai visitati. E poi, l'aria, impregnata di particelle saline, dissolve in pochi anni anco le moli di granito, che rimarrebbero intatte fin sotto il cielo di Francia.

Non è maraviglia dunque, se la seconda città dell'impero romano non è più che un mucchio d' informi ruine. Egli è però singolare trovare un esempio simile di distruzione lì presso a un paese, dove le forze della natura son sì conservatrici che il tempo non pare aver potere alcuno sui lavori dell' uomo. Epperò ci aspettiamo di trovare una grande differenza tra il libico suolo d' Alessandria e il limo vivifico del vero Egitto. Frattanto, io attendo a' geroglifici, studio vergine che m' innamora.

Il *match* nostro grande, ha nome Iside; l'altro minore, Athyr, la Venere egizia. Un regolamento breve, ma preciso, determina gli uffizi e i doveri di ciascun de' compagni lungo il viaggio. L'Iside di superficie è quasi come l'Egle: a poppa, ha due stanze, la piccola pel sig. Champollion, la più grande per Rosellini e per me: di lì fino all' albero di maestra, è una gran sala coperta di stuoie, ove dormono sei persone, ove di giorno si stà a ciarlare e si mangia. Così, in proporzione, è nell'Athyr. Si lavora, si riposa, si dorme, si cucina, si fa tutto nel bastimento, senza bisogno di por piede a terra, appunto come si farebbe in un vascello di cenventi cannoni. A poppa, ondeggia la bandiera bianca, e la toscana; due giannizzeri, portanti un bastone con pomo d'argento, stanno alla guardia: i marinai arabi sono venti. Domani dunque si monta su pel canale scavato, due anni fa, da Ibrahim, vale a dire da trecentomila uomini, raccolti da tutto l' Egitto, i quali compirono questo gigantesco lavoro tutto con le lor mani senz' aiuto di zappa.

Stasera si prese congedo dal vicerè; il qual ci parve molto più gaio che non fosse alla prima visita. Si trattò a lungo di geroglifici. Champollion disse d'aver lette le iscrizioni de'due obelischi d'Alessandria, di che parve compiacersi molto il Pascià, e desiderò di vederle tradotte, e lo chiese con tale istanza, che appena tornati, convenne mettersi al lavoro per accomodargli alla turca la scritta de' Faraoni, suoi chiarissimi predecessori. Convien dire che quel far brusco e irrequieto ch' io aveva la prima volta osservato in questo personaggio storico, venisse da certa agitazione nervosa prodottagli dalle triste nuove testè ricevute. Oggi l'ho trovato più grave: quel sorriso dolce, stava più in armonia con la bella sua barba bianca. Oggi, a dir vero, egli aveva un non so che, che mi andava all'anima.

Lettera III.

Aspetto delle rive del Nilo. — Le donne arabe. — Rovine di Saide.

Sul Nilo. Di faccia a Nadir 18 Settembre 1828.

Il dì 14, ci partimmo d'Alessandria in sul mezzogiorno; e percorso tutto intero il canale Mahmudied, il dì 15 alle sette, entrammo nel Nilo. Il viaggio fin qui non è troppo piacevole; sempre fra due argini di sabbia, oltre a' quali non vedi che l' arido deserto, o vaste maremme coperte d'efflorescenze saline, chiamate o Mariotide, o lago d' Ethu. In certi punti, il canale si trova rinserrato in mezzo a queste grandi pozzanghere, come il Po nelle risaie là vicino a Ferrara. Di tempo in tempo tu incontri alcuni monticelli coperti di rena, indicanti il sito delle antiche stazioni greche poste in sul margine dell' antico canale, che teneva a un dipresso il medesimo corso del nuovo. Ma d' abitanti, non orma: e tu passi talvolta più d' una lega senza vedere un fil di verdura, due palme, una capanna, una faccia d' uomo. Ora il Nilo è alla maggiore sua altezza; onde il canale è pieno, e la navigazione age-

vole e viva; ma quando le acque son basse, appena passano i barchetti laddove ora volteggiano i gran bastimenti; e alle grida e al trambusto succede un tristo silenzio ...

Se un paese tale fosse al settentrione, sarebbe cosa orribile; nè tanta miseria e desolazione parrebbero tollerabili sotto la pioggia ed al gelo: ma qui sotto questo bel cielo, la natura par sollecita sempre a vendicarsi dell'umana inerzia o barbarie, e ripara gli effetti malefici della imprevidenza o della miseria con la sola virtù di sue forze instancabili. Onde il povero Fellah cresce tuttavia vigoroso, come una progenie benedetta, svolge le sue forze sotto gl'influssi d'un clima benefico, apre il cuore alle liete sensazioni di cui l' aria intorno par quasi impregnata; e cresce, nazione poetica, sensibile al bello delle forme, alla potenza del ritmo e de' suoni, gioconda di quella pienezza di vita esteriore ch' è tutta de'popoli del mezzodì, al cui difetto, gli esercizii dell'intelligenza sono sovente ben picciol compenso. Ecco perchè a que' villaggi costrutti di mota seccata, il genio del clima dona un' aspetto o dignitoso o leggiadro; perchè quelle linee architettoniche sentono un' armonia che rammenta i be'monumenti de'secoli antichi. Ecco perchè quelle donne, non ostante l' abitudine di penose fatiche, ben formate e complesse, conservano nelle lor delicate fattezze, nell' armonia delle forme, una grazia nativa, rabbellita da quell'abbigliamento semplice ma singolare. La povera figlia dell'arabo, con la sua lacera camicia turchina, potrebbe essere offerta a modello d'una certa grazia, direi quasi, amorosa, alla più bella contadina di Francia. Una bella araba è come l' ideale d' una ballerina di teatro: figura svelta, ma bene proporzionata; membra delicate, ma bene adatte; piè piccolissimo, forme leggiadre, mano così gentile che i braccialetti dell' impugnatura ci possono passar sopra senz' aprirsi; occhi di gazella, cui le ciglia tinte in nero aggiungono soavità insieme e vivezza. Le povere non portano indosso altro che una lunga camicia turchina, con un velo turchino che stringono, tenendone un lembo in bocca, quando passano in presenza d' uomini, e specialmente di Franchi. Le più

ricche si coprono il viso d'una gran maschera di taffetà nero, la qual non lascia vedere che gli occhi e la fronte. Buccole agli orecchi, collane di conchiglie, di granella di vetro, sparsivi tra mezzo degli amuleti d'argento o di rame ben terso; braccialetti molti e variati al medesimo modo; il mento picchiettato d'azzurro, e così le mani, e parte delle braccia; le ciglia dipinte in nero; ecco tutto l'abbigliamento d'un'araba, strano se vuolsi, ma pur singolare e leggiadro. Si noti però ch'io piglio il lato poetico della cosa, lasciando da un canto i difetti; tra' quali non è il men notabile quel sudiciume schifoso che rende più squallida la miseria.

Noi avanziamo adagino; tanto il vento è incostante. Ier l'altro, il dì 16, fu giorno di gran lavoro: si visitò ed esaminò a parte a parte, sotto gli ardori del sole africano, le ruine di Saide: fra le quali non v'ha monumenti interi, ma il muro del sacro recinto è quasi intatto; e gli avanzi di tre necropoli con sopra frammenti di marmo, di stoviglie, e di mattoni egizii smaltati, bastano ad indicare il proprio sito della quarta città del regno al tempo de' Faraoni; tanto più che il nome istesso se u'è conservato nel nome del villaggio vicino Sa-el-Haggiar, ch'è come dire, Saide della Pietra. La grande muraglia è un monumento colossale, da se, e predispone l'ammirazione alla vista delle piramidi. Figuratevi un recinto di 2,500 piedi in lungo, 1500 in largo, formato da un muro ottanta piedi alto, e grosso quaranta; e nel mezzo un ammasso di edifizi rovinati, un labirinto di camere aperte nel seno di massi immensi, disposte a più piani infino ad una stragrande altezza; e mura e necropoli, tutto costrutto di mattoni crudi con paglie senza vestigio di cozione; sicchè tu non sai di che più stupire, o della immensità di tali edifizii, o della durevolezza di masse in apparenza sì fragili, sì presso a confondersi con quel limo ond'uscirono. Il solo monumento riguardevole, quivi trovato da noi, gli è un gran sarcofago di basalto verde, in due pezzi. Nè recò men piacere a Champollion la scoperta d'una figura quasi microscopica, di

terra di smalto, rappresentante la dea principale di Saide: nuova prova esser questo il sito dell'antica città.

Lettera IV.

Il Cairo. — Architettura degli arabi.

Dal Cairo 26 Settembre 1828.

Vi farà forse maraviglia l'intervallo di tempo ch'è tra la data della lettera precedente e la data di questa: ma non si mette impunemente piede nelle contrade del Cairo. Lo stordimento che lascia negli orecchi questa grande metropoli dell'oriente, non può che non duri più giorni. Dovendomi fermar quì il men possibile, io m'empio la testa e gli occhi, di moschee, di nomi di califfi e di mammelucchi, e con l'attività m'ingegno di compensare la brevità del tempo che mi sfugge e mi manca. Aggiungete che noi siam capitati nel fervore d'una delle più grandi feste mussulmane, e che due giorni convenne spendere nel celebrare la nascita del profeta, correndo ad osservare le illuminazioni, le danze; a veder quelli girare in tondo, gli altri star fermi ad urlare, chi rimanere sdraiati sotto la zampa d'un cavallo, chi sbranar le serpi co' denti; e simili gentilezze, che si leggono in tutti i libri de' viaggi, ma che pure al primo vederle destano raccapriccio e ribrezzo.

La sera del dì 19, arrivammo a Bulach, città ragguardevole sul Nilo, che conta degl'importanti stabilimenti, lontana dal Cairo una mezza lega, sicchè può quasi chiamarsene il porto. La mattina del giorno stesso, noi vedevamo già in distanza d'otto leghe le cime delle piramidi, che maestose sorgono di mezzo a un fondo di luccicanti vapori. Più noi ci appressavamo, e più questi immensi e be' monumenti sembrava che ci movessero incontro; onde, alle tre dopo mezzogiorno pareva che noi le andassimo a toccare con mano. E già ci sorgeva dinnanzi, fra le palme

e i sicomori, il paesuccio di Embabeh, dove s' attaccò la battaglia delle piramidi; a manca, Cubia, villa del pascià; di fronte il Mokatan, e sopr'esso la cittadella e i più elevati edifizi del Cairo. Le piramidi, in fondo al paesaggio, dominavano fin le alture lontane della Libia, e coronavano un dei più magnifici spettacoli che umana fantasia possa conoscere e concepire. Infino a Bulach, il quadro andò sempre crescendo in bellezza; ma alfine i minaretti del Cairo si nascosero dietro le eminenze artefatte che circondano la città; nè a sinistra altro prospetto rimase che le bianche mura della lunga dogana di Bulach, e i tetti dell' abbandonato palazzo d' Ismail Pascià, in giro in giro attorniato da verone e ringhiere.

Per non isbarcare tutte a un tratto le nostre robe, ed entrare in una casa tutta nuda, si risolse di partire pel Cairo non prima della sera seguente. La mattina dunque del 20, io me n'andai a preparare l'alloggio, e primo entrai in questa nuova Babilonia. Gli era un caldo da morire; e quel sole che mi cadeva a piombo sul capo mi rammentava il supplizio di Ruggiero indiritto verso il palazzo di Logistilla; se non chè a guardarmi d'intorno, io pensava piuttosto ad Alcina. Il dì festivo parea ridonare a quella città già tanto fiorente un non so che dell' antico splendore: la bellezza de' vestiti, il luccicar delle banderuole, le liete grida del popolo, aggiuntavi la magnificenza varia de' monumenti, e la freschezza della vegetazione, facevano della piazza d' Esbekiè, e delle belle acque che a questa stagione la coprono, un ameno spettacolo. Nè il gran calore impediva a quella buona gente di abbandonarsi all' ardor della gioia, temperata appena dalla orientale tranquillità e compostezza. Traversammo, il mio asino ed io, tutte le contrade della città occupate dalla festa, non camminando, ma portati, e riuscimmo alfine negli andirivieni di queste viuzze che fanno di tutta la città un labirinto. Quivi la folla scemava: sedeva il silenzio in quelle buie contrade; sicchè quando, passate quattro o cinque porte, e cinque o sei corridori, io mi trovai di faccia alla casa destinataci, mi parve di trovarmi in una solitudine della Tebaide.

Questo contrapposto è qui molto frequente. Ne'*bazari*, nelle strade dove sono botteghe, non si può dare un passo senza pericolo di farsi buttare per terra da un dromedario, o di storpiarsi le ginocchia contro i ferri aguzzi delle staffe. Le case, quasi tutte di bella pietra e bene tagliata, sorgono altissime, e nell' alto si comunicano mediante ponticelli e terrazze. S' aggiunga a quest' ombra, le tende o le stuoie distese tra tetto e tetto: sicchè in que' viottoli non si vede mai sole, e il fresco v' è soavissimo. Gli è anche singolare l' aspetto di quelle sterminate moschee: tu ci passi accanto senza vederne altro che gli svelti minaretti, e le mura listate di varii colori, senza poterne concepire un' idea dell'intero, un disegno, una forma comecchesia regolare. Io ho provato sovente in me stesso, che i monumenti, specialmente del medio evo, fanno più impressione a vederli in vicinanza in uno spazio angusto, che non con quelle gran piazze che vi apriamo davanti noi altri moderni: e questo sentimento l'ho riprovato nel Cairo. Non v' ebbe forse al mondo città magnifica quanto il Cairo, al tempo de' suoi sovrani nazionali; nè popolo sensibile al bello mostrò ne' suoi edifizi più gusto di questo: se dunque sovrani assoluti che ordinavano e piazze e palazzi di tanta magnificenza, non ordinavano delle contrade tirate a filo come qualcuno vorrebbe, crediam noi ch' e' lo facessero per impotenza o per ignoranza?

Per ben giudicare questo paese converrebbe diventare un altr'uomo; immedesimarsi nelle idee che crearono queste cose sì strane, sì grandi. Ma io non sono da tanto: io che ignoro quasi del tutto le lingue dell'oriente, che non ho studiata nè la filosofia nè la storia di queste contrade, io non posso che fare delle osservazioni alla spicciolata, e sentir cose che pur mi feriscono vivamente perchè diverse affatto da quanto io ho mai letto ne'libri. Per monumenti poi, io son qui nel mio centro: abbondantissimi e scelti. Al vedere quel molto che gli arabi han fatto ne'lor tempi migliori, al conoscere il posto distinto che lor si conviene nella storia dell'arti, io rimasi in verità stupefatto. I monumenti specialmente del secondo secolo dell' egira e del terzo, hanno un non

so che di grande e di semplice, di cui tutto ciò che si chiama da noi architettura araba, non può fornirci l'idea. Par che l'aspetto de' grandi monumenti dell' Egitto antico abbia ispirati gli artisti: e certo è che gli ammirabili monumenti di Memfi duravano ancora interi quando fu eretta la moschea di Tulocca, e la porta della Vittoria, i due migliori edifizi del Cairo. Checchè sia di ciò, questi ed altri argomenti danno molto a pensare; e io sto raccogliendo le mie note di fretta, giacchè Champollion vuole andarsene, intanto ch' io avrei bisogno di qui ritenermi de' mesi per isciogliere tutti i dubbi che mi occupano. Il più forte però, grazie al cielo, è già sciolto: io son certo ormai che l'arco diagonale puro (*ogive*), usato ne' grandi edifizii gotici, se pur non è proprio degli arabi, era certo dagli arabi conosciuto alla fine del nono secolo: io ne ho visti nella moschea di Tulocca de' magnifici esempi.

S' io volessi tutto scrivervi ciò che mi detta la vista di questa bella città, io non la finirei più. Converrebbe che io potessi portarvi meco in tutti i luoghi, a tutti i momenti; farvi contemplare dall' alto della cittadella questa veduta mirabile, ove la trista e selvaggia bellezza del deserto, fa contrasto con le delizie del più ameno paese che sia nella valle del Nilo; dove la mano dell' uomo, che innalzò le piramidi, par ch'abbia voluto emulare quella potenza di creazione che rende sublime il deserto, ed amena la valle.

Storia dell'America *in continuazione del compendio della storia universale del sig.* co. di Segur; *del cav.* Compagnoni, *in* 28 *volumetti. Milano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani* 1820 1822.

(Avrebbe l' *Antologia* di già parlato della *Istoria dell' America* del cav. Compagnoni, se il Direttore di questo giornale non avesse pensato far cosa maggiormente grata e al cav. Compagnoni e agl' Italiani tutti provocando il

giudizio di un qualche dotto Americano. Rivoltosi pertanto al sig. Cabel Cushinc del Massachussetts, come a quegli il quale nella *Rivista dell'America Settentrionale* aveva dimostrato singolare amore e non comune intelligenza delle italiane lettere, ne ottenne il seguente articolo: onde ai redattori dell'Antologia toccò soltanto il ben gradito incarico di voltare nel nostro idioma i sensi del gentilissimo Americano.) P. C.

L'italiana istoria dell'America, onde prendiamo adesso a ragionare ella è l'unica veramente completa e regolare istoria del nuovo mondo che siavi in qualsivoglia lingua: poichè nè la Spagna (quantunque per tre secoli pacifica ed assoluta signora di mezz'America) nè l'Inghilterra (abbenchè le sue Colonie cedano soltanto alle spagnole per lo spazio che prendono nell'occcidental continente) non hanno una completa relazione dei tanti e così grandi avvenimenti occorsi nel nuovo mondo. Toccava all'Italia il vanto d'inalzare siffatto monumento alla memoria de'suoi figli, la fama dei quali tanto s'immedesima con quella del paese per lei renduto più illustre.

Vero è che l'Italia non prese parte, come tante altre nazioni d'Europa, a quelle spedizioni di colonie le quali operarono grandissimi mutamenti nell'intera faccia del globo. Fra le novelle nazioni dell'Occidente una non vi ha che la saluti per madre: e se migliaia d'europei, traversato l'Atlantico, renderono vernacole le respettive loro lingue sotto un cielo cui erano dapprima straniere; la più bella di tutte *la bella favella Toscana* non è parlata in America. A malgrado ciò nella mente sempre l'Italia accoppiasi al pensier dell'America: Questo istesso nome dato in principio al Brasile, e poi dopo a grado a grado e come per caso esteso a significare prima il meridionale e quindi ancora il settentrionale continente (nome che quasi per comun consenso oggi ristringesi a più propriamente denotare gli Stati uniti) sveglia tosto nell'animo il pensiero di quell'audace fiorentino, il quale così per tempo si mise per le tracce del Colombo: e se questi soffrì grave torto

nell'adottar che fecesi il nome del Vespucci per geograficamente designare il nuovo mondo, non vuolsi dimenticato che il nome di Columbia dato alla più vasta delle meridionali Americane repubbliche egli è ad un tempo un solenne atto di, quantunque imperfetta e tarda, personale giustizia; ed un novello omaggio tributato alla fama degl' Italiani.

E quì notisi come la celebrità dagl' Italiani acquistata nel nuovo mondo ella è d'una specie veramente singolare; avvegnachè tutta sia degl'individui e non punto della nazione. L'Italia nel XV e nel XVI secolo non avea nè tale comunione di politici interessi nè tal centro al suo potere che la costituisse, così nei sensi come nelle opere, una nazione nel vero e proprio significato della parola. Onde la fama procacciata da'suoi figli ella è meramente individuale. Erano essi, se il termine può perdonarsi a chi parla del Colombo e dei Caboti, avventurieri di smisurato ingegno, solitari e senza patria che riscuotevano una fiducia pari alla decantata loro abilità. Nè tampoco questa celebrità deriva o dal merito accidentale di ricchi mercatanti i quali piantano stabilimenti fuori patria onde conseguire una maggiore opulenza, o da conquistatori soliti avventurarsi alle fortune della guerra, ma sivvero dalle doti egregie del cuore e dell'animo: costanza, ardire, perseveranza, avvedutezza, scienza e profondità d'ingegno senza pari collocaron essi nel sublime grado di condurre e guidare i loro meno qualificati contemporanei alla terra d'infinita ricchezza.

Tempo già fu che quattro regni d'Europa, fondati principalmente sul vago dritto della scuoperta, tutta appropriavansi l'America per le pretensioni che avanzavano chi sovra una maggiore chi sovra una minore estension di paese. Prima si presentò la Spagna, e, come Simbald nella valle dei diamanti, fastidiosa di tutt'altro che delle gemme più grandi e più lucenti, quelle trascelse che a lei parvero le più ricche regioni del continente, onde sola goderne e sola avvantaggiarsene: eppure il suo titolo lo teneva dal Colombo! Trasse dietro il Portogallo, e fidato nelle scuoperte fatte dal Vespucci al suo servizio se ne ne appropriò tal

parte, che quantunque allora riputata inferiore alle possessioni spagnuole, non sembra in fatto cedere a queste neppure per l'abbondanza dei minerali prodotti, e ne ha vantaggi assai per fertilità di suolo, per bontà di clima e per geografico sito. Nacque dipoi contesa tra Francia ed Inghilterra pei primi ed esclusivi dritti sull' America Settentrionale, quando navigatori Italiani, il Verrazzani e la famiglia dei Caboti, ebbero e l' una e l' altra guidate alla scuoperta che procacciò loro Colonie nel nuovo mondo. Che più? A ben guardare trovasi che il Pigafetta fu scorta al viaggio che prende nome dal Magellano; e Sebastiano Caboto, lasciato il servizio d'Inghilterra per quello di Spagna, si segnalò esplorando le acque del Rio della Plata. Tanto illustre e di tal rilievo esser dovea l'opera di uomini italiani in quello straordinario giro d' eventi che portò la scuoperta del nuovo mondo!

La storia dell'America dividesi in tre grandi serie di fatti, ciascheduna ben separata e distinta dall' altra; la prima delle quali comprende la scuoperta e lo stabilimento degli Europei nel nuovo mondo; l' altra i progressi delle Colonie in vigore stabilità e ricchezza; la terza i movimenti di rivolta che queste separarono dalla madre patria e loro diedero independenza e indole nazionale. Campeggiano nella prima le geste degli Italiani, ed essi veramente meritano que'tanti encomi di che le successive generazioni furono larghe ai medesimi. Non così negli ultimi due periodi. Poichè delle primitive Americane Colonie niuna fu d'Italiani: e la trista politica condizione in che dipoi rovesciò l'Italia le tolse di poter tentare, come gli Olandesi e gl' Inglesi, veruna impresa di conquiste e colonie per piantare stabilimenti nel nuovo mondo; onde la moderna istoria dell' America non ha verun manifesto vincolo con l' Italia, e ben poche sono le dirette relazioni che tiene con essa o qualsivoglia degli stati secolari che ne ingombrano il territorio.

Ciò nondimeno gl'Italiani vanno a ragion superbi della onorevol parte che gli avi loro tolsero alla scuoperta del nuovo mondo e della tanta gloria indi avvenuta al nome

ed alla nazione loro. Nè la terra ove la musa dell'istoria più si piace starsi a dimora, nè la lingua in che più gode di favellare, mancar potevano di rendere giustizia al Colombo, al Vespucci, ai Caboti, ed alle nobili regioni per essi rivelate all'Europa. E veramente egli è ozioso addurne in prova le tante opere istoriche condotte in vari tempi, e più ai dì nostri, sopra siffatte cose che gl'Italiani debbono rimirare con singolar compiacenza. La fiera lite dai moderni letterati agitata intorno la patria del Colombo, le qualità ed i viaggi del Vespucci, singolarmente dimostrano il tanto amore che portasi all'argomento. Ed i poeti, eco fedele dei popolari sensi, dalle sublimi odi dell'Alfieri sulla libertà americana risalendo ai tempi, quando G. Chiabrera celebrava il genovese Nocchiero, e al Tasso correan dalla penna quelle sì belle ottave che lingua vestono e senso spirano di profezia (Ger. Lib. c. XIV stanze XXX-XXXIII), hanno significato sempre quali pensieri elevinsi nelle italiche menti intorno a questo proposito. Ma la verità dell'assunto più concludentemente fermasi e per la classica opera di Carlo Botta sopra la *guerra della indipendenza degli stati uniti* e per la completa istoria dell'America, che abbiam tra mano del cav. G. Compagnoni. La prima già venne in salda reputazione per consenso della repubblica letteraria ed il merito della medesima ugualmente pregiasi in ambedue gli emisferi. E il nostro sentire intorno le qualità dell'altra, mosso da un'attenta lettura di tutta l'opera, ne da diritto di assegnare anche a questa un'alto grado di eccellenza.

Le sovra esposte riflessioni ci nacquero nell'animo pel mero fatto della pubblicazione di quest'opera. Ma, dopo averla letta, noi crediamo che il presentarne il piano e la condotta non sia che satisfare al merito della medesima. Vuolsi però, innanzi tratto, avvertire che il nostro A. non mosse per un battuto sentiero. I materiali dell'opera giacevano sparsi in infinito numero di volumi, scritti in varie lingue e bene spesso pieni d'asserzioni o contraddittorie o incoerenti che per essere fra loro conciliate voleano molta avvedutezza e moltissimo discernimento. Nè questo è tutto.

Ogni scrittore, il quale imprende a dettare una popolare istoria di qualsivoglia gente o dell'antica o della moderna Europa, trova per guida d'ogni suo passo opere dotte e lavorate sopra un sistema, onde per lui non è mestieri sennonchè di criterio nella scelta dei fatti, e garbo nel raccontare. Non così nel caso del Compagnoni. Bene esistevano delle copiose relazioni di separate parti dell'America, ma nulla invero che meritasse il nome di regolare istoria, tranne quella del Robertson non portata a termine per la morte di quel dotto e laborioso scrittore. Sono queste le circostanze che aver dee presenti chiunque voglia portare dritto giudizio intorno all' opera del Compagnoni.

Principalissima poi fra le qualità che la contraddistinguono quella si è che venne condotta in modo da doventar popolare, non solo perchè pubblicata in piccioli volumetti che succedendo l'uno all'altro a breve intervallo ella vestì naturalmente tale estrinseca forma, ma perchè fu proprio ideata per satisfare ai bisogni dell'universale, e questo scopo vedesi avuto sempre in mira per entro alla medesima. Onde l'A. rimane giustificato del narrare che fa infiniti accidenti e tratti particolari, i quali se da taluno reputansi meno degni della elaborata istoria, vero è che ne formano la parte più instruttiva a un tempo e più piacevole. Abbonda l' opera eziandio di fatterelli curiosi e singolari, di accidenti strani e non mai intesi che ti commuovono sollevando ed animando il discorso, e compartendo al cuore tanta vita e vivacità d' impressioni quanta non mai si comunica da chi se ne va freddamente per le generali.

Non precipitisi perciò la conclusione che l' opera sia superficiale o tutt' al più un grazioso racconto di notissimi avvenimenti. Poichè lungi dall' essere un' arida compilazione di fatti, anzi, non manca di certa indole tutta sua propria ed originale. In semplice, chiaro e non pretenzioso stile, non povero per troppa famigliarità, nè ridondante di mal collocati ornamenti e tumide frasi, narra l' A. la leggenda e gli strani eventi dell' americana Istoria in mo.

do facile e disinvolto, e con quell' ingenuo candore che richiede l' imparzialità della storia. Se l' occasione gli capita non è avaro di quelle riflessioni morali che naturalmente nascono dalla trattata materia, e presenta alla considerazione de' suoi lettori quelle grandi vedute filosofiche delle umane cose, per le quali tanta differenza corre tra gli antichi e moderni storici a singolar vantaggio degli ultimi. Ma questi pensieri non si cacciano dappertutto, nè si avventurano se non quando l'opportunità e la convenienza ne porgono invito, o i fatti stessi richiedono simili schiarimenti.

Degna di lode eziandio ci parve un' altra qualità originale del piano del nostro A. Il Compagnoni, che riguarda la storia delle genti indigene del nuovo mondo siccome degna di particolare attenzione, avvegnachè fornisca al filosofo osservatore un' istruttivo studio dell' uman genere congiunto in società, spazia in ricerche intorno l' indole, le tradizioni, e la condizione individuale e politica degl' indiani d' America. E a dir vero le instituzioni delle tribù loro sono degne di attento esame, potendosi nella istoria di tutte quante trovar qualcosa d'utile e interessante. Sennonchè pericolerrebesi di cadere in prolissità e confusione da chiunque in una storia generale dell' America si volesse minutamente descrivere, e, per le più lievi differenze che fra loro passano, diligentemente contraddistinguere le tante picciole tribù in che gl'indiani vanno presentemente divisi. Per contrario, quando gli europei conobbero la prima volta gli abitatori del nuovo Mondo, erano questi costituiti in varie leghe di tribù cresciute a grandezza d'imperi e di possenti politiche società, come le sei nazioni, i Natchez, e i Messicani nell' America settentrionale; Bogota, il Perù e l' Araucania nell' America meridionale; popoli onde l'istoria abbonda in tratti commuoventi, e ci presenta instituzioni ugualmente curiose e nuove in raffrontarle a quelle delle razze europee. Al qual proposito troverà il lettore nell'opera del Compagnoni molte cose non trattate ne'compendi storici o tutt'al più addensate in un prospetto troppo vago e indistinto.

Prenderebbe poi troppo spazio il voler dare minuto ragguaglio delle varie parti di quest'opera o il compiacersi in ricerche sopra le tante materie che vi sono tolte a discutere. Per intenderne la distribuzione basterà osservare come (premessa una introduzione, nella quale giace la fisica descrizione del nuovo Mondo, la generale istoria degli aborigeni e dei naturali prodotti) incomincia il Compagnoni a narrare i viaggi del Colombo e quindi passa ad esporre l' istoria delle varie grandi partizioni dell' America, in sostanza secondo l' ordine in che vennero conquistate o popolate dagli europei; ond'è che Hayti e Cuba vengono le prime; appresso traggono il Messico il Perù e il Chili, e quindi, procedendo lungo la parte orientale del continente, dalla Plata giungesi successivamente al Paraguay, al Brasile, alla Guiana, a Venezuela, alla nuova Granata, e di bel nuovo alle isole, ove incontrasi una descrizione dei Buccanieri e del nuovo governo d'Hayti. Trattate tante e sì diverse cose il nostro A. si fa dalla punta dell'America settentrionale che giace fra Oriente e tramontana, e narra la storia di Terra verde, del Canadà e dei stabilimenti colà piantati dai Francesi e dagl' Inglesi, e termina tutta l' opera con un largo e lusinghiero quadro delle passate fortune e della presente condizione degli Stati uniti. Vastissimo campo d' istoria che viene dal Compagnoni presentato con quel più di metodo e fedeltà che poteva aspettarsi dall' indole popolare della sua opera. Nè l' attento lettore non osserverà che se egli conduce la sua leggenda degli avvenimenti occorsi in Hayti e negli Stati uniti infino a quest' ultimi tempi, non però si avvisa di tessere un sì compiuto racconto delle Spagnuole-Americane Colonie. Nè ciò senz' ottimo consiglio: poichè avanti quella rivoluzione, da cui queste belle contrade sono sempre tenute in agitazione, la gelosia spagnuola vietò tutta pubblicazione di qualsivoglia cosa d' abbenchè menoma importanza toccante i suoi possessi nel nuovo mondo: e gli otto stati che ora vi si veggono independenti (il Messico, l'America centrale, la Colombia, il Perù, Bolivia, il Chili, la Plata e il Paraguay) non giunsero ancora a stabil-

mente comporre le cose loro. Onde a buon dritto il Compagnoni non punto nè introdusse l'istoria nella sua opera, e riserbò l'impresa a più tardi tempi; quando gli autentici materiali per la medesima saranno più facilmente accessibili.

Tale è lo scopo e l'indole generale dell'opera che abbiam fra mano: pregevolissima perchè presenta dell'America un'istoria che molte cose abbraccia, perchè scritta conformemente al secolo in che viviamo, ed è finalmente così condotta che comunica quanto più importa a sapersi in una guisa piacevolissima ed instruttiva. E veramente non può negarsi che il nostro A. fu tanto felice nella scelta dell'argomento, quanto giudizioso nel modo in cui lo trattò. Niuno ignora difatti che molta parte dell'Americana istoria tutta riveste le seducenti qualità del più ingegnoso romanzo. Così, per modo d'esempio, le fortune del Colombo, la conquista del Messico, del Perù, e di Bogota; gl'infelici sforzi degli spagnoli onde assoggettarsi gli Araucanj, le guerre degli Olandesi e Portoghesi, nel Brasile, ed altri mille avvenimenti che all'utilità del vero accoppiano il magico colorito della favola. Ora il Compagnoni mai non perde l'opportunità di serbare a questi argomenti quel più vivo interesse di che naturalmente sono capaci. Nè meno belle, già lo dicemmo, ne sono le filosofiche riflessioni. " Il nuovo mondo (così Egli presso a poco giudiziosamente osserva) fu scoperto ad un epoca memorabile de'tempi moderni. Le ultime reliquie del sì grande Romano imperio erano allora appunto cadute in preda ai barbari guerrieri dell'Oriente; le instituzioni feudali scemavano di loro forza fra le nazioni dell'Europa occidentale; l'invenzione della stampa era recente, e già incominciava a operare nella storia dell'umano intelletto que' prodigiosi cangiamenti de' quali noi fummo poi testimoni, quando accadde la scoperta del nuovo mondo in tempo adatto a dare energia d'azione e conveniente scopo agli agitati elementi della sociale perfettibilità. Per cotal guisa si aprì eziandio un recettacolo alla ridondante popolazione dell'Europa, e vi fu uno sfogo sì pe' malcontenti, audaci, e

baldanzosi spiriti del secolo, come per que'siffatti irrequieti e disagiati uomini che non isperavano nè occupazione nè felicità senza interamente mutare di condizione. Vennero dipoi versati dalle miniere del Messico, del Perù, e della nuova Granata i preziosi metalli in tanta profusione, che tutto cangiò l'aspetto delle mercantili faccende. E gl'indigeni o naturalizzati vegetabili prodotti delle Indie occidentali e delle calde regioni del continente (come a dire il caffè, la cioccolata, lo zucchero, il cotone e il tabacco) non minor cangiamento operarono nei gusti e nelle abitudini del vivere degli Europei. Crebbe quindi a stupenda altezza quell'immenso edifizio di tanti nuovi ed importanti interessi, io vuo' dir le colonie. E poichè la più parte delle medesime venne a indipendenza si stabilì finalmente una nuova famiglia di nazioni, le quali hanno principii e sensi tanto per una parte simili tanto per l'altra dissimili a quelli de' popoli dai quali trassero origine „. Considerazioni tutte per le quali mirabilmente spiegasi come avviene che l'America abbia poi cosiffattamente riagito sull'Europa, e che chiarisce qual sia la sufficiente causa di quella sì grande simpatia che o nella buona o nella trista fortuna questa sente e sempre sentirà per l'altra: massime poi per la patria di Washington primogenito figlio dei liberi stati del nuovo mondo.

Caleb Cushing.

Lettera seconda intorno a' Codici *del marchese Luigi Tempi.*

Certo avrei voluto, scrivendovi l'altra volta, potere indovinar l'autore di quella *filippica*; ma non mi riuscì. Pensai un tratto all'Alamanni, in grazia de' due versi famosi, che Carlo V, vedendoselo comparir dinanzi ambasciadore a Madrid, mostrò di rammentar troppo bene; ed anche per aver letto che il De Rossi, quando fu a Parigi, si strinse con lui di particolare amicizia. Poi, avvertendo che il poeta morì due anni circa prima dell'imperadore, mi volsi agli altri usciti, che alla morte del secondo potevano ancora esser vivi, e aver qualche dritto all'epiteto che il De Rossi dà all'amico non nominato. Ma come noverarli tutti

o fermarmi in alcuno, se essi, come sapete, eran tanti; poichè nè le commozioni civili impedirono mai in Firenze gli studi delle lettere, nè vi fu quasi cultor distinto delle lettere, che non meritasse d' andarne in bando colla scacciata libertà?

Per questa medesima ragione m' è quasi impossibile congetturar l' autore d' un breve trattato della Repubblica Fiorentina, vari frammenti del quale (trascritti, sembra, dalla mano stessa che copiò quelli del Varchi) occupano un sesto, circa, del codice, di cui ho preso a rendervi conto. Al primo accorgersi di questo trattato, che nel codice non ha titolo, e il cui autore s' intende tosto esser fuoruscito e letteratissimo, il pensiero corre al Giannotti, che fece e poi trasmutò affatto (come sappiamo dall' ultima delle poche sue lettere stampate) quella sua opera immortale venuta in luce da poco più d'un secolo. Chi sa mai, si dice, che il trattato imperfetto del codice non sia l' abbozzo di tal opera, e a compenso di que' pregi, che sono il frutto della meditazione, non abbia in sè quel maggior calore, che dà il primo impeto della composizione?

Infatti sin dall' esordio sentiamo che il calore deve abbondarvi, come forse non abbonda che in alcuni de' più bei passi dell' opera accennata. Ma oltre il calore avvi nelle parole di quest' esordio non so che di passionato e di mesto, di cui il Giannotti, ch' io sappia, non offre verun esempio. Nè forse l' uomo stesso, ch' ormai settuagenario, scrivendo al Varchi da Venezia, città al dir suo felicissima, si vantava scherzando d' esser " di que' ribaldi di Montemurlo „ e accertava di passar la vita " con grandissima quiete e dolcezza „ che per molesti pensieri non volea turbare, avrebbe cominciato fra il tuono dell' elegia e dell' invettiva, lodando chi a fuggire la comun corruttela, non che dal governo delle repubbliche, ormai tutte invase dalle tirannidi, si astenesse " dal conversar con gli altri nelle città per qualsivoglia affare „ e si riducesse " in luoghi remoti o ne' volontari esilii delle ville, dove, vivendosi poveramente e del suo, potesse attendere o ai santi studi della filosofia, o a coltivar l'antica madre senz' invidia d' altrui e da essa prender la vita, o ad esercitarsi in molti onesti piaceri, come già ferono l' antiche genti, che più di noi vissero secondo la natura, ec. „ nè quindi " eran forzate, per mantenere i lor gradi, a rapire il pubblico, ad assassinare il privato, ad adulare i mostri e a reggerli con ogni sorte di vituperò e d' infamia. „

Fu comune a tutti gli usciti più illustri (voi che avete lette tante loro scritture lo sapete) la ferma speranza d' un cangia-

mento propizio alla libertà. Nel Giannotti questa speranza fu poco meno che viva fede, ond' egli conchiudendo il primo capitolo del primo libro della sua maggior opera: " tre cose, dice, mi hanno indotto a scrivere della Repubblica Fiorentina, cioè il voler dilettare me medesimo, il veder la rovina della presente tirannide propinqua, e la necessità di correggere i mancamenti de' due passati governi. „ L'autore del trattato manoscritto nè vede propriamente ciò che vede il Giannotti, nè par che senta l'istessa necessità di correggere ciò che a'suoi occhi stessi ha pur uopo di miglioramento. " Trovandomi io con altri assai cinto d' infinite miserie, nondimeno del viver libero desideroso, non possendo altramente dimostrar il mio animo, nè esser in altro grato alla patria mia, cerco con quel poco ingegno, che mi ha la natura concesso, e con quel poco giudicio che l' esperienzia mi ha fatto, mostrare qualmente la città nostra ha sempre potuto e poteva e può ancora viver libera, quando i cieli ne le porgessino l' occasione, e ancora come il governo datole nel 1494 dal divino Jeronimo Savonarola le fu ottimo e proporzionato. Dove io ultimamente aggiugnerò alcune cose per farlo migliore, essendo, come si dice in proverbio, agevolissima impresa sopra le cose trovate metter qualcosa di più, e non possendo un solo nè tutto dire nè tutto fare compitamente. „

Il Savonarola era sicuramente pel Giannotti qualche cosa di più venerabile che pel Machiavello o pel Guicciardini. Non però egli era per lui il divino Jeronimo, il trovatore del più perfetto de' governi che Firenze avesse avuti, ma il semplice predicatore di quello qualunque siasi che dal 494 durò sino al 1512, e poi rinnovato con alcune modificazioni nel 27 durò sino al 30. La base almeno di tal governo, il gran consiglio, ei la dice introdotta (cap. 5 del primo libro) da Paolantonio Soderini, il quale, stato pocanzi ambasciadore a Venezia, di là ne prese l'esempio. Ben confessa che, per introdurla, il Savonarola gli fu di grande anzi di necessario aiuto, poichè tutti coloro, " che hanno voluto cose nuove introdurre, sono stati costretti ad interporvi la volontà divina non bastando la propria. „

L' autore del trattato manoscritto, in quel capitolo, che numerato viene ad essere il decimo, nega assolutamente che il governo dato o favorito colle predicazioni dal divino Jeronimo abbia alcuna somiglianza col veneto. " Migliore è quella repubblica (ei chiama di tal nome il solo governo misto) che ha maggior rispetto a quell' umore che in una città predomina. Ma perchè nella città nostra questo è il popolare, perciò il governo datole

nel 1494 fu ottimo, per aver egli inclinato il suo favore più al popolo che a' pochi. Di ciò ne può esser indizio il governo messo nel popolo (col gran consiglio), il non esser proibito il poter fare nuovi cittadini, l' esservi dati molti magistrati alla sorte, i quali ordini tutti hanno del popolare. Nè già fu in ciò imitato la veneziana repubblica, che tira più con li suoi ordini alli ottimati, avendo serrato il numero de' suoi gentiluomini, ed eleggendo i suoi magistrati co' più favori per la più parte, le quali usanze non sarieno state buone a Firenze, ec. ec. „

Quanto al consiglio grande ben si vede che il nostro autore non pensò punto a quel ch'era in Venezia originariamente. Ch'ivi pure ebbe molto del popolare, come Trifon Gabriello dice al Borgherini nel dialogo del Giannotti intorno alla Repubblica de' Veneziani, onde non dubita che servisse di modello al gran consiglio fiorentino, come poi il doge al gonfaloniere perpetuo. "E Dio volesse per beneficio della vostra patria e per l' onore d' Italia, egli aggiunge, che voi aveste saputo imitare gli ordini della nostra repubblica, che non sono così, com'è il consiglio e la perpetuità del doge, a ciascuno chiari ed apparenti. Perciocchè la città vostra si sarebbe libera mantenuta; nè avrebbe sentito quelle alterazioni, che l' hanno ad estrema ruina condotta. „ Per introdurre in qualche modo tali ordini, ammirati generalmente da tutti i politici, ma più specialmente da questi fuorusciti, par che il Giannotti scrivesse la sua Repubblica Fiorentina, a cui potrebbero darsi per epigrafe le parole qui citate. Le quali, per quanto discordino da quelle del trattato manoscritto citate più sopra, non debbono però farvi supporre fra il trattato medesimo e l'opera omonima del Giannotti una grandissima discordanza. Vedrete (poichè le due opere valgon la pena d' un confronto) che la discordanza non solo non è nel fine che i loro autori si propongono, ma è sì poco ne'mezzi da loro additati per conseguirlo, che appena si può dir sostanziale. Così l'esterior dissomiglianza, più che nell' andamento delle due opere o in altro, è nella forma dello stile. Chè questo nell' opera del Giannotti è più regolato e più scelto; in quella dell' anonimo è per così dire abbandonato. Non però è senza proprietà e senza vaghezza (il vecchio stile fiorentino quando mai ne fu privo?) e può farvi parer brevi le più lunghe citazioni.

Benchè il trattato manoscritto non sia formalmente diviso in libri; guardando però alla divisione delle materie, può dirsi che ne contenga altrettanti che la Repubblica Fiorentina del Giannotti. Il primo e il secondo, come quelli dell' opera or nomi-

nata, sono particolarmente storici; gli altri, come nell'opera detta, sono propriamente legislativi. Il Giannotti, molto inclinato alle speculazioni generali, parla prima, se vi rammentate, dell'ottima specie di repubblica, poi di ciò che si richiede ad una città perchè ne sia capace, e a meglio provare che Firenze n'è capacissima reca in mezzo la sua storia da'tempi romani al 1527. L'autore del trattato manoscritto comincia addirittura da questa storia, non prendendola peraltro che in tempi assai vicini, quelli cioè di Cosimo il vecchio, e seguitandola fino a quelli in cui scrive, per poi dedurne che Firenze può viver libera. Il Giannotti, come sapete, nella rapidità del suo corso non tocca i fatti che alle loro sommità, lanciandovi per entro riflessioni feconde e piene di luce. L'altro scrittore, che si è dato più agio restringendosi lo spazio, scende a maggiori particolarità, ed interessa specialmente pel sentimento con cui vi si ferma. Del resto ambidue concordano in certi giudizi, come quello che la tirannide del vecchio Cosimo fu profittevolissima alla libertà (giudizio che vi noto perchè il Giannotti ce lo dà come suo particolare) e servono egualmente di testimonianza a molte opinioni e inclinazioni della loro età. Raffrontate, se vi piace, questi brani del secondo capitolo del trattato dell'anonimo con quella parte che lor corrisponde nel quinto capitolo del primo libro del Giannotti.

" Però, ripigliando da alto, è da sapere che nel 1434 Cosimo de' Medici si fe capo della città col favor popolare, che si volse a farlo grande per isbattere una potenza di pochi, che rettisi da 50 anni sotto un governo da prima assai laudabilmente composto, a poco a poco diventarono cattivi, come fan tutte l'umane cose, avvenga che buone sieno, ma quelle principalmente che hanno cattivo principio. Laonde a Cosimo, senza molta fatica, balzò in mano quello stato, il qual esso poi ritenne, con una parte de' cittadini rilevati da lui, per la più parte della sua vita, a loro permettendo assai, al resto togliendo l'arme e lasciando poco degli altri beni che si stimino, e molti altri spogliando della lor patria, e, se pur alcuno ne restò, mettendogli addosso il crudel supplizio delle gravezze, che li condusse a poco a poco in estrema rovina. Questo modo di vivere durò in lui, in Piero suo figliuolo, e successivamente in Lorenzo e Piero dopo lui insino al 1494. E veramente può affermarsi, in fra le tirannidi state questa aver avuto lunghissima vita, il che non nacque d'altro che dall'essere stata molto civile ed in un certo

modo che non se n' accorgevano i goffi, poichè vissero (i Medici) il più del tempo senza guardia del corpo, con li abiti civili e con li costumi simili alli altri cittadini, ed ancora perchè essi erano fatti dal popolo e dalla gente bassa, a cui ebbero sempre rispetto, e li grandi rovinaron di sorte, che in pochi era rimasto virtù o animo da sapere o da potersi torre il giogo della servitù. Ma venuta, quando al ciel piacque, la morte di Lorenzo de' Medici, e successo Piero nello stato, che per tener modi al padre disformi in tutti i costumi, e massime per aver con li suoi più congiunti fatta nimicizia (chè una ceffata dett' egli a Lorenzo di Pierfrancesco) nacque, dico, per tutti questi conti che gran parte di quella nobiltà, che prima li aveva favoriti (i Medici), se gli rivolse, onde nella venuta di Carlo di Francia Pier Capponi e gran parte di essa nobiltà lo cavarono di stato, e quasi tutti furono uniti a far un governo libero, ma discreparono ne' modi, volendo alcuni d' essi più al largo, ed alcuni più allo stretto rivolgerlo. E certo che allora sarieno stati poco concordi, se Dio non avesse lor preparato un aiuto divino e di luogo non aspettato da un fraticello Jeronimo Savonarola, uomo di santissima vita, di rara eloquenza e di quella virtù che sa tutto il mondo. Costui dette le leggi della repubblica, e creò il consiglio generale, cioè messe nel popolo la signoria, il che se fusse ben fatto o no più di sotto disputerassi, e qui basti aver detto che per suo mezzo la città prese un modo di vivere non mai sutovi pari in bontà da ch' e' fu edificata Firenze ec.

" Surgono or qui li calunniatori della libertà con dire, essere stato meglio per la città viver sotto il governo de'Medici, e di ciò allegando due ragioni, perchè, essendo ella stata retta da loro 60 anni, s' era per questa lunga servitù perduto ogni virtù da poter vivere liberamente, ed ancora per essere tal governo migliore in lei della licenzia populare, ec. Quanto al primo capo rispondo che, sebben Firenze era stata 60 anni tiranneggiata, non perciò aveva perduto ogni virtù nè ogni forma di libertà; anzi legghinsi li storici e vedrassi in quei tempi lei sempre aver mantenuto gl' ordini liberi della signoria, dei consigli, delle imborsazioni de' magistrati, i quali, avvenga che fossero all' arbitrio di Cosimo e di pochi potenti, non però è ch' e' non apparisse in quel vivere qualche po' d' ombra di libertà e di viver civile. Ancora si sa la città ne' tempi di detto Cosimo esser vissuta qualche tempo liberamente e senza dar la balìa a Cosimo ed a pochi cittadini (il che fu nel 1456 quando li timori delli

fuorusciti furon mancati) ed esservi durata tal libertà per due anni in fin che Luca Pitti di nuovo ridette la signoria a Cosimo e ritolsela al popolo. Vedesi ancora in tutti i tempi di detto Cosimo, e quando egli ebbe e quando ei non ebbe la balìa, essere stato sempre in Firenze qualche cittadino di lui poco manco potente; in fra i quali Neri di Gino, cittadino egregio, sempre mentre ch' e' visse mantenne qualche ombra di libertà nella patria. Più oltre, a Piero di Cosimo non fue congiurato contra dai primi cittadini di quello stato? E che altro ciò importa se non in Firenze essere stato sempre mai dei cittadini desiderosi di viver liberamente, e che stimavano che si potesse usar la libertà nel governo? ed il medesimo si può conchiudere per la congiura de' Pazzi fatta contro a Lorenzo e Giuliano.

" E venendo alla seconda ragione, cioè che 'l governo dei Medici fosse sempre migliore in Firenze degli altri suoi stati popolari, che dicono averla rovinata d' uomini, di consiglio, d'onore, a tali che ciò allegassino si potria veramente rispondere, ch' eglino avessino corrotto il primo principio a voler, dico, preferire la tirannide alla libertà. La quale avvenga che non libertà ma licenzia fosse da dirsi, non per ciò fia che tal licenzia populare non sia men cattiva e di sua natura migliore ch' ogni onesta tirannide. E ciò non si provi con altri esempi che con li propri, e raccontinsi li stati della città nostra, che quasi tutti sono stati popolari in fuor che 'l racconto e quel del duca d' Atene dopo l' abbassamento delle case di famiglia, e vedrassi in questi così popolari stati esser germinati tutti i semi della vertù e potenza della città. Chè, per non raccontare gl' ordini civili constituiti per pareggiar i cittadini e farli viver contenti del giusto, dove fiorì mai la vertù militare se non in così fatti governi? dove fu acquistato il dominio di quasi tutte le terre circonvicine se non in questi modi di vivere? da chi altri fu fatta la città degna d' esser annoverata in fra le celebrate repubbliche? Mettasi dall' altra banda il governo della casa de' Medici, e vedravvisi innanzi tratto toltovi l' armi, che sono il nervo della repubblica, sbanditivi li cittadini nobili e vertudiosi, e rinvestitovi delle lord spoglie gl' ignoranti e vili adulatori; vedravvisi tolto ogni onore alla patria ed in una sola casa ridotto non pur l' onore e la gloria, ma le ricchezze ed ogni altro suo bene, del cui latrocinio non puote al mondo escogitarsi il peggiore. E queste son brevemente le vertù di quello stato, per non raccontare le cattive usanze, li disonesti costumi messi in fra i cittadini, onde

negli altri viveri si sariano astenuti, se non per amor del bene, almeno per timor della pena e della vergogna.

" Ma dichinmi per loro fe' li tanto affezionati a quello stato, e che tanto innalzano al cielo sopra di tutti gli altri quel non mai secondo loro abbastanza lodato Lorenzo de' Medici, di cui non pur l'azioni ma li segreti concetti vanno ammirando; dichinmi di grazia se, quando e' lo celebrano, intendono di celebrarlo per uomo vertuoso? Ma come potria ciò essere, essendo gl' uomini vertuosi amatori della libertà della patria, della giustizia, della religione? Se per buon cittadino? Ma questo è impossibile, essendo diffiniti li buoni cittadini con la scambievole podestà del potere or comandare ed or ubbidire, e ciò per fine di ben vivere. Se per buon principe? Ma non son quei buoni principi, che non pur fanno osservare, ma che ancor essi osservano le leggi, e che sono del pubblico bene amatori? Se per buon tiranno? Oh se per buono ma tiranno, questo confesso io con loro, e medesimamente confesso quel governo essere stato buono ma tirannico. Nè convengo già con loro in lodarlo più del popolare, conciosiachè li stati populari, li cattivi dico, sien migliori o per dir me' manco rei d' ogni stato tirannico e della miglior sorte, se non per altra ragione, per questa sola, che nello stato populare cattivissimo è manco unita la forza al far male, ed è di manco vita che non nello stato d'un solo che sia cattivo principe. E per un' altra ragione ancora son meno rei tali stati di popolo, perchè in essi il maggior danno che vi si aspetti è il pericolo e la propinquità della futura tirannide. Però si può egli molto bene conchiudere li Fiorentini aver fatto bene nel 1494 a liberarsi di servitù, ed essere stati atti a viver liberamente.

" Questo medesimo, che io ho detto, si potria confermare con una ragione della sopportata tirannide, e dire, se fusse lecito dir bene del male, lei aver potuto causare in Firenze miglior libertà che mai fusse statavi. E certo niente importi qui il dirlo, cioè ch' ella accidentalmente di tanto bene sia stata cagione al pubblico corpo, non altramente che nei privati si vede intervenire, in quei, dico, che sono per lor natura mal sani, dove l' infermità grandi e diuturne vi partoriscono sanità e nettanli di tutti i cattivi umori. Che il simile accadde nella città nostra, ch' è una di quelle ch' ebbero cattivo principio, per essere stata gran tempo suddita dell'imperio, e poi governata dalle case di famiglia, che erano baroni ed uomini grandi e disuguali

al politico vivere, i quali sbattuti dal popolo, e ridottasi l'autorità nei Guelfi, non perciò finirono con i loro esili le contese civili. Perchè subito in fra i medesimi Guelfi, per conto di maggiore o di minor grandezza, surse acerba divisione per le parti Nere e Bianche, e da poi fra il grasso popolo e 'l magro per l'acerbità della legge dell'ammonire, e causarono tai semi di discordie, che sempre quel bene, che si faceva nella repubblica, fusse inteso non per pubblica ma per privata utilità, dalla parte che più poteva nello stato. Di qui nacquero li spessi esilii de' gran cittadini; la concessione della signoria ai reali di Napoli; la potenza del bargello d'Agobbio; la tirannide del duca d'Atene e ultimamente lo stato infame dei Ciompi. I quai mali tutti della nostra città dico io non essersi mai spenti sì interamente quanto nell'autorità della casa de' Medici, la quale per essere stata di lunga vita, e per aver favorito da prima il popolo, venne di necessità a spegner molte grandezze, che non lasciavan vivere Firenze libera, riducendo in 60 anni quella cittadinanza a una conguaglianza maravigliosa, onde chiaro si poteva dire altro impedimento non restarvi alla libertà che la grandezza di quella casa; la qual essendo stata tolta via dall'occasione di que' tempi, Firenze non aver mai avuto più bel principio da viver libera che quella età. „

Il capitolo seguente non ha riscontri in quello sovra indicato del primo libro del Giannotti, ma bensì in vari del secondo, ov'egli, considerando i difetti de' due governi del 494 e del 527, or estende le cose già toccate della storia patria, or continua la storia medesima. Ed ivi pure lo troverete molto concorde col nostro autore, da cui si distingue piuttosto per la profondità che per la diversità delle vedute. Così, per recarne un esempio, ove l'autore s'accontenta d'attribuire la caduta di Pier Soderini, di cui la repubblica ebbe tanto a soffrire, all'invidia e alla malignità; il Giannotti cerca la causa che le rese vittoriose, e gli par di scorgerla principalmente nell'eccesso d'un potere, che anche in uomo tutto rivolto al pubblico bene era divenuto odioso. La qual veduta è consentanea all'altre sue intorno a' limiti necessari ad ogni autorità, delle quali è pieno il libro già detto. Ma di esse avrò occasione di far parola più sotto; e intanto non voglio ritardarvi il capitolo, che vi ho annunciato.

" Seguendo l'ordine proposto vegnamo a discorrere la riavuta libertà del 1527, e in prima diciamo come Firenze dopo il 1494 resse lo stato con libertà tale, che ciascuno, avvenga

che di lei nimicissimo, confessa la città nostra non esser mai stata nè sì onorata nè sì ricca nè sì vertuosamente composta, e massime dal 1502 al 1512, che fu tutto il tempo di Pier Soderini, il qual fu insieme con la libertà della patria cacciato e per invidia d' alcuni e per malignità di certi che volsono ridurre la patria in servitù. Intervenne in questa infermità civile il medesimo danno che nell' infermità d'un solo uomo, la quale molto più affligge il corpo nella ricadutà che nella sua prima giunta. Che alla città intervenne il medesimo, perchè dove nella prima signoria de' Medici non vi era il maggior male che a voler ad ogni modo tener lo stato e nel resto parer cittadino; in questa seconda vi stette ferma la prima intenzione, e di più fu accompagnata da tutte le grandezze de' principi in ogni maniera di vivere, di vestire, di guardie del corpo ed in ogni altra disuguaglianza dagli altri. Le quali imprese furono dalla fortuna favorite talmente, ch' e' pare che le felicità scendessino a gara a far Giovanni (cardinale) papa Leone, ed il fratello e 'l nipote duchi, e li parentadi reali, e, se nulla mancava, quasi a perpetuar il papato in Clemente, di sorte che la povera terra di tai grandezze particolari scese in tanta bassezza, che chi non avesse provato di poi quanto ella poteva più miseramente condursi, non arìa già creduto ch' ella fusse potuta star peggio. Ma essendo, quando il ciel volle, venuta, dopo l'intera destruzione virile della stirpe legittima dei Medici che si spense in Leone, la presa di Roma e di papa Clemente dalle genti tedesche; li cittadini fiorentini, in cui non era ancor spenta ogni generosità d' animo, ripreson vigore; e furono in fra' primi Niccolò Capponi e poi Filippo Strozzi e molti altri della parte de' Medici, che li cacciarono un' altra volta, e ridussero in libertà la lor patria.

" Surgono ancor qui le calunnie contro gli autori di tal libertà, date loro per due conti. Il primo per non essere stato, come dicevano, partito da savio il rimettere la libertà in un popolo corrotto: e provano la corruzione in questo, per esser, dico, li Medici stati 15 anni in istato come principi assoluti, nel qual tempo avevan messo in Firenze tutte l' usanze e costumi disformi al viver libero, e per aver di più Leone e Clemente comperatosi con doni e con benefici molti cittadini nobili. Nel secondo luogo allegano, ch' essendo vivo Clemente non era bene torgli lo stato e metter la città in un maggior pericolo di aver per forza a ritornare sotto 'l suo impero. Al primo si può rispondere in certo modo confessando e in certo modo negando la corruzione, confessandola, dico, ne' particolari e non concedendola

in tutti. E che l'universale non fusse guasto si prova con l'esempio dei tumulti fatti popularmente e senza capo, un mese avanti che i Medici fussero cacciati, solamente col nome di libertà; lo che non mostrò altro che un grandisssimo desiderio di lei, che non è nei popoli che son corrotti. Più oltre la corruzione, che fa i popoli inetti al viver libero, non si piglia tanto dalla disonestà dei costumi quanto dal non aver memoria di libertà nè segno alcuno nè ordine da poterla ricomperare. Saria per mia fe' cosa assurda a dire che la memoria di lei fusse stata spenta in Firenze, conciossiachè quindic' anni avanti l' avessino avuta, e ch' ella vi fusse durata diciotto con tanta vertù e con tanta potenza che non mai più vi fu tale, e dove erano ancor vivi tutti o la maggior parte quelli che vi si eran trovati a goderla. Ed in quanto a' segni ed alli ordini, v' era il palazzo e la signoria, i parlamenti, i tumulti fatti con quell' arme che in quel tempo si potevano avere, il nome di libertà, le quai cose tutte furono usate. Ancora li cittadini grandi, ch' erano stati beneficati dai papi, se essi avevano alcuna virtù, non dovevano tai benefici anteporre alla salute e al pubblico onore, sì come in quel tempo fecero, che come si vedde sdimenticarono tutti li privati comodi pe' comodi pubblici?

" Quanto alla considerazione della vita di Clemente, par certo che tal punto più dall' evento che da essa cosa meriti approvazione. Perchè nel tempo, ch' ei si mutò lo stato di Firenze, Roma era saccheggiata, il papa era prigione in Castello d'un esercito barbaro, grosso e senza capo (chè perduto l' avea nel primo assalto dato alle mura) ed in oltre di quel seggio è di chi lo teneva nimicissimo per conto della setta luterana in tutti regnante, talmentechè più di lui (Clemente) era da stimarsi la morte che la salute. La quale, avvenga che non gl'avessero data i soldati inimici, non era egli da imaginarsi con ragione che 'l dispiacere di Roma saccheggiata, il disagio sopportato, e se noi vogliamo aggiugnervi il mutamento dello stato fiorentino non avessero a causargliene? Ma posto la sua morte e la sua vita da canto, che avevano in cotal caso a fare li cittadini prudenti e della lor patria amatori? Avevano a mantener quello stato per farsi ostilmente accostar quell' esercito barbaro, acciocchè insieme col papa si perdesse anco l'onore e la vita della città? O avevasi ad accordar con loro? Ma come si poteva ciò fare volendo tener fermo lo stato pe' Medici, se già non si fusse ricompensato le bilance con una inestimabile quantità d' oro? Anzi non fu miglior partito in un medesimo tempo e dalla nimicizia

del vittorioso esercito e dalla servitù liberarsi? E sebbene tal liberazione dappoi successe infelice, sappiam di ciò grado alla rabbia di pochi cittadini popolari ed alla malizia della parte pallesca. E basti fin qui aver provato questi cittadini allora aver fatto virtuosamente e con buon consiglio quelle azioni che indussero in libertà la lor patria. „

Dopo questo capitolo, ch'è il terzo, ne succedeva nell'originale un altro, di cui nella copia non son riferite che queste prime parole: " Ma vegnamo al 1536, quando la città meravigliosamente fu liberata dalla crudele ed inaudita tirannide d'Alessandro, e discorriamo ec. „ E qui seguivano altre otto carte, in luogo delle quali l'autore pose una nota, in cui dice che le stracciò perchè, avendole scritte nel principio del nuovo principato di Cosimo, non volle si vedessero. E veramente il partito preso gli spiace assai, poichè in esse sbatteva tutte le ragioni di coloro che ridussero di nuovo la patria in servitù ec. " Pure, ei conchiude, ogni cosa sia per lo meglio e di tutto Iddio ringraziato. „ Questa nota ci dà l'epoca in cui il trattato inedito fu scritto (il 37 o il 38), l'epoca stessa in cui fu terminata, come sappiamo, la Repubblica Fiorentina del Giannotti. E parrebbe dal fatto, che diede motivo alla nota, che l'autore fosse piuttosto confinato che fuoruscito, se non si pensasse che anche i fuorusciti doveano pur sempre sentirsi sotto la mano di Cosimo, a cui in nessun luogo mancavano strumenti di vendetta.

La perdita del capitolo indicato è per noi tanto più grave, che ci ha forse cagionata anche quella del quinto, di cui nel codice non si legge che la conchiusione. Pare che in questo capitolo l'autore, seguitando la storia, venisse a mostrare che tutte le disuguaglianze, dalle quali poteva temersi ostacolo al viver libero, in Firenze erano ormai tolte « essendo pur pochi mesi avanti seguito il raro e miserabile esempio di Montemurlo, che ha parte spento a parte sbattuto le maggiori grandezze della città nostra, ec. „ E sebbene, ei prosegue, " ci resta de' cardinali fiorentini (Ridolfi e Salviati) dico tal grandezza non essere nociva alla città quanto quella, e per aver i cardinali modo di sfogar fuori la loro ambizione (ciò non avrebbe forse detto il Giannotti, che intitola al Ridolfi la sua opera col magnifico proemio che sapete) ed oltre di questo per esser di buona qualità e scoperti in favore della libertà quanto nessun altro buon cittadino. » Ma lasciando questo ragionamento, ei dice da ultimo, « passiamo con un altro principio a dimostrar il governo dato a Firenze nel 1494 del divino Jeronimo Savonarola esserle stato

ottimo e convenientissimo; ed inoltre esser da riporre nel numero de'governi buoni, e non doversi chiamar popolare come fa la più parte de'volgari, ec. »

Il *principio*, con cui egli prova la prima parte di quest'assunto (materia di tre nuovi capitoli, i quali con un altro formano il secondo libro) è tutto negativo, la sconvenienza cioè o l'inopportunità d'ogn' altra specie di governo. Spiegando un tal principio, ei torna spesso alla storia, e all' uopo risale ove non risalì il Giannotti medesimo. « E chi volesse qui arguirmi con l'antichità di questa provincia, ch' ella fusse già stata sotto il governo de' re, e allegare Porsenna (scelgo dal capitolo settimo un passo, che racchiude una tesi famosa sostenuta anche dal nostro Micali contro il giureconsulto Lampredi) si potrebbe mettergli all' incontro quella medesima antichità de' Toscani, che vivevano a' cantoni com' oggi fanno li Svizzeri e le terre franche della Magna, e raccontargli di tal modo di vivere e la grandezza e la forza, perchè signoreggiarono allora gran parte d'Italia, e dall'un mare all'altro stesero l'impero, ec. »

Talvolta ei rincalza le cose dette più sopra, come in questo passo del capitolo nono, il qual sembra ad alcuni riguardi un comento del quinto quasi affatto perduto. « Ma che ne' tempi d'oggi si trovino molti potenti nella città, n'è detto sopra abbastanza. Qui solamente aggiungneremo che, posto ciò esser vero, si metta da una banda la ricchezza, la nobiltà e la potenza di questi tali, e dall'altra parte considerisi la virtù, la nobiltà, la ricchezza di tutto il popolo fiorentino, di tutto dico accozzato insieme e non a uom per uomo *ragionato* (in questo senso manca al Vocabolario) e vedrassi manifestamente lui insieme essere di più valore e di più eccellenza che tutti li raccontati beni di quei grandi. E ciò per mia fè non senza ragione interviene, perchè un popolo non servile e di qualità mediocre, com' è il fiorentino, tutto insieme considerato è non altrimenti che un solo uomo, che abbia infinite mani, infiniti piedi, infinite ricchezze ed infinita virtù, la quale senza comparazione avanza quella di qualsivoglia particolare potentissimo, ricchissimo e virtuosissimo. »

In ciò, come vedete, ei non potrebb'essere più d'accordo col Giannotti. Ma ove, trattando l'altra parte dell'assunto indicato, mostra di credere poco men che perfetto il governo del 94, per ciò solo ch' era misto, ei si tiene molto addietro da quel politico, solito penetrare un po' oltre la superficie delle cose. Anche il Giannotti (voi vi ricordate bene di quel suo mirabile se-

condo libro) dice, che il governo del 94, e quindi l'altro composto a sua imitazione, fu bello e profittevole alla libertà, ma pieno ad un tempo de' vizi de' governi antecedenti, che il legislatore non corresse perchè non li conobbe. Fu bello e profittevole alla libertà per ciò che riguarda la creazione de' magistrati tolta all'arbitrio de' pochi e data al generale consiglio. Per ciò che riguarda l'introduzione delle leggi, la deliberazione della pace e della guerra e le provocazioni o appellazioni, che sono l'altre cose da cui dipende il vigore e il ben essere della repubblica, fu violento e tirannico. Una sola eccezione potrebbe forse esser fatta a così generale sentenza, allegando la legge delle appellazioni dai vari magistrati al consiglio grande nelle condanne per delitti di stato (v. il Nardi nel secondo delle Storie) ottenuta dal Savonarola sul principio del 95. Ma come questa stessa legge, o per mancanza di conservatori o per altro, fosse male osservata, lo argomentiamo dalle condanne del 96, onde il Savonarola ebbe dal Guicciardini (credo nel primo libro) nota d'infamia. Per quanto fosse allora incompleta o inesatta l'idea che avevasi della libertà, offendeva grandemente in un governo chiamato libero il sentirsi soggetti ad un potere arbitrario. Quindi il grido popolare udito spesso dal Giannotti: *guarda bella libertà ch' è questa;* grido che molti di noi si rammentano d'aver sentito ripetere in epoca non ancor remota. Volendo stabilir repubblica più durevole, bisogna, conchiude quel politico, stabilir repubblica la quale sia più amata. Ma essa non sarà più amata se non sarà più libera, e non sarà più libera, se i membri che la compongono non saranno più dipendenti gl'uni dagli altri, e non prevarrà veramente quello che per la costituzione della repubblica è dichiarato principale.

Quest' ultima condizione che, stando all'ultimo capitolo del secondo libro del trattato manoscritto, pareva all'autor suo molto bene ottenuta, è soggetto di nuovo ragionamento in alcuni de' primi capitoli del terzo libro della Repubblica del Giannotti. Indi le due opere procedono per così dir parallele, come potete avvedervi da queste parole del trattato: « successivamente diremo qualcosa di nuovo circa il governo, dimostrataci dall'esperienza e dal tempo, e in prima quanto alli ordini di dentro, di poi quanto a quei di fuori ed ultimamente della milizia ec. »

Il discorso degli ordini interni ed esterni, ossia di ciò che il Giannotti chiama governo civile, doveva occupare altri diciassette capitoli, di tre de' quali (il 24, 26 e 27 di tutto il trattato) nel codice non si hanno che i titoli. Sarei troppo lungo

se volessi accennare tutte le concordanze o discordanze, che possono trovarsi fra i quattordici che si leggono, ossia fra il terzo libro del trattato e il terzo già detto dell'opera del Giannotti. Mi limiterò dunque ad alcune più notabili, fra le quali ci si presenta prima quella de' membri che debbono comporre la repubblica. Voi vi rammentate del famoso *corpo piramidato* del Giannotti, la base del quale doveva essere il gran consiglio, la punta il principe, e i membri intermedii il senato e il collegio; corpo a cui egli dà anche il nome di pianta nella lettera che scrisse non meno sapientemente che infruttuosamente al gonfaloniere Niccolò Capponi, e in cui trovasi il germe del suo libro della Repubblica. L'autor del trattato manoscritto non parla propriamente nè di pianta nè di piramide, e par che s'accontenti del solo senato fra il principe e il gran consiglio. Nondimeno, come fra poco vedremo, anch'egli propone sott'altro nome il collegio del Giannotti, di cui forse non fa un membro a parte, perchè lo confonde in certo modo col principe medesimo.

Quanto al consiglio grande, voi sapete che il Giannotti trovava l'antico pressochè aristocratico, e domandava con certo sdegno: che direbbe Platone, che direbbe Aristotele, entrando in Venezia o in Firenze, e vedendo d'una sì gran moltitudine d'uomini non esser tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città, ec. ec? Però avrebbe voluto che si ammettessero nel gran consiglio tutti i popolari, ch'erano, come dicevasi, a gravezza, e si facessero così abili a' magistrati. Ma dovendo pur stare al vecchio reparto de' cittadini, gli sarebbe almen piaciuto ch'essi entrassero in consiglio di 25 anni, onde gustar presto, com' ei dice, la dolcezza della repubblica, ed essere poi più ardenti nel difenderne la libertà.

L'autore anonimo vede anch'egli (cap. 11) « che, quando quelli, che sono la più parte della città, fossero esclusi dal governo, verriano ad essere malcontenti e inimici dello stato, e ciò sarebbe cosa pericolosa »; anch'egli crede « che il popolo tutto insieme accozzato non erri nell'eleggere i magistrati e confermare le deliberazioni senatorie, perchè in quel modo piglia l'un dall'altro prudenza e consiglio »; anch'egli pensa (cap. 12) potersi dire « che se li più ragunati insieme fanno buona elezione, li vie più la faranno migliore »; e nondimeno si decide pei non molti. « Ancor si potrebbe allegare, egli aggiunge, che essendo l'arme il nervo d'una repubblica, a voler farla armigera e potente, bisogneria dar animo a quanto più numero d'uomini fusse possibile, conciosiachè il più numero de' soldati il più delle

volte superi il manco, onde chi facesse ognuno cittadino verrebbe a fare maggior numero d' amici soldati, che non pure ci difenderebbero ma che ci accrescerebbero l' imperio. E in verità che tali ragioni varrebbono, se il fine delle ben ordinate repubbliche fusse il dominare, e per conseguenza se la virtù militare dovesse a tutte l' altre preporsi. Ma perchè il vero fine di quelle è la vita felice, che altro non vuol dire che il vivere secondo le virtù morali, che di gran lunga superano la virtù dell' arme, non altrimenti che 'l virtuoso ozio si superi le fatiche (tutte queste idee son notabili per la storia della moral politica in Italia); però è bene conchiudere non esser ben fatto indirizzare tutti gli ordini della repubblica al dominare come a fine principalissimo, e così star molto meglio non allargar il consiglio nella plebaglia (nemmeno il Giannotti lo pretende) ma doversi tener un modo di mezzo fra il romano e il veneto, come fu ordinato in Firenze, cioè non dar lo stato in mano alla plebe, nè ancora escludernela in tutto; ma darle animo con aprire ogn' anno la via di potervi entrare per qualche numero determinato, ec. ».

Quali e quanti però saranno i cittadini (cap. 13) che comporranno il generale consiglio? In ciò mi rimetto, egli risponde, al giudicio de' savi, questo solamente dicendo che la mediocrità è in tutte le cose laudabile, e che la troppa moltitudine genera confusione, così come la poca fa debolezza. « Ma egli è ben ragionevole che chi ha ad esser cittadino abbi qualche ombra di civiltà e d' ingegno, e che nei gradi ed esercizi ch' ei fa sia di costumi lodevoli e onesti. E in fra gl' uomini d' esercizio non accetterei io mai quelli dell' arti sordide, ma solamente mi ristringerei alla lana, alla seta, al fondaco, alla mercatura e al cambio, le quali arti, sebbene nel vero son da collocarsi in fra le arti meccaniche (questo scrittore o era dottor di legge o godeva i nobili ozii), nondimeno l' uso fiorentino le rilieva dalla bruttezza ov' elleno per natura loro son fatte. Vorrei oltre di questo ch' egli avesse almanco un fiorino di decima (il suo valore può vedersi nel primo volume della Decima del Pagnini) ed almeno l' avesse pagata anni 25 davanti, e ch' egli avesse abitato dentro alle mura della città. Non vorrei che 'l cittadino così diffinito potesse andar in detto consiglio se non avesse anni 28, e che bene dai 24 a' 28 vi potessero andare straordinariamente quei giovani, che in fatti o in detti o nell'arme avessino in favore della patria quest' onore meritato (e per tal dichiarazione mi piacerebbe doversi far il senato) intendendo che tal premio straordinario non si dovesse dare nè alla nobiltà nè alla ricchezza

ma solo alla virtù o separata o congiunta ch' ella si fusse dalle contate qualità. Vorrei ch' e' fusse lecito ogni anno accrescer il numero de' cittadini, che avessino le proprietà conte, e ch' e' non passassino il numero di dieci da vincersi dopo la metà delle fave con i più favori. Vorrei che tai cittadini novellini per ispazio d'anni 4 non potessino esercitar altri magistrati che l'andar in consiglio, e per ispazio d'anni 25 non potessino usarne alcuno dei vinti con i più favori, ma bastasse lor quelli che di sopra furono racconti (nel cap. 12 ove propone che per alcuni magistrati principali sieno sostituiti i favori alla sorte, ciò che il Giannotti vorrebbe per tutti) quando di quei della sorte si fè menzione. Loderei ancora nell'elezione de' magistrati mandar i cittadini a partito secondo l'antica divisione di quartieri, acciò che nelle nominazioni fosse più agevolmente ognun ritrovato. Leverei in tutto via (anche il Giannotti è del medesimo sentimento) la distinzione della maggiore e della minore, per partorir tal cosa due effetti cattivi, uno per mostrar la divisione in fra i cittadini, l'altro per essere con tal ordine necessitati gl'uomini a dar sovente un magistrato a chi non è degno. Piacerebbemi che in detto consiglio si stesse con silenzio e a sedere, e ch'e'non si potesse andar da un luogo ad un altro per andar a ragionare con alcuno, nè fusse lecito a persona il parlar in pubblico senza licenzia del magistrato supremo. E quanto alle provvisioni da vincersi in detto consiglio, mi piacerebbe si vincessino con la metà de'favori tutte quelle che prima ne'luoghi più stretti fussin passate, ed approverei finalmente in questa parte tutti quelli ordini che dal divino legislatore della fiorentina repubblica furono con somma prudenza ordinati ec. ec. »

Ho riferito volentieri questo passo anche perchè racchiude qualche cenno sui costumi parlamentari del gran consiglio, ch'io non mi ricordo aver trovato in alcuna parte nè della Repubblica Fiorentina del Giannotti, nè del suo discorso, benchè tutto istorico, sul governo di Firenze. Voi paragonerete, se vi aggrada questi costumi con quelli d'altre assemblee nazionali antiche e moderne. Spiacemi che manchi nel trattato uno de' capitoli più opportuni a compir il paragone, quello che s'intitola de' nominatori, o com'oggi si direbbe degli elettori. Il male però sarebbe leggiero, se un tal capitolo non fosse anche più opportuno al paragone, che naturalmente amerete fare de' principii costitutivi della fiorentina repubblica coll'altre più celebri costituzioni. A tal uopo avrete notate senza dubbio come importantissime quelle parole citate pocanzi: « mi piacerebbe si vincessino

con la metà de' favori tutte quelle (provvisioni) che prima ne' luoghi più stretti fussino passate. » Esse hanno spiegazione in un altro passo del capitolo medesimo, ov'è detto che il legislator fiorentino volle che il popolo « fusse arbitro d'eleggere i magistrati e di confermar le provvisioni vinte ne' luoghi più stretti, le quali senza le confermazioni di quel popolo fussono di nessun valore. » Il Giannotti, s'io intendo bene il suo pensiero, vorrebbe all' incontro che, eccetto il caso dell'introduzione di nuove leggi, si terminassero ne' luoghi stretti le cose che l' anonimo vuol terminate nel consiglio grande; con che se si mostri più prudente o più consentaneo che l' altro a' principii stabiliti, ne lascio a voi il giudizio.

Quanto al senato (detto anche ne' passati governi il consiglio degli Ottanta o de' Richiesti) l' anonimo gli concede press'a poco l' istess' autorità che il Giannotti, dal quale appena discorda sopra alcuni particolari dell' elezione, come potrete avvedervi dagli ultimi periodi del cap. 15. " Conchiudiamo adunque così, la elezione (de' senatori) per sei mesi esser migliore che quella a vita, con la podestà, dico, dell'esser raffermi. E quanto al numero d'essi mi piacerebbe osservar gl' antichi costumi, e ancor nei nomi e nei numeri, perchè il mantenimento dell'antiche usanze si concilia grazia. Darei tal dignità all' età di 40 anni almeno, e dividerei medesimamente l' elezione per quartieri. Loderei per ben fatto di mettervi in ogni elezione 12 di minor età che anni 40, cioè da anni 30 a quel numero, facendone sempre 3 per quartiere, di maniera che tutto il numero con loro arrivassi a 80. E ciò sarebbe ben fatto per diversi rispetti, uno per avvezzar le gioventù ai consigli delle cose pubbliche, acciochè in età più matura e' fossero maggiormente prudenti, e l' altro per generar amore della patria nei cuori giovenili ed emulazione virtuosa all' imprese generose. »

Avrei potuto recarvi tutto il passo, ov' egli dice le ragioni per cui non gli pare che i senatori debban essere a vita; ma com' esse o le principali fra esse tornano in campo nel capitolo 17 (ove come nel 16 parla del principe civile) ho creduto di poter qui senza molta diminuzione del vostro piacere servir alla brevità. Il Giannotti, ben lo sapete, vuol il principe a vita, e non si accontenta, come fa proponendo che i senatori sieno per un anno, d'allegar l'esempio de'Veneziani. Ad alcune delle ragioni ch'ei mette innanzi, o fossero facili ad indovinarsi, o fossero in quel tempo ripetute da molti, par quasi che l'anonimo siasi proposto di rispondere.

« In favor dell' elezione a vita si potrebbe dire che l' uomo buono, stando perpetuamente alla cura della repubblica, potesse più giovarle; conciosiachè, esercitandosi più, divenisse ognor più prudente. Ma e' si potrebbe dir all' incontro che la vecchiaia, che conseguita al tempo lungo, gli facesse ancora invecchiar il senno, e che la dignità perpetua lo facesse diventar insolente e di buono cangiarlo in cattivo, essendo chiaro che le prosperità di fortuna sono per tal conto pericolose. Ma più oltre, quando un tal rischio non si corresse, guardiamo se in ogni soggetto (intendi *stato*) fusse bene eleggere questo principe a vita. E potrebbesi dire ch'e'non fusse bene, per non piacere a tutti una medesima cosa, essendo gli appetiti umani diversi nell'elezione de'piaceri, e però a tutti gli stati non convenirsi il principe a vita. E sebbene si potesse allegare contra l'antica Sparta, che faceva i re perpetui, e Venezia moderna, ch' elegge i dogi, e che con tal modo profitta, si potria ancor rispondere che Roma faceva i consoli per un' anno, e che l' accrebbe l' imperio più di Sparta e che non farà mai Venezia. Senza che in esse repubbliche non si vede esser schivati i pericoli che occorrono dove si fanno i principi a vita, sì come in Sparta si dice di Pausania che tentò di farsi principe assoluto; ed in Venezia anticamente si sono sollevati molti tumulti per cagione di essi dogi, che han cerco di farsi maggiori, sì come per le storie loro apparisce. Da quai tumulti se da gran tempo in qua si son liberati, sappinne grado principalmente a quel sito (quest' idea corrisponde, se ben mi ricordo, ad altre del Machiavello nel libro primo de' Discorsi) che fa che gli eserciti forestieri e i malcontenti di dentro non possono mutarvi lo stato, e a qualche buon ordine escogitato da loro ec.

« E per venire al particolar di Firenze, io non vi approverei mai per buona l' elezione di tal principe a vita. In prima per la natura degl'ingegni fiorentini, inquieti e perciò vaghi di mutamenti, e per esservi i grandi ambiziosi e per ciò insopportanti delli perpetui onori altrui; ed oltra di questo per la tirannia sopportata, che molti cittadini ha fatto sospetti, ed a molti ha insegnato il modo di farsi cattivi. Senza che gli stessi esempi del gonfaloniere fattovi a vita confermano questo ch' io dico; chè non per altra cagione fu di quel luogo rimosso (il Giannotti nel lib. 2 non dice per unica ma certo per una delle principali ragioni) che per esservi stato fatto perpetuo. Nè questo esempio solamente cel mostra, ma molto più il secondo di Niccolò Capponi, che non a vita ma per un anno fu fatto e con permis-

sione di poter esser raffermo; perch' e' si vide tal ordine della rafferma aver generatogli tanta invidia appresso i cittadini grandi, che alla fine con rovina della patria nostra e con gran suo pericolo si disfogò. Per il che si può conchiudere tal dignità esser alla città nostra dannosa ec. »

Non volendo peraltro mutazione ad ogni due mesi, come con poco onore e molto pericolo si usò dal 1494 al 1502; vedendo la città, per l' ultima guerra di Clemente e poi per l'ultima tirannide, venuta in tanta miseria, che a ristorarla bisogna tempo non breve; ben conoscendo che alle imprese ardue di rado si mette chi non ha speranza di poterle ei medesimo condur a termine, propone che il gonfaloniere si faccia a principio per 3 anni, finchè possa farsi per uno e senza rafferma.

Anche circa l' autorità che gli debb' essere concessa (cap. 18) ei differisce un poco dal Giannotti, che, dopo avere nel libro secondo chiamata esorbitante l' antica, non le impone nel terzo alcun limite particolare, affidandosi che si troverà abbastanza ristretta dai limiti imposti agli altri magistrati. « Quanto all'autorità da darsi a tal principe (ecco ciò che ne pensa l'anonimo) mi determinerei a tutta quella che fu già data a Piero Soderini e poi a Niccolò Capponi, eccettochè io non vorrei che tal principe potesse proporre una provvisione in consiglio grande se prima ella non fusse stata vinta in senato, nè in senato se prima non fusse stata approvata nelle pratiche più strette (i consigli segreti di cui parla nel cap. 22) almeno dalla metà di loro. E qui mi basti l' esempio di Pier Soderini ne' casi di Pisa nel 5, che non potendo nel senato ottenere di far tale impresa, la propose nel consiglio grande ed ottennela; perch' e' si vide che tal cosa di poi tolse la reputazione ed a lui ed al popolo, e dettela a quei cittadini che forse avevan caro di rimettere i Medici in Firenze. Ma più oltre, un tale esempio in una repubblica non sarebbe egli atto a rovinarla ogni volta che al principe venisse bene? Che se ben Piero l' usò (intendi l' autorità sua) con buon animo e in favor della patria, un altro che fusse maligno e volesse farsene principe assoluto, qual più destro modo potrebbe usare, che avendo facultà di proporre quel ch' e' volesse a un popolo, mettergli innanzi tutte quelle cose ond' e' pensasse farselo amico senz'aver rispetto al dovere ec. ec.? Quanto ai modi del suo consiglio, vorrei ch' ei si consigliasse con li dieci e con le pratiche fatte nel consiglio (grande) di che di sotto dirassi. Proibirei che tali pratiche si potessin mai allargare nei collegi o in altri magistrati che non fussino fatti con i più favori; e que-

sto dico io per aver veduto tai modi tenuti in opposito nello stato dal 1527 al 1530 aver rovinato Firenze, i quali per esser notissimi e chiari non andrò raccontando al presente. E per mantenere tal usanza metterei io pena di stato a chiunque di tal materia proponesse altramente, o fusse questi il principe, o cittadino di magistrato, o privato. E perch' e' potrebbe accadere che il principe contrafacesse a questi ordini, e che di buono diventasse cattivo, in tal caso, per gastigarlo, userei li modi civili ec. ec. »

E qui parla non brevemente del modo d' accusare il principe (passo che non ha riscontro nel Giannotti, e supplisce in parte al cap. 27, di cui nel manoscritto del trattato non abbiamo che il titolo: *dell' accuse de' magistrati)* e poi di quello di supplirgli, quando egli o per accusa datagli o per infermità non possa esercitare il suo uficio. Indi viene all' autorità straordinaria, di cui talvolta può esser d'uopo investirlo, e a qualch'altra facoltà che potrebb' essere aggiunta alle sue ordinarie. « Provvederei ancora che detto principe in certi casi avesse autorità quanto tutta la repubblica in compagnia di due dei dieci, che furono eletti dal senato con i più favori, per durar tutto il tempo che piacesse al senato, e tal dichiarazione dovesse fare il senato e prima la pratica, cioè quando e' fusse tempo da dare quest' autorità dittatoria, la quale è di necessità che sia in ogni bene ordinata repubblica. Darei ancora autorità al principe, che nei suoi consigli potesse chiamar sempre due cittadini che non fussero delle pratiche, e tale usanza per li chiamati fusse onorevole, nè al principe nè a loro invidiosa, essendo per legge. E di ciò si potrebbono addurre tali ragioni, perchè il consiglio alcuna volta lasciando indietro, o per difetto delle nominazioni o per altra cagione, i buoni cervelli, la repubblica non venisse a patirne; ed ancora perchè i cittadini grandi lasciati indietro avessin modo d' intervenire alle pratiche senza danno della repubblica. »

La conchiusione del capitolo riguarda la sicurezza del principe ed è questa. " Per la conservazione di detto principe vorrei si tenesse al palazzo la guardia nel modo che di sotto dirassi, la qual guardia fusse tale non di manco che il principe non potesse più di tutto il popolo, ma ben di tal misura ch' e' potesse più di uno o di due o di pochi, che assaltar lo volessero, acciò ch' e' non fusse in arbitrio d' ogni sedizioso ammazzarlo o in altro modo cacciarlo con rovina della repubblica, sì come nel 1512 avvenne di Antonfrancesco degl' Albizzi contra Pier Sode-

rini, e nel 1529 di quei giovani, che si chiamavano allora volgarmente la setta delli Arrabbiati, contra Niccolò Capponi, che allora era principe. E quando pure tai casi occorressino, vorrei che sempre e per tutti i tempi avvenire fusse lecito ad ogni cittadino e privato accusar chi ciò fatto avesse in consiglio grande, e che di lui se ne dovesse pigliare quel supplicio che meritano i cittadini sediziosi. „

Nel capitolo seguente ei tratta de' consiglieri del principe, i quali corrispondono in qualche modo a'priori o procuratori del Giannotti, cioè a quel suo collegio o quarto membro della repubblica, destinato a sodisfare il desiderio di grandezza, ch' è sempre, egli dice, ne' più savi e valenti, come il senato sodisfà al desiderio d' onore, e il gran consiglio a quello di libertà. Anche i consiglieri sono dall' autore fatti partecipi del principato, e sostituiti alla signoria, ch' ei rigetta per ragioni non dissimili da quelle del Giannotti, e ch' io qui recherò per disteso con poche altre parole sui limiti in cui debb' essere contenuto il potere del nuovo magistrato.

« E qui potrebbe dir alcuno perchè io non volessi mantenere l'antica usanza della signoria, e massime creandone un altro (magistrato) a lei tutto simile in fuor che in pochi casi, che medesimamente si sariano alla signoria proibiti? A che si risponde: per due conti; uno per fuggire la inconvenienza, l' altro i disordini. Inconvenienza sarebbe a far un magistrato col nome signorile, coll' abito e con la residenza, e di poi renderlo inutile ai casi dello stato. Chè qui interverrebbe non altrimenti che nel guardar un bell' uomo riccamente vestito, il qual poi non sapesse parlare nè muoversi, ed in tutti i suoi gesti ed atti fusse inconcinno. Ma ben di questa inconvenienza sarien peggiori i disordini, quando al nome di signoria vi si aggiugnesse e la virtù e la forza; il che non con altri esempi vo' dimostrare che con li stessi nostri dal 1494 al 1502 quando e' si creava il gonfaloniere per due mesi. Chè in quel modo di vivere accadde sovente che la signoria volle far l' ufizio de' dieci, anzi parendole esser di più cervello ch' ella non era (e ciò per li eventi fu manifesto) proibì per certo spazio di tempo la creazione del magistrato detto. Dal cui ordine nacque che le faccende importanti furono governate popolarmente e senza consiglio, e per la debolezza di tal magistrato, e per la brevità del tempo di quei due mesi, che una signoria non poteva finir mai impresa cominciata. Per ciò seguirono di dentro molte sette civili ed il caso iniquo del frate; e di fuori la perdita d'Arezzo e l'esser venuto

in cattivo concetto d' ognuno, di sorte ch' e' si sarebbe perduta la libertà assolutamente e forse il dominio s' e' non si creava il gonfaloniere a vita, e non si fussino proibiti alla signoria i maneggi dello stato. „

" Dal 1527 al 1530, discorrendo più oltre, la signoria volle entrar nelle pratiche e fu consentito per manco male. Intervenne in quello stato per tal ordine usato, che le cose segrete si sparsono pel popolo, e che ciascuno ebbe materia alle pancacce di cicalare. Di qui seguì una gran prosunzione ne' cittadini popolari, ed una gran diffidenza del principe col popolo, i quali due mali furono la rovina di quello stato. Ma più oltre, i tumulti civili fatti in Firenze e le mutazioni degli stati non sono tutti seguiti con questo mezzo? E cominciandosi innanzi al 1494, chi confinava i cittadini potenti, chi toglieva loro la vita se non i parlamenti fatti dalla signoria ad arbitrio sempre di pochi? Chi diè lo stato in mano al duca d' Atene; chi lo diede a' Ciompi? Chi confinò nel 1433 Cosimo de' Medici, e chi nel 1434 il fe' principe se non il medesimo magistrato, che poi nel 1458 gli accrebbe maggior autorità? E chi nel 1513 fe' signori i Medici; chi nel 1529 sbalzò Niccolò Capponi se non questo magistrato, composto d' uomini deboli, e che sempre in guisa di palèo è stato ora in questa ed ora in quell' altra parte rivolto da cittadini scandalosi, i quali con difficultà maggiore arebbono condotto le lor disonestissime imprese, se non fusse stata l'occasione di questo magistrato pernizioso e disutile? Ma tai disordini, dirà uno, come si potranno schivare nel magistrato de' consiglieri, avendo tal magistrato la medesima autorità che la signoria? Schiverannosi, dico, in questo modo e con non dargli autorità grande se non nei casi civili, ove sia di bisogno assettar la giustizia, e con proibire a tal magistrato nell' autorità delle sei fare tre cose: una lo esilio e la morte de' cittadini, l' altra i parlamenti, la terza il poter intervenire ai segreti dello stato, ne' quai tre casi vorrei che tale autorità gli fusse in tutto vana ec. „

Il rispetto, ch' egli qui mostra per la vita e la libertà individuale de' cittadini, si manifesta vie più nel cap. 25 ove parla del magistrato degli otto " che sopra tutti gli altri è necessario per doversegli dare la balìa nell' esecuzione della giustizia, senza il cui mantenimento non si può vivere non che ben vivere. „ Collocando però sì alto un tal magistrato (assai più alto del Giannotti, che ne parla appena per incidenza, mentre consacra interi capitoli ad altri magistrati minori) circoscrive però

l' azion sua fra limiti assai ristretti. Poichè pare a lui che col dare a pochi molta autorità si venga a incorrere in un grande inconveniente prodotto da due cagioni " dalla cattività degli uomini che non voglion far la giustizia, e dalla paura di lor medesimi che li impedisce di eseguirla „ il che accade, egli dice, ogni volta che hanno a maneggiare cittadini potenti. Quindi per le cause più gravi, come quelle per delitti contro lo stato, nelle quali appunto ciò avviene, ei propone una quarantia, qual si vide in Firenze dal 1527 al 1530. " Ma perchè, egli dice, potrebb' essere che le querele fussino poste per odio particolare, per ciò riserberei io agli otto l' autorità di potere o non potere mandar tali querele in quarantia in questo modo, che tre degli otto dovessino esser d' accordo, e tal consenso bastasse a mandarvele e senza tal consenso non vi dovessino ire. Chè, quando tal consenso non vi fusse, sarebbe segno che la querela fusse tanto disconveniente, ch' ella non meritasse d'andar in tal giudizio, a cui saria bene mantener la riputazione ec. „ E per mantenergliela ei propone fra l' altre cose, occorrendo che una querela, dopo esser stata messa tre volte, fosse trovata ingiusta " non se ne potesse far considerazione dal magistrato presente o succedente per alcun tempo. „ Che se la querela si accetti, ei vuole in pro dell'accusato tutto quello che già si usava in Firenze " cioè ch' ei potesse in sua difesa parlare e per procuratore difendersi ed esser udito tre volte e in tre giorni differenziati ec. „ Ciò non vale sicuramente le grandi vedute del Giannotti. che propone le due quarantie, una civile ed una criminale, come tribunali supremi d' appello all' uso veneziano. Pur mostra come anche l' anonimo pensava ad assicurare la civil libertà, che i pubblicisti moderni dicono a ragione essersi in tutte le antiche repubbliche sagrificata alla politica.

Degli ultimi capitoli (sei in tutto) riguardanti la milizia e componenti un quarto libro, che corrisponde esattamente al quarto della Repubblica del Giannotti, non vi dirò nulla, poichè non ne trovo scritto che uno solo e breve intorno a' commissari, che l' autore vuol cittadini e non forestieri " poichè i capi forestieri o e' non voglion vincere per esser dall'inimico corrotti o per invidia alla gloria tua, sì come di Paulo Vitelli si disse; o vincendo essi, tu sei poi costretto a stare a lor discrezione come intervenne a' Milanesi di Farncesco Sforza ec. „ Da queste parole potete argomentare com' egli desideri una milizia nazionale (e il titolo infatti del primo capitolo del libro di cui si parla, 28 di tutto il trattato, è questo: *la milizia apparte-*

nersi alla repubblica) nè pensi diversamente dal Giannotti, il quale, cominciando il quarto suo libro, dice di pensare in questo particolare come il suo antecessore nel segretariato della repubblica il Machiavelli.

Uscito dal confronto col Giannotti, era naturale ch' io pensassi a qual altro degli scrittori più conosciuti potea per sorte appartenere il trattato manoscritto, di cui sa il cielo se si conservi l' autografo, e se questo sia più completo della copia del codice. Un amico, a cui ne parlai, guarda, mi disse, che non sia cosa del Benivieni, gran devoto del Savonarola, e vissuto ancor a lungo, dopo averlo difeso in quell' epistola che scrisse a papa Clemente sul riordinamento dello stato di Firenze, confidatosi, come dice il Varchi (nell' undecimo delle Storie) o nella propria bontà o nella molta vecchiezza, ec. — La curiosità piuttosto che la speranza di scoprir nulla che facesse al mio uopo mi ha condotto a leggere quell' epistola, di cui abbiamo nella Riccardiana l' originale e un' assai bella copia, nella cui prefazione è detto che l' epistola fu tenuta nascosta 20 anni, onde s' intende come il Nardi non la vide che a stento e assai tardi, per ciò che scrive nel secondo delle sue Storie. Leggendola vi ho trovato ciò che il Nardi medesimo e il Varchi ne accennano ne' libri citati; e ciò basta perchè l' autor del trattato (ove pur non si ponga nel numero de' fuorusciti) non possa confondersi col Benivieni.

Ma vediamo, ho detto, se per sorte quest'autore non fosse il Nardi, il quale nelle sue Storie, scritte in vecchiaia e con visibile studio d'imparzialità e di calma, può sembrar freddo; ma il cui calore apparisce abbastanza in que'suoi discorsi scritti in Venezia, l'uno contro i calunniatori del popolo fiorentino, l'altro per informazione delle novità seguite in Firenze dal 1494 al 1534, manoscritti essi pure nella Riccardiana coll' orazione detta in Napoli a Carlo V. Il dir egli però nel primo delle Storie che il Savonarola, nelle sue prediche sulla riforma del governo, proponeva quasi per un esempio alla considerazione degli uditori la forma del governo e del consiglio grande di Venezia; e l' aggiugnere ch' ei fa nel secondo, che il gran consiglio fiorentino fu ordinato in gran parte secondo i modi del consiglio veneziano, de' quali era stato principal ricordatore Paolantonio Soderini, mi ha tosto obbligato a rivolgermi altrove.

Quindi vagando di scrittore in scrittore mi son fermato un istante in Bartolommeo Cavalcanti, in grazia di quella sua lettera sulla Repubblica di Siena al cardinal di Prato che n' era

governatore, e a riordinarla cercava i lumi de' sapienti, come parmi che attesti l' Adriani, e può argomentarsi anche dal discorso indirizzatogli dal Giannotti. Ma, eccetto alcune generalità derivate dal comun fonte aristotelico, non ho trovato in tal lettera altra relazione d' idee col trattato, da cui d' altronde differisce affatto per lo stile.

Un passo del Segni nel primo delle sue Storie, ove parla incidentemente delle mutazioni avvenute in Firenze dal 1215 al 1434, riferendosi pel di più alla storia del Nerli, corrisponde per tanti riguardi ad un passo dell' ultimo paragrafo della prima lunga citazione da me fatta in questa lettera, che ne ho preso gran speranza di trovare nelle Storie suddette altre corrispondenze. Ma, tranne alcune idee, comuni a quasi tutti gli scrittori politici dell' istess' epoca, non mi si è presentato di corrispondente che una frase intorno all' estinzione della stirpe medicea, di che si parla nel libro ottavo in proposito dell'elezione del duca Cosimo. Ed anche (per tacer qui dello stile) potrebbe dirsi che, se il trattato fosse del Segni, vi si troverebbe vestigio del suo grande affetto per Niccolò Capponi suo zio, a cui giustificazione principalmente par che scrivesse le sue Storie, come a' tempi nostri la figlia d' un celebre ministro scrisse, a difesa particolarmente della memoria paterna, quella virile sua opera sulla francese rivoluzione.

Or vedete voi se tra que'fuorusciti, che andarono a Napoli col Nardi, e di cui parla il Varchi diffusamente nel libro 14, oppure fra que'principali cittadini, di cui dice il Segni nel quinto, che misero ad istanza di Clemente il lor parere in iscritto sulla forma da darsi al nuovo governo, vi sia alcuno, a cui con qualche verosimiglianza possa attribuirsi il trattato. Se l' autore di questo desse qualche indizio d'aver avuto parentela con Leone e Clemente o d' averne ricevuto favori, vedendolo (come in un luogo che non ho citato) sostenitore assai vivo di certe distinzioni de' grandi, crederei quasi che fosse quel Iacopo Salviati che, malgrado la parentela, i favori, l' amore delle distinzioni, ec. « non ispiccò mai l' animo dal viver civile, come quello che avvezzo nel fiore della gioventù nella repubblica vi fu molto onorato, e come affezionatissimo in quei tempi a fra Girolamo Savonarola, grande autore di quel modo di vivere, riteneva ancora questi concetti. »

Se il tempo non mi fosse mancato, avrei voluto fare altre ricerche in proposito, come avrei voluto farne per discoprir l'autore di due frammenti, che nel codice succedono immediatamente

al trattato, e son l' esordio della vita d' uno degli uomini illustri della famiglia Guadagni. Il primo frammento è un elogio di Firenze, al quale bisognerebbero, giusta il concetto dell' autore, molti Svetonii e molti Plutarchi; l'altro è una notizia delle origini della famiglia già detta, a cui hanno consecrata la penna molti scrittori. Ambidue questi frammenti (i quali sembrano autografi) sono scritti in uno stile che si accosta molto a quello dell'Ammirato. Ma nè la prima parte delle sue Famiglie illustri fiorentine, la quale è stampata, nè l'altre che sono inedite nella Magliabechiana mi autorizzano ad attribuirglieli, giacchè in nessuna di esse si parla de'Guadagni se non incidentemente. Io non so se potessi attribuirli con qualche verosimiglianza al Rondinelli, che ha scritte alcune memorie sulla famiglia Guadagni, annoverate già dal Morelli fra i codici della Naniana di Venezia, ed ora probabilmente nella Marciana.

Ma a chiunque essi appartengano, mi fa grandissima difficoltà ciò che l' autore nel primo di essi dice del suo eroe (del C. G. forse Cav. Guadagni) che « sebben nacque fuor d'Italia, tuttavia l' origine sua da nobilissima famiglia fiorentina traendo, che non molto tempo innanzi di qua partitasi (ciò avvenne nel 1530) se ne andò in Francia, non si deve riputar meno che se in Firenze nato fosse, tanto più che in servigio de' granduchi di Toscana gli ultimi anni della sua vita consumò. » Quest'eroe, la cui famiglia passò in Francia non molto tempo innanzi, non può essere che quel Guglielmo, che prese parte a quasi tutte le più famose azioni di guerra a'suoi giorni operate; e in tal persuasione mi conferma una frase dell' autore, il qual dice che non proponsi di mettere in carta se non alcuni de' tanti egregi suoi fatti. Or nessuno degli scrittori, ch' io conosco (nè il Monaldi inedito nella Magliabechiana, nè il Gamurrini, nè il Mecatti, nè il Tristano, autore della Toscana Francese) dicon parola de'servigi da lui prestati a questi granduchi; e la vita, di cui ho dinanzi l' esordio che li accenna, sarebbe forse la prima, se si trovasse, a renderne testimonianza.

Dopo quest' esordio si torna nel codice ai frammenti del Varchi, ai quali tornerò io pure con altra lettera, quando *sotto il canicolar fervido raggio — all' ombra scriverò d' un pin, d'un faggio.*

M.

Inni di Giuseppe Borghi. — Firenze. Passigli, Borghi, e C. 1829.

Per raccomandare quest' Inni ad ogni lettore di gusto, basta annunziarli com' opera del traduttore di Pindaro. Per farne l'elogio, basterà citarne alcun tratto.

Il primo Inno, alla Fede, dopo invocatala con questi versi, che son forse di tutto l'inno i più belli.

Di reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola

Entra con questa lirica interrogazione, nella più intima parte del tema.

Qual potea fuggir menzogna
Senza te dell' uom l' orgoglio?
Al misfatto e alla vergogna
Surser tempi in Campidoglio.

Poetico sommamente ci parve, il ritorno che fa l'inno all' idea della redenzione, dopo percorsine gli ultimi effetti:

Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita
Sposo fu l' eterno Amor.

E già quasi sempre lirico noi troviamo l'andamento di quest'Inni; sovente anco fecondo il concetto, e l'espressione forte d' idee. Ne sien prova i due primi versi del second' inno alla Speranza, in cui rivolgendosi alla vita, la chiama:

D' affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita.

Questo principio ci parve dedotto da un intima osservazione del tema, e però veramente poetico, e d' una poesia nuova, sul fare degl' Inni Manzoniani: la *Pentecoste*, e il *nome di Maria*: giacchè, siccome il cominciare le lodi di quel nome dalla commemorazione del viaggio che fa la sposa d'un fabbro Nazzareno, e il canto del Paraclito dalla

umiltà della chiesa nascente, è un' armonia di concetto lirico di nuova bellezza; così nell' inno della Speranza questo rivolgersi alle infelicità della vita, ha un non so che di retto e di vero che arresta l' attenzione; e più piace quando continuando vi si trova accanto, seconda fonte di speranza, l'idea della morte; espressa poeticamente così: " Oggi di mille popoli — Sugli obliati avelli — Passeggia un'altro popolo — Sarà diman con quelli. „ — Sulla quale idea della morte insiste ancora il Poeta, riguardandola da un lato più vasto e più nuovo. — " Qual cor, qual occhio penetra — Gli arcani della tomba? — Chi nelle vote larve — Ravvisa l' uom che sparve? — O come si *separano* — La colpa e la *virtù*?

Quindi risale alla fonte suprema della speranza; dal cui obblio venne agli uomini quell' errore che spera nelle proprie illusioni e quell' indifferenza ch' è il velo della disperazione: e toccando della aspettazione dell' unico liberatore — " Già di più lieta sorte — Di trionfata morte — Di pace ragionavasi — Di vittima e d' altar. „ — Poi discende ai tempi della redenzione compiuta, e abbandonando il tuono meditativo ed il descrittivo che in quest' inni s' alternano, prende quel dell' affetto, ch' è forse il più proprio dell' Inno, per dire: — " Leviam, fratelli, ai monti — Le sonnacchiose fronti — Presso è quel dì che termina — Che adempie ogni desir. „

Egli è un pensiero familiarissimo alla religione, e che dona al presente inno la principale bellezza, questo della speranza ch'emerge da'mali, che vieta il suicidio e i delitti, che concilia tutti gli uomini nella onnipotente eguaglianza d' un destino comune:

Ma là tra le purpuree
Coltri o sull' umil paglia,
Quando il fedel preparasi
All' ultima battaglia,
Gli vien la speme accanto, ec.

Ma la speranza sarebbe stoltezza ed audacia, non virtù, se sopra la virtù fondata non fosse. Quindi, all'intimo

dell'argomento appartiene l'enumerazione che soggiunge il poeta: — " E le son vanto i fervidi — Voti, e i rigori occulti, — E la soccorsa inopia, — E i perdonati insulti, ec. „ — Onde acquista nuovo risalto, e diventa doppiamente poetica l'aspirazione che segue:

Quando vedrem l' unanime
Gerusalem celeste ?
Quando di coro in coro
Sulle bell' arpe d' oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà ?

Che, se il sesto verso rammenta un po' la poesia tutta estrinseca dalla prima metà del secolo decimottavo, questa leggerissima disarmonia è ben compensata dalla elevazione tutta Biblica del volo seguente: — Spera, Israele, oh spera ! — Gran cose si narrarono — Della regal città. „

Alla Carità è l' inno terzo:

Della tua santa immagine
Non ricreati al raggio,
Come l' un l' altro estermina
L' indomito selvaggio,
Tal ne vedea ribelli
Fratelli da fratelli
Un secolo crudel.

Degno della poesia ci parve il paragone notato tra i popoli inciviliti e i selvaggi, giacchè lo stato permanente di guerra è stato di barbarie o consumata o vicina. Degno della poesia, quel nuovo senso dato alla parola *ribelle*, giacchè vera ribellione ivi è soltanto dove non v' abbia un diritto da difendere o da vendicare.

Insiste il Poeta nel pensiero de' tempi, in cui l'amore degli uomini era tenuto cosa indipendente dall'amore ancora incognito, della divinità; e viene al tempo in cui *fatto Iddio placabile Pel sanguinoso eccesso*, manda in terra lo spirito della Carità:

Per lei si stese all' emulo
Dell' emulo la destra.
Diè lor l' istessa speme,
Ad una mensa insieme
Presso un altar gli unì.

Narra quindi gli effetti, quali sono e quali esser dovrebbono, della carità; nel salvare il pudore del povero, nell' illuminare le tenebre dell' ignaro, nel consolare l'afflitto, nello spegner le invidie.

Scende la Carità nell' Ospizio de' carcerati per confortarli;

Versando la parola
Che calma, che consola
Se risanar non può.

Da questa idea alla seguente, era ben vicino il passaggio: — " Oh al ciel diletta e agli uomini — La terra generosa — Che cittadini a civiche — Stragi educar non osa — Che rimandar detesta — Un' alma ancor non chiesta — A Lui che la creò. „ — Questi versi richiameranno alla mente di molti l' argomento singolarissimo del sig. de Bonnald, e serviranno a ribatterlo.

Non potea tacere il poeta, come sieno inimiche alla vera Carità le persecuzioni in nome della religione promosse: e così poeticamente le parla:

Tu là fra 'l solitario
Vestibolo e l' altare
Dall' arbitro de' cori
Pel cieco gregge implori
Del creder la virtù.

Degna de' versi citati ci parve l' enumerazione seguente: — " Non superbisce ai prosperi, — Ai giorni rei non pave: — L' altrui fallire occulta, — Non danna, non insulta, — Non cerca il suo piacer. — Ov' uomo la sollecita — Va, nè lo guarda in faccia: — Gode se può nascondere — Del suo venir la traccia — È Dio la sua mercede — ec.

Ma l' Inno sarebbe incompiuto, se alla ragione non si venisse della carità; a quel consorzio dell' anima col suo Creatore, che non può parere ridicolo se non a chi nega l' esistenza di Dio. Di questo consorzio canta il Poeta, con la nota frase: " Forte — Come il suggel di morte — È quel di carità. „ — E conchiude con questi versi che a noi paiono veramente invidiabili:

Con lei tutto è dovizia,
Tutto senz' essa è poco.
Misero chi non ama:
Se la grand' ora il chiama
Mai più non amerà!

L' autore di questi versi non ha certamente bisogno nè delle nostre lodi nè de' nostri consigli. Se però fosse lecita una preghiera, noi vorremmo, a lui che mostra saper così bene accoppiare la dignità con la familiarità e la franchezza del linguaggio poetico, vorremmo, dico, raccomandare quel genere di poesia che dalla meditazione attingendo sole la varietà e la pienezza, attinge dall' affetto la popolarità e l' evidenza. O voglia il nostro poeta trattare materie religiose, o morali, o voglia destinare il suo verso a consacrare quei momenti solenni della vita domestica e della civile, ne' quali ogni uomo si sente fremere dentro la corda della poesia, parli egli, noi nel preghiamo, parli sempre al maggior numero possibile d' uomini, parli loro l' universale linguaggio, il linguaggio del cuore; sacrifichi a questo fine nobilissimo di civiltà (io non gli parlo di gloria) qualche concettuccio ingegnoso, qualche pensier sottile, qualche immagine simbolica, qualche frase illustre e splendida; egli che di questi pregi posticci non ha bisogno per apparire poeta, egli a cui dev' essere intollerabile ricercare l' aspetto vero dell' arte, laddove non n' è che l' ombra o la maschera. E già quest' inni ci paiono, quanto a stile, un bel passo fatto verso questa preziosa evidenza: resta ancora da ottenersi (e non è il men difficile) l' universalità dell' affetto, e quella semplicità sovrana di pensiero e di tuono, ch'è stata sempre l'insegna della originalità, e lo stromento della potenza poetica.

Una parola de' metri. E' sono i Manzoniani; tranne una varietà nell' inno secondo, dove lo sdrucciolo è preposto al tronco, invece di intuonar la quartina, e precedere i due piani rimati. Questa osservazione ci richiama all' animo il sentimento d' una bellezza da noi notata nei metri lirici del Manzoni, bellezza della quale il poeta medesimo forse non sarà, come avviene nelle opere de' suoi pari, conscio a sè stesso. S' osservi come in parecchi dei

metri del Manzoni la prima parte della strofa ha sempre le rime alternate; la seconda ha i due versi rimati sempre l'uno all'altro vicini, e seguiti dal tronco. Quest'ordine de' versi dona all'armonia dapprincipio una gravità, una quiete, che alletta l'orecchio e quasi arresta l'attenzione; quindi una vivacità, una energia, che affretta e quasi raddensa il pensiero, e concorre a riscaldare l'affetto. Si osservi ne' suoi Decasillabi: il primo verso rimato col terzo: il secondo col quinto; i due seguenti insieme; e così preparano e rendon gradevole il riposo dell'ultimo. Si osservi negli ottonarii e ne'settenarii: quattro versi con rime alterne, poi due rimati un con l'altro; poi 'l tronco. S'osservi ne'settenari della *Pentecoste* e in que' del Natale: due sdruccioli che s'alternano con due rimati; quindi nel secondo due piani rimati, nell'altro uno sdrucciolo innanzi a' due piani, per dare al metro più gravità e più riposo. Quest'arte di cominciare dall'armonia men serrata, è nella natura della poesia e della musica: non v'è sinfonia, non v'è pezzo musicale che non la confermi: e i metri più belli greci, latini, e italiani, le obbediscono. Vedete l'Alcaico, un de' più nobili metri lirici antichi: i due primi versi più lunghi e con cesura; il terzo quasi ondeggiante e restio, ma più breve però: il quarto breve insieme e scorrevole. Osservate in Orazio; i metri più animati son quelli, dove la prima parte è più grave, la seconda più viva e spedita: (1) in quelli all'incontro dove il primo verso è più breve del secondo (2), la monotonia è più sensibile, e la forza minore. Così fra' metri italiani, il sonetto, che non senza una qualche ragione (oltre all'autorità del Petrarca), deve aver sì lungamente goduto de'primi onori; il sonetto comincia da due quartine e finisce ne' terzetti; l'ottava dopo tre rime alternate ne ha due contigue; la canzone istessa nella soverchia sua gravità tanto è più dolce

(1) Solvitus acris hyems. — Laudabunt alii. — Quis multa gracilis nel Lib. I. — Altera iam teritur. — nel Lib. V.

(2) Lydia, dic per omnes. — Sic te Diva potens, nel I.

quanto più nella fine le rime si ravvicinano (3): l'Ode Saffica infine, un de' più vivi ed agili metri, e de' più antichi e più classici, riposa sopra un piede tanto più angusto della sua intera struttura (4). Queste cose giova notare, acciocchè coloro che tacciano i metri Manzoniani di *bislacchi* e di peggio, pensino che la loro grande efficacia, da ogni uomo che abbia orecchio sentita, è dovuta appunto alla loro conformità con la ingenita disposizione del senso umano e con la natura de' suoni.

Che s' altri intendesse esser poco italiani questi metri, perchè non se ne son veduti in Italia gli esempi, pensi che simil rimprovero si potea fare, e con più apparenza di rettitudine, all'Alamanni, al Tolomei, al Chiabrera,

(3) Se il settenario fosse verso indegno della lirica vera, io non veggo perchè Dante, e Cino, e il Petrarca, avrebbero degnato di dargli luogo nelle gravi canzoni; e il Petrarca, in più d' una delle sue conchiudere una strofa alternata di settenarii ed endecasillabi, con due settenarii. Nella canzone p. e. *Nel dolce tempo*, ch' è tutta endecasillabi, il Petrarca non trova sconveniente d' inserire in mezzo a quella lirica gravità un settenario. Così nell'altra *Spirto gentil*. La canzone: *Verdi panni sanguigni*, e l' altra *Se 'l pensier che mi strugge*, finiscono la prima con un settenario, la seconda con due. Il vero si è che il settenario è un de' versi più nobili e più lirici che la poesia possa scegliere; o sia perchè le sue poggiature lo possono far considerare, e come il principio e come la fine d' un endecasillabo intero; o sia perchè queste stesse poggiature son così varie da dare al numero una grande pieghevolezza ed efficacia; o sia infine perchè fra il saltellare dell' ottonario, e lo scorrere del decasillabo, il settenario conserva una mezzana agilità non disgiunta da gravità e da energia. Che se la piccolezza del verso fa a taluni parere i metri di quello composti, metri anacreontici, costoro dimenticano che a questo modo diventerebbero men che anacreontici certi metri e certi versi di Pindaro stesso.

(4) Si noti come il Manzoni nella sua Saffica ha prescelto al quinario il settenario; e non senza ragione. L' Adonio latino composto d' un dattilo e d'uno spondeo, armonizzava con la lunghezza de'versi anteriori, perchè il numero latino e greco ha in sè stesso un'energia che non può avere il ritmo italiano più povero di consonanti, e da altra legge sensibile non moderato che dal numero delle sillabe. Quindi la Saffica latina e greca è un metro agile insieme e dignitoso, dove la Saffica italiana che posa sul quinario ha un non so che d' avventato e leggero, che non s' affà ad ogni genere d' argomenti. E per avvedersene basta paragonare quelle odi di Labindo che poggiano sul quinario, con quella del Monti che ha il settenario alla fin d' ogni stanza. Il Manzoni pertanto in un tema, tutto dolcezza e riposo, saviamente prescelse il settenario al quinario, come quello che rende l' armonia più soave e tranquilla.

al Parini; che certe innovazioni, specialmente de' tre primi, si potrebber tacciare non pure di non conformi ma di contrarie affatto all'indole della lingua; che l'uso dello sdrucciolo e del tronco, noi lo troviamo ne' più antichi monumenti della nostra poesia, in *Tragemi d'este focora*, in quel da Todi, e in tant' altri, senza dir della lirica latina ove lo sdrucciolo è sì frequente e nell' Iambico e nell' Asclepiadeo e nell' Alcaico; che i canti popolari del quattrocento, composti da Feo Belcari, da Lorenzo de'Medici e da altri, portano e il settenario rimato al modo del Manzoni, e l'ottonario ancora, e il tronco alla fine; che il decasillabo è metro anch' esso del trecento; che il settenario a strofe composte di tre sdruccioli, due piani ed un tronco, è nel Parini e nel Monti, se non che questi, a cinque versi piccioli sogliono appiccicare un endecasillabo in fondo, che certamente nulla aggiunge alla bellezza del numero, e gli toglie la musicale eguaglianza (5). L'unico metro nel Manzoni ch' abbia del *Rossiniano*, se così può dirsi, è il Senario doppio del Coro dell' Adelchi al terz' atto. Ma di Senarii nella nostra poesia ne avevamo anche troppi; e il Manzoni raddoppiandoli, fece quel ch'altri già operò sul Quinario, che raddoppiato venne a formare il così detto endecasillabo, eguale nel numero delle sillabe, ma non nelle poggiature all'antico. Dove, in luogo di biasimare l'innovazione, converrebbe piuttosto render lode al Manzoni che di quel versuccio sdrucciolevole e ciarliero, trasse col raddoppiarlo, un metro pien di forza e di vita. Giacchè, se si potesse assolutamente definire quali sieno i metri contrarii all'indole della lingua, quelli sopra tutti dovrebbero stimarsi tali, che con la loro piccolezza, la rendono esile, languida, e infantilmente loquace; come sarebbe il quinario puro, il quadernario alternato con

(5) Di questa sorta di metro così parlava il Baretti con l'usata severità: " quale è quell' orecchia di ferro che non senta la martellata di que' due en- „ decasillabi così tronchi? Eppure i poveri poeti di Parma, di Piacenza, di „ Reggio, di Modena, di Bologna, e di qualch' altra città di Lombardia, non „ sentono alcun dolore di tali martellate. „

l' ottonario, l' ottonario e il decasillabo a strofe brevi. Altro merito del Manzoni si è appunto l' avere nobilitati certi metri con l' allungarne le strofe; giacchè la pienezza del numero, oltre all' offerire agiata sede al concetto, sostiene e quasi puntella ciascun di que' versi, che, in periodo più breve, ciondolerebbero, se così posso dire, senza elasticità e senza nerbo. E già quella specie di lirica contemplativa, e forte di pensiero, che il Manzoni prescelse, par che richiegga una certa ampiezza di periodo, quasi per dare adito a tutte le idee accessorie che affollandosi intorno alla principale rendono la sua poesia sublime, e fanno dalla pienezza della espressione risaltare quell'affetto tranquillo, che il Manzoni deduce appunto dalla interezza e dalla universalità del pensiero. E così, tutte quasi le censure che vengon dirette contro gl'ingegni sommi, o tornano loro in più bella lode, od almeno dimostrano che tutto nelle opere loro è governato da un sentimento sicuro, da una intenzione profonda. Che se il Manzoni non ha creduto opportuno di ritornare alla grave Canzone Petrarchesca, io non so chi gliene possa far colpa, altri che coloro i quali della poesia vorrebbon fare un'arte ascosa a'profani, e siccome non intelligibile, così nè anche cantabile a'più, che pur soli della bellezza poetica dovrebbero essere veri giudici e desiderabili lodatori.

Non è già che noi crediamo, i metri del Manzoni, perchè belli e lirici, doversi da tutti i poeti imitare. L' imitazione del metro porta con sè, quasi involontaria l' imitazione del tuono e dell' andamento poetico: ond' è che ogni nuova epoca dell' italiana poesia, venne segnalata dall' introduzione di metri nuovi od in tutte od in parte. Egli è perciò che noi preghiamo il ch. Traduttore di Pindaro, di volere, colla facilità che gli è propria tentare qualche nuova struttura di poetiche melodie, foggiate, se così gli piace, all' antica, ma tali che portino evidenti in sè le vestigia d' una poesia propria sua.

K. X. Y.

RIVISTA LETTERARIA.

Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, scritto da Antonio Cesari. *Forlì, Casali* 1829 *in* 8.°

Già presso al termine d' una lunga carriera, consecrata in gran parte all' *opera della lingua*, il buon Cesari, quasi presago di ciò che gli era imminente, volle dettare una specie di testamento letterario (l'*Antidoto* annunciato) affidandolo a tale, che ne sarebbe non solo amorevole ma anche autorevole esecutore. Al primo entrare in carriera l'egregio uomo avea trovato, com'egli dice, la lingua nostra assai malconcia e incattivita per modo ch' era sul perdere le natie fattezze. Quarant' anni di fatica, spesi quindi intorno ad essa, gli valsero la sodisfazione di suscitarle cultori in ogni parte d' Italia, e di vederla quasi tornata alla primitiva bellezza. Se non che al compimento de' suoi voti per essa opponevansi ancora molti ostacoli; ed egli non era senza qualche timore che il ben fatto, o per amor di novità, o per presunzione di miglioramento, potesse esser guasto. Ad assicurarlo, per quanto da lui dipendeva, restrinse in uno le dottrine sparse nelle sue opere varie, onde pe' giovani studiosi servissero d' antidoto alle dottrine opposte, ch' egli ormai non sarebbe più in istato di combattere. E quest' antidoto, che uno de' suoi più fervidi seguaci, l' ab. Manuzzi, nelle cui mani il depose, or fa di pubblica ragione, vuol esser accolto con gratitudine e reverenza, a mostrar la quale desidero che ci valga anche un poco d' esame.

Comincia il buon Cesari dal riproporre quella sua dottrina cardinale, già da lui proposta ed esposta nella famosa dissertazione, che fu scintilla, come a lui pare, che ravvivò l' amore della lingua nostra, la vera forma di questa lingua essere negli scrittori del trecento. E tal dottrina, presa così alla lettera, mi sembra incontrastabile, nè vorrei che ormai più se ne disputasse da alcuno. Ma se equivocando un poco, siccome forse al Cesari accade, tra la forma della lingua e la lingua medesima, si viene a far di questa una lingua morta da più di quattro secoli, onde ogni voce o locuzione non usata innanzi si direbbe illegittima, credo che la ripugnanza per siffatta dottrina sia ben giusta, e mi dorrebbe che non fosse universale. Non ho ardito asserire che questa sia la dottrina del Cesari, poichè ciò ch' egli dice

degli scrittori del cinquecento accettati nel Vocabolario potrebbe farne dubitare. Come però qualch'altra sentenza, che sarebbe qui soverchio il riferire, mi parve indicare l' equivoco accennato, non ho potuto astenermi da una dichiarazione.

Dopo di questa, do al Cesari ambedue le mani, ringraziandolo del suo consiglio utilissimo di voler vedere sulla faccia del luogo ciò che sia la lingua del trecento, che molti deridono perchè veramente non la conoscono. Di quelli, che il fanno con mala fede, non parlerò, ben ch' egli ne parli, non avendone io lo stimolo ch' egli ne aveva. Loderò peraltro la sua moderazione, che non usi parole più gravi contro coloro, che, per iscreditare la lingua da lui celebrata, gli attribuirono, come al più stolido degli scrittori, locuzioni scempiate, il famoso *andar del corpo*, la *carogna* di chi per rispetto non vuol dirsi, ec. ec. Le quali io pure credendo verissime, come i più le credevano, mi sentii molto alienato dallo studio d' una lingua, da cui pareami non si apprendesse che a far ridere le brigate, e troppo tardi ho inteso potersi apprendere non dico ad esprimere ma a stampare nelle altrui menti ogni bel concetto e a trasfondere negli altrui animi ogni nobile sentimento.

Ma che sia la vecchia lingua, ch' io celebro, dice il Cesari, vedetelo qui, se un maggior studio v' increscе, in quest' esempio del Passavanti, il cui Specchio di penitenza è vero specchio della lingua del suo tempo. E qui reca la famosa visione del carbonaio, che, malgrado il soggetto quasi infernale, riesce, per la lingua, una vera cosa di paradiso. Quindi la contrappone a due brani di moderne orazioni, ch'egli con una di quelle frasi felici, che gli scappan sovente fra altre, ch' io confesso di non trovar sempre nè le più naturali nè le più convenienti, chiama un bagordo; e vedete, dice, da qual parte sia la proprietà, la chiarezza, l' efficacia. Se non che gli si potrebbe opporre: come la vera lingua del trecento (il lettore avverta che in quasi tutto il libretto del Cesari questa parola lingua è presa nel suo più largo significato) non è negli arcaismi che i derisori ne citano; così la vera lingua moderna non è nei modi o gonfii o contorti o bizzarri, di cui le due orazioni sembrano abbondare. È possibile che queste orazioni sieno scritte, come il Cesari suppone, da due grandi avversari della lingua del trecento. Non però io le credo scritte da due grandi amici della lingua moderna, trascurata, imbastardita, insufficiente, tutto quello che vuolsi, ma pur lingua adoperabile e intelligibile, non caricatura di lingua. Il Cesari, buon osservatore in queste materie, avrà sicuramente notato che

la caricatura non è venuta di moda che in questi ultimi tempi, cioè da poi che si grida tanto contro la lingua moderna. E non è raro che i zelatori stessi del trecento, quelli che più ripetono doversi la lingua richiamare a' suoi principii, ne la traviino più che nessuno degli avversari saprebbe fare. Certo non era avversario del trecento quel valent' uomo, che nell' Italia *uscente* il 1816 augurava al Cesari, pe' tanti suoi meriti verso la lingua, il cappello di cardinale; e come richiamasse la lingua a'suoi principii ciascun lo vede. Nè il buon Cesari, se la forza d' un augurio lusinghiero non è più che magica, avrebbe saputo additare fra la lingua del suo augure e quella del Passavanti la minima conformità.

Forse un po' di quell'arte socratica, di cui egli, proseguendo il ragionamento, si val così bene contro gli avversari del trecento, avrebbe dovuto adoperarsi contro certi zelatori, ne' cui scritti le lodi di quel secolo sono peggio che derisioni. A que' primi poi mi piacerebbe ch' ei non dicesse mai se non cose assolutamente vere e credibili. Essi, per esempio, hanno gran torto quando asseriscono così in generale che il trecento era senza filosofia; ma egli non ha gran ragione rispondendo che n'era pieno anzi provvisto per tutti i secoli. Ben l'ha grandissima, parmi, quando risponde a chi sprezza la lingua del trecento come povera o vile. Povera, egli dice, quella lingua ch' è bastata all' infinita varietà del Bartoli; vile quella che s' è piegata a tanti nobili usi in mano del Davanzati? E in proposito del Bartoli ei fa una digressione al Segneri, per ispiegare un giudizio già dato di questo scrittore, e appostogli a gravissima colpa, onde screditare al solito le sue dottrine intorno alla lingua. Non in proposito propriamente del Davanzati, ma pur di cosa a lui relativa, e per cui l' ha nominato, ei viene a parlare del linguaggio comico fiorentino, riproponendo alcune idee già proposte nella prefazione al Terenzio, come poco sopra ne ha riprodotte altre del suo dialogo delle Grazie. Gran parte di quel linguaggio, che per alcuni è plebeismo, per lui è atticismo, accreditato dagli esempi degli scrittori illustri del trecento, e così essenziale alla commedia, se mal non l' intendevano l'Ariosto, il Caro, e parmi anche il Monti, come opportuno a molt' altri generi di composizione, ove si voglia dar loro vita e leggiadria. Infine, terminando l' epilogo delle dottrine già sparse in altri suoi scritti, torna il buon Cesari all' effetto ch' esse produssero, nomina taluno de' lor fautori più distinti, fra' quali il Manuzzi, si rallegra di qualche avversario ad esse acquistato (qui manca, mi si dice, nella ristampa veronese dell'*Antidoto* un breve passo,

compensato in fine del libretto da non so quale aggiunta) e conchiude con alcune raccomandazioni opportune a' giovani a cui l'Antidoto è diretto.

L'editore lo intitola ad un degno amico, il conte Valdrighi, con lunga e affettuosa lettera, in cui parla degli ultimi istanti del Cesari, e recando le sue ultime parole riguardo ad un uomo, che, dopo essergli stato lungamente amico, gli si mostrò sommamente avverso, si fa strada a compiere la difesa del Cesari medesimo, cominciata l'anno scorso con altre due lettere al conte Valdrighi già detto, stampate in Modena dal Vincenzi. Questa terza, in cui si recano vari documenti onorevolissimi al Cesari, fra i quali una lettera del Botta, qualche brano di lettera del Giordani ec., è come un saggio del commentario sulla vita e gli scritti del Cesari, promesso in uno de' passati quaderni dell'Antologia, e prossimo ad uscire in luce ne' due che succederanno al presente.

M.

Dante, la Divina Commedia con nuovi argomenti e note. Firenze, Borghi e C. 1827, *tomi* 3 *in* 32.

Annunciando sì tardi questo piccolo Dante, l'Antologia deve chiamarne al pubblico doppia scusa. Un lavoro ben fatto convien sempre, se si può, annunciarlo presto. Un lavoro fatto bene e *opportunamente* vuol essere annunciato senza il minimo indugio.

Molti studi si sono fatti da alcuni anni intorno a Dante. Il frutto di questi studi era già stato raccolto in qualche dotto comento, per cui parve men dispiacevole il non potersi formare una biblioteca dantesca. Ma questo frutto così raccolto era ancora poco accessibile al maggior numero. Conveniva estrarne il succo più sostanziale, posto da parte ciò che non appartiene che al nutrimento de' letterati, e farlo servire al comune bisogno. L'autore de' nuovi argomenti e delle nuove note alla Divina Commedia ha usata ogni diligenza per ottenere quest'utile intento.

Egli è l'autor medesimo (ciò potrà a tutti ispirare fiducia) delle note al Canzoniere del Petrarca nella collezione portatile de'Classici Italiani, cominciata da Borghi e C. nel 1825, e a cui ci giova sperare che non sia posto termine coi tre volumetti del Dante.

M.

Ammaestramenti degli Antichi rac. e volg. da F. Bartolommeo da S. Concordio. Milano, Silvestri 1829 *in* 12°

Avea in capo, non so come, che il Cesari avesse tempo fa data anch' egli un' edizione di questi Ammaestramenti. Ne ho chiesto a quel suo intrinseco, il quale ha pocanzi pubblicato l' *Antidoto*, e mi ha risposto che il Cesari li stimava libro più latino che volgare. — Il Cesari per verità non avea torto. E nondimeno non ha torto chi ristampandoli crede giovare allo studio della nostra lingua. Tutto sta che si sappiano legger bene; il che può dirsi di quasi tutti i libri di lingua e massime di quelli del trecento. Chi impara presto a farlo io lo chiamo fortunato.

M.

Volgarizzamento dell' Esposizione del Paternostro fatto da Zucchero Bencivenni pub. e illus. dal dott. Luigi Ricoli Acad. della Crusca. Firenze, Piazzini 1828 *in* 4.° *fig.*°

Di grazia, guarda un poco per entro a questo libro (diss'io ad un amico, il qual farebbe gran pro a me ed a molti se volesse talvolta, scrivendo, esserci maestro) e nota quel che ti par degno d' annotazione. L'amico, per compiacermi, si prese il libro, e leggendo segnò: a pag. 3, lin. 15, ove si dice: *per le quali* (sette petizioni) *noi richeggiamo al nostro buon padre del cielo si è ch' elli ci doni* ec. leggi *sie* (così) altrimenti non v' è senso: — a pag. 7, lin. 28, ove trovi *lo primo motto ci mostra la sua lunghezza* ec., osserva che quel *sua*, se non è fallo di stampa, è fallo di manoscritto: — ivi pure alla lin. 33, ove leggesi: *oh Dio! chi sapesse bene tutta l' entrata e la canzone*, ec. nota quell'*entrata* musicale, che risponde al barbaro odierno *ouverture*; — ed ivi una terza volta a lin. 35, ove si legge: *non è dottanza che nella canzone, che la sapienzia di Dio fece quelli che insegna li uccelli a cantare* ec., avverti, che dopo *fece* bisogna metter virgola, per intendere il senso; — a pag. 17, lin. 10, ove si legge: *ch'elli non sia per neuno ingegno diceduto* ec., nota il *diceduto* per ingannato dal francese *deçu*, *decevoir*, lat. *decipere*: — a pag. 23, lin. 34, ove dicesi: *molto amò questa povertà il ricco re del cielo quando sì da lungi là venne a chiedere*, bada, che dev' essere *la* senz' accento; articolo, non avverbio; altrimenti non corre il senso: — a pag. 24, lin. 10, ove si legge: *onde se tu vuoli sapere che cioè metti* ec., bisogna leggere *ciò è*; altrimenti non si

ha senso: — ivi pure a lin. 20, ov' è detto: *crede tutto semplicemente cioè ch' elli dice*, leggi *cioe;* vale a dire *ciò* coll'aggiunta dell' *e* all' uso antico, per non finir con sillaba accentata; altrimenti non corre il senso; — ed ivi una terza volta a lin. 32, ove si legge *che i vocoli orgogliosi* ec., nota il *vocoli* abbreviato da *avocoli* dal barbaro latino *aboculus* senz' occhio, onde il francese *aveugle*.

Più oltre l' amico mio non ebbe tempo o pazienza d' andare; ed io, che non potrei andarvi così bene com' egli, non vorrò, tentandolo, mettere a cimento la pazienza de' lettori. D' altronde le poche annotazioni dell' amico bastano a dar indizio e dell'utile che può trarsi dal volgarizzamento del Bencivenni riguardo alla lingua, e del merito letterario dell' edizione. Il Bencivenni è noto per altri volgarizzamenti citati anch' essi dalla Crusca. Questo è tratto da un bellissimo codice magliabechiano tenuto a confronto d' uno riccardiano, le cui varianti son riportate a piè di pagina. Lo precede una prefazione, ov' esso è magnificato come dagli editori soglion magnificarsi le cose che pubblicano, e confrontato per alcune voci con altri scritti della stessa età, e fra gli altri con una orazioncella di Dino Compagni ambasciadore del comune di Firenze a papa Giovanni XXII, già pubblicata dal Doni e qui ripubblicata secondo un codice magliabechiano, il qual differisce in più luoghi dalla stampa. Lo seguono due tavole, una de' molti esempi, che già la Crusca ne avea tratti, e un altro d' altri non pochi, i quali poteano trarsene, e che l' editore illustra con esempi simili di vari scrittori, servendo così alla storia della lingua. L'edizione è adorna di 26 tavole in rame, esprimenti altrettante miniature del codice magliabechiano, lavoro tutte del secolo decimoquarto. Queste tavole, gradevoli all' occhio, possono servire insieme all' illustrazione del libro e alla storia dell' arte.

M.

Narratio ec. — *Narrazione delle cose avvenute in Mosca addì 20 settembre del 1682, dopo la morte d' Alessio Mikalowicz, Imp. delle Russie, mandata da Mosca a Francesco Martelli fiorentino Vescovo di Corinto, Nunzio Apostolico presso Giovanni III Re di Polonia, scoperta, trascritta dall' autografo, e pubblicata dal Cav.* Sebastiano Ciampi. Firenze Tipografia Piatti 1829.

È preziosa sempre l'autorità d'un testimonio oculare: e merita riconoscenza il dono fattoci dal dotto Ciampi. I fatti nella

detta narrazione accennati, in breve son questi. Artemone Sergeiewicz, figliuolo d'un prete d'origine oscura, ma accorto e pratico degli affari, è da Alessio Mikalowicz eletto suo cancelliere; e s'assume, non senza rancore de' nobili, tutto quasi il governo del regno. Fa sposare all'imperatore una fanciulla di non illustri natali, sua parente; dalla quale nascono due figliuoli, Pietro Alexiowicz, e Giovanni. Già da una prima moglie, Alessio aveva avuto Fedor. L'astuto cortigiano stava sempre consigliando l'imperatore a lasciare l'eredità dell'impero a Pietro, affermando che Fedor era infermo, Giovanni losco e dappoco. A questo rumore, accorrono parecchi della famiglia imperiale e de' grandi, e da Alessio, già morente, ottengono a forza di lagrime l'eredità per Fedor. Artemone è cacciato in esilio: ma egli avea già trafugato in tempo gran parte di sue ricchezze; la cui mercè trasse al suo partito non pochi nobili, per farsi richiamare alla corte. La trista riuscita dell'ambasceria inviata alla Porta, e una nuova incursione degli *Sciti*, dimostrano la necessità di richiamare Artemone com'uomo prudente ed esperto. Egli torna, da altri bene accolto, da taluni della famiglia imperiale guardato biecamente e sfuggito. Fedor intanto era gravemente ammalato, e già parte della nazione gli si mostrava in secreto avversa, sì per aver egli bruciato il libro d'oro della nobiltà, sì per aver promesso l'edificazione d'una chiesa cattolica e l'aprimento di cattoliche scuole in Smolensco. I nobili adunque si diedero a Pietro, e con essi non pochi uffiziali dell'esercito, temendo che Giovanni non seguitasse l'esempio magnanimo del fratello. Morto appena Fedor, sua sorella Sofia, cominciò ad altamente accusare Artemone d'avergli fatto da' medici dar veleno (il cortigiano non s'era mai allontanato dal letto del moribondo); d'aver avvelenato anco il padre, d'aver corrotti i Bojardi, d'avere iniquamente amministrato l'impero. Alle querele e alle grida di Sofia si commovono i congiunti, il popolo s'eccita, e grida morte contro Artemone, contro Nariskin, il cancelliere ed altri: il tumulto si diffonde per tutto il paese; la moltitudine si scaglia contro i Bojardi; altri vuol imperatore Giovanni, altri Pietro. I nobili danno il giuramento a Giovanni; il tumulto s'accheta. Frattanto Nariskin, il più giovine fratello della madre di Pietro, piglia le insegne imperiali così per gioco, monta sul soglio, e dice: fatemi imperatore me, io saprò reggervi. Giovanni gli risponde che la testuggine non dee volare con l'aquila; e un vecchio de'nobili, gridandogli: cane, che latri tu? gli dà uno schiaffo sonoro. Fremono i nobili; insorge tumulto, irrompono i soldati, Nariskino è buttato dalla finestra, Artemone è strascinato

pel rollo, a Laricnio è punzecchiata la lingua, a Dolgorukio è tormentato il figliuolo. Si cerca del medico sospettato di veneficio; lo gettano a terra, gli strappan la lingua, lo sventrano, gli apron le vene da' piedi, gli uccidono due figliuoli, gli coprono di ferite la moglie. Il tumulto dura una settimana, e col tumulto il saccheggio. Pareva, dice l'A., il dì del giudizio.

Le altre circostanze del fatto son da vedere nella narrazione stessa, di barbaro stile, ma pur piacevole a leggersi.

K. X. Y.

Esopo. Poema giocoso in Canti XII di dodici Autori diversi. T. II. Venezia. Tip. Picotti 1828.

Dal secolo decimoquinto, co' poemi eroicomici, co' canti carnascialeschi, co' capitoli, e con altri simili generi di poesia, incomincia in Italia un nuovo spirito di facezia, tanto lontano dall' antica semplice festività, quanto dalla leggerezza potente, dall'acrimonia, e dalla pensata profondità della facezia moderna, qual fu creata in Inghilterra ed in Francia. Uno spirito, io dico, di stranezza accattata, di affettata inezia, ove tutto lo studio è posto ad essere insignificante, grottesco, balzano. Il tempo in cui questo genere sorse tra noi, ne indica abbastanza la causa ispiratrice; la degenerazione de' pubblici e de'privati costumi. Lo spirito d' imitazione il qual non fa che corrompere il bene, e invelenire e diffondere il male, diffuse per tutta Italia, e tenne vivo fin ne' nostri tempi, questo contagio d' allegria mendicata ne' testi di lingua: e fortunato il lettore, se alla scipitezza di quelle rancide amenità, non s' aggiungeva (userò due versi del Poema annunziato)

Un furbesco parlar pien di malizia
Che sa ben d' altro che di pudicizia.

Egli è inutile il dire che oggimai lo stato intellettuale e morale degl' Italiani abbisogna d' altre consolazioni; e che la facezia, con parsimonia adoprata e di vena, allora solo è tollerabile, quando si propone un fine più nobile che quel di movere il riso, quando del suo velo ricopre una qualche verità, ch'altrimenti esposta offenderebbe, o noierebbe, o parrebbe ai più non ben chiara; quando il tuono leggero e buffonesco è opportunamente alternato col serio e grave, acciocchè la lealtà de' sentimenti e la dignità del carattere di chi scrive non sien dubbie a' lettori.

Il poema giocoso che noi annunziamo era già bell' e scritto

nel 1808: e noi siam certi che nel 1828 i dodici autori che v'ebber parte, non avrebbero avuta la sofferenza di trarlo a fine. Nè i più severi potrebbero pure imputar loro la pubblicazione, troppo a dir vero scusabile, di questo scritto giocoso; giacchè il colpevole, possiam nominarlo, è il sig. Emanuele Cicogna, uomo per altri titoli benemerito delle lettere patrie. Non potendo noi dunque biasimar l'intrapresa, nostro dovere è lodare l'esecuzione, laddov'ella ci sembra lodevole; ed è specialmente nel canto primo d'Angiolo Dalmistro, nel secondo di Morando Mondini, nel sesto di Francesco Negri, nel nono d'Anonimo. Lodare, intendiamo, come si può lodare un poema giocoso, un poema che cerca il Parnaso sulla gobba d'Esopo, un poema ch'ha per testo le inezie onorate col nome del buon Planude, un poema infine dove la principal fonte di poesia, l'invenzione di nuove favole, acconcie a' bisogni del tempo nostro, è negletta. L'Ab. Dalmistro, uomo che può chiamarsi allegro in buona coscienza, non avendo bisogno d'accattare una certa festività posticcia, stentata, e però doppiamente puerile, si fa leggere con piacere, perchè i suoi versi dimostrano la sua buona fede. Il signor Negri, ingegno elegantissimo e delle cose greche erudito, ha animata la sua narrazione con alcune allusioni feconde, e con qualche tocco di verità storica; così dimostrando come la storica erudizione possa giovare all'evidenza ed alla peregrinità della rappresentazione poetica. Gli altri autori non ancor nominati sono, oltre un secondo Anonimo, i sigg. Lorenzo Crico, Iac. An. Vianelli, Ant. de Martiis, Vincenzo Scarsellini, Antonio Toaldo, F. C., Ruggero Mondini. Segue al poema la vita d'Esopo, scritta dal cav. A. Mustoxidi; e gli autori non s'offenderanno, io spero, se noi vorrem dire al pubblico cosa ch'egli immagina già da sè: che la Vita val più del Poema.

K. X. Y.

Lettera del Prof. Maurizio Brighenti *al co.* Francesco Cassi *Gonfaloniere, intorno al Belvedere di S. Benedetto in Pesaro.* Pesaro 1828. Tip. Nobili.

La coltura degl'ingegni è grazia che a poco a poco si diffonde in tutte le cose che circondano l'uomo, e le abbellisce ordinandole, e le nobilita indirizzandole a fine di civiltà. Pesaro, piccola città, ma chiarissima d'uomini culti e gentili, porge ora alle città tutte d'Italia un degno ed imitabile esempio. In un

luogo di pubblico passeggio, ameno e per sito e per arte, essa raccoglie tutti i monumenti già sparsi de' suoi concittadini più celebri; « quanti marmi preziosi, o scritti o effigiati, lapide, cippi, « basamenti, colonne, giacevano qua e là negletti. » — Fra tante ricordanze di romani e di meno antichi tempi, avranno quì particolare onore Guidubaldo del Monte, il Passeri, l'Olivieri, il Lazzarini, e gli altri molti che diedero gloria a questa città fortunata.

« Di quanti affetti, segue a dire il ch. Autore della lettera, « di quanti affetti, ai Pesaresi e agli stranieri sarà cagione « questo luogo! Quì converranno, per diporto, d'ogni età e con- « dizione i cittadini; e col diletto delle graziose amenità rice- « veranno una novissima dolcezza da sì care memorie: e i gio- « vani s'accenderanno a meritarle; i valorosi vecchi avranno si- « curtà di venire un giorno in questa onorata compagnia. I fo- « restieri, che visitano l'Italia coll'orgoglio e lo sprezzo della « fortuna nuova, dopo avere ammirata l'arte di Commandino, « e la principesca magnificenza di Francesco Maria I, Duca d'Ur- « bino e signore di Pesaro, che fece queste più ampie mura « alla città, e questo capace bastione (che gira intorno mille « piedi) guardando all'uso presente, vedranno che la nostra « umiltà non è senza magnanime intenzioni. »

Che questi non sieno boriosi vanti di smodato amor patrio, cel mostrano le belle promesse, contenute nelle seguenti parole: « Costituita in Pesaro l'accademia agraria, auspice l'Em. sig. « card. Bertazzoli, prefetto degli studi, volgerà i maestri che ha « nelle dose naturali ad insegnare *popolarmente* le pratiche onde « i nostri beati campi divengano più copiose fonti d'utili com- « merci: ed anche a questo effetto presterà grandissimo aiuto il « boschetto co'suoi giardini, già dati in cura al prof. di botanica, « e direttore degli sperimenti. »

Il vedere in un luogo di pubblico diporto raccolte le più venerande memorie della patria, e le speranze e le prove d'un nuovo e potentissimo mezzo di benessere e di civiltà, qual è il perfezionamento della scienza agraria, e delle altre che a quella vengon sempre seguaci o compagne, è spettacolo che non può non destare in ogni anima retta sensi di gioia e di riverenza. Abbiasi cotesta rispettabile città, abbiasi viva ed intera la nostra gratitudine per avere offerto alle città italiane un esempio, non inefficace, speriamo. Questa cura di abbellire i luoghi del pubblico passeggio, è forse più nobile e più morale, che a prima vista non paia. I divertimenti pubblici, e sovra tutto i di-

urni, hanno un non so che d' innocente, di sereno, di solenne, di veramente cittadino: e quando alla festiva vivacità di un passeggio pedestre non faccia insolente contrasto l'aristocratica pompa delle carrozze, che tolgono e agli altri e a sè stesse quella libertà de' movimenti la qual sola dà vita alle grandi adunanze; il pubblico passeggio, appunto perchè pubblico e diurno, è un de' diporti più desiderabili da chiunque ami veder data al costume civile una direzione franca ed innocua. E per ottenere ad ogni città questo abbellimento tant'utile, che altro si richiederebbe fuorchè uno spirito retto d'associazione, il quale raccogliendo ad un punto le sparse ambizioni e tendenze, imprima in esse un movimento nobile e regolare, la cui meta ferma e fissa sia il bene e l' onor della patria?

K. X. Y.

Dell' antico Egitto e degl'Imperi Assiro e Medo-Persiano. Saggi di Compendio Storico del cav. G. Tamassia. Cremona Tip. Frat. Manini 1828.

L' idea di questo libro a noi pare eccellente. Dare la storia antica il più delle volte con le stesse parole degli antichi storici, gli è il modo di rendere originale insieme e morale la storia; dilettevole ed utile; e sopratutto sincera: giacchè ormai tutti sanno niente esser più falso nè più facile del metodo storico di Voltaire. Tra le innumerabili conseguenze che dal sistema storico del signor cav. Tamassia si ritraggono, non è delle meno feconde, questa ch' io esprimerò con le sue stesse parole: « Leggendo le storie antiche nelle opere stesse degli antichi « scrittori, si rimane ad ogni momento stupiti e scoraggiati nel « vedere quanto poco si sappia di veramente certo intorno al « passato. » Tutto quello che tende a rendere più modesto l'umano sapere, giova insieme a renderlo più diligente, più costante, più docile, più sicuro, più suscettivo di perfezionamenti continui, e, ciò ch' è il meglio di tutto, più virtuoso. — Ma appunto perchè poco si sa del passato, giova con diligenza raccoglierne le più minute notizie, giova collegarle tra loro, e con le idee più lontane; giova delle recenti cognizioni e scoperte servirsi come d' illustrazione alle idee degli antichi; cose di cui l' importanza comincia ad essere conosciuta da'dotti, e sarà sempre meglio.

K. X. Y.

Gesta navali Britanniche dal grande Alfredo fino alla battaglia di Navarino, Poema di Strr. Egidio Petroni. Ediz. seconda Vol. II. Londra Treuttel e Würtz 1828.

Può egli, si domanda l' A., può egli chiamarsi epico un Poema che abbraccia le geste di ben dieci secoli? — E si fa rispondere dal Gravina: « Se epico, altro non significa se non che narrativo, » perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume » di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte » ad una principale? Ed è invero cosa assai strana, che per so- » stenere un precetto d' Aristotele, o dagli altri male inteso, o » da lui confusamente spiegato, ci riduciamo a credere narratore » chi narra poche cose ridotte ad una, e non chi ne narra molte » e principali. . . » — Pigliare l' esempio dell' Iliade per norma inviolabile di tutti i poemi, è cosa veramente *assai strana* come nota con l' usata sicurezza di raziocinio il nostro Manzoni. « Dans » le poème épique, on est parti de l'Iliade, pour trouver les » règles: et le raisonnement que l'on a fait pour prouver qu'el- » les s'y trouvaient, est assurément un des plus curieux qui soient » jamais tombés dans l' esprit des hommes. On a dit que, pu- » isqu'Homère avait atteint la perfection en remplissant telles » et telles conditions, ces conditions devaient être regardées » comme nécessaires partout, pour tout, et pour toujours. On » n'a oublié en cela qu'un des caractères les plus essentiels de » la poésie et de l' esprit humain: on n'a pas vu, que tout poète » digne de ce nom, saisit précisément dans le sujet qu'il traite » les conditions et le caractère qui lui sont propres; et qu' à » un but déterminé et spécial il ne manque jamais d'approprier » des moyens également spéciaux. Aussi les règles générales que » l'on a tirées, Dieu sait comment, de l'Iliade, pour les imposer » à tout poème sérieux de longue haleine, se sont trouvées non » seulement gratuites, mais inapplicables relativement à beau- » coup de productions du premier ordre, par la raison que les » auteurs de celles-ci ont vu dans leur sujet, ainsi qu'Homère dans » le sien, ce que ce sujet avait de propre et d'individuel etc..... » Questo passo ci piacque recare per non lasciarci sfuggir l'occasione di combattere un di que'tanti pregiudizii letterari, tuttavia dominanti, e già smentiti sì dall' opinione di critici riputatissimi come dall' esempio de' classici stessi.

Venendo all' opera del signor Petroni, noi non gli sarem liberali del titolo di Poema epico per altre ragioni che sarebbe lungo

accennare. Dobbiam dire però che in un tema di cui l'adulazione potrebbe parere la musa, l'A. ha saputo dar saggi d'una imparzialità commendevole, biasimando non tutte, ma alcune delle cose che nelle geste dell'Inghilterra son degne di biasimo. Noi ne recheremo per saggio una nota al C. XLIX. « L'ammiraglio Caracciolo, famoso marino, e vuolsi per qualche rivalità, nell'infausta catastrofe di Napoli fu impiccato su quella spiaggia ad un albero della nave stessa di Nelson. Il gran Cirillo, Mario Pagano, Marcello Scotti, Conforti, Ciaia, Niccola Pacifico, il gen. Federici, il gen. Carafa, Vincenzo Russo, Luigi Rossi, e tanti altri, rifugiatisi nel Castello di S. Elmo, ed usciti per solenne capitolazione segnata da Nelson, infranta la suddetta capitolazione, furono ugualmente in Napoli mandati a morte. Vuolsi che la troppo nota Lady Hamilton co' suoi vezzi inducesse Nelson a tali ingiustizie. »

Così, dovunque parla di Napoleone, il poeta ne parla con dignitosa franchezza: e toccando della dedizione spontanea del vinto nelle mani dell'Inghilterra, soggiunge:

. . . . . La severa istoria,
Bilanciando il grand' atto e l'accoglienza
Narri l' evento ai secoli futuri. C. L.

In Brighton compose il sig. Petroni il suo lungo Poema di canti cinquanta: e quivi, speriamo, egli avrà posa dalle onte della fortuna, di cui si lagna nel C. XIV. — Egli è inoltre l'A. d'un poema istorico-numismatico-lirico in lode di Bonaparte, in ricompensa del quale gli vennero dall' Imp. assegnati trentamila franchi, ch' egli per le tergiversazioni d'un ministro che non nomina sebbene già morto, non potè mai riscuotere.

Parecchi passi del suo lavoro lo provano ardente italiano: e le commemorazioni ch' egli fa di parecchi italiani illustri, confermano ch' egli non ha nella sua lontananza rinunziato alle memorie della patria sua. Fra gl'italiani ch'egli nomina con onore, abbiamo l' erudito Cancellieri, Mezzanotte, il traduttore di Pindaro, Vermiglioli l'autore di tanti dotti lavori, l'Angeloni, il Biagioli, il Botta a cui però solamente rimprovera lo *stil vieto alquanto*; il co. Gazzola, l'orientalista Venturi, il prof. Bini, il Rossetti, il *fervido* Rosini, il Carmignani *profondo*, il *vaghissimo* Pananti, l' *egregio* Collini. De' Francesi egli cita il Ginguené, amico suo; e il march. Lavallée, il quale scrisse le note alla prima edizione di questo Poema. Degl' Inglesi poi, oltre a Lord Byron e a Walter Scott, Tommaso Campbell, autore del Poemetto *I Piaceri della speranza*, Samuele Rogers,

autore del Poema, *I Piaceri della Memoria*, e d' un altro sopra l'Italia; Giorgio Crabbe, autore di poesie campestri e satiriche; Roberto Southey, lirico celebre; Montgomerry, autore del Poema *L' abborrimento della schiavitù*; Tommaso Moore, traduttore d'Anacreonte, autore delle Melodie Irlandesi e di Lalla Rook; Tommaso Mathias, scrittore anco di versi italiani.

Chi volesse un saggio della versificazione di questo Poema, legga la breve enumerazione delle rarità che ritrova alla Guiana il cav. Leigh, approdatovi nel 1604.

Il molle lino, la gradita foglia
Che le nari solletica e i pensieri,
Il vago augel ch'è dell' umana voce
Loquace immago, l' animal deforme
Scaltro e giocoso insiem, che il gesto imita
Dell' uomo, e l' opre; la bambagia lieve,
Di color vari la filata lana,
L'odorifera gomma, il rosso pepe,
Ed altro ancor dell' Epidaurìa scuola
Sacro all' arte vitale, e sacro a quella
Ch' ogni colore a suo talento alterna.

Se tutti i versi del signor Petroni fossero in coltura di stile ed in armonia simili ai riportati, egli avrebbe fatto un Poema, del genere didascalico, se così piace, ma sempre lodevole. Noi dobbiamo però confessare che la troppa aridità della narrazione e la troppa incuria dello stile rendono il suo lavoro alquanto minore del grande soggetto.

K. X. Y.

Storia dell' Impero Ottomano compilata dal cav. COMPAGNONI.
Livorno tip. Masi 1829.

Questo compendio, dove le più notabili circostanze de'fatti principali sono esposte con sufficiente evidenza, giunge opportuno in un tempo che l'attenzione universale è portata con tanta ansietà ad interrogare i destini d' un impero che noi ancora non ben conosciamo, e che tanto influì per più secoli sulle sorti d' Europa. Raffrontando le cose presenti alle passate, e scorgendo nella storia l' origine di quelle consuetudini il cui potere oggidì apparisce sì forte, si prova quella compiacenza che viene alla mente dalla spiegazione d' un enimma, o dal ravvicinamento inaspettato d' idee che parean lontanissime.

Fondato da Solimano nel terzo decimo secolo, l'impero Ottomano prima della metà del decimoquarto è già sì ragguarde-

vole, che l'usurpatore Cantacuzeno concede ad Orcano sua figlia in isposa: inutile alleanza; chè l'ardito Sultano non per questo si ritenne da tentare la prima invasione in Europa, la qual doveva essere il cominciamento d' una sì lunga tirannide. Amurat, successore d'Orcano, istituisce quel corpo degli Spaì, sì terribile ancora, e que' giannizzeri, de' quali resta ancora a sapere se la distruzione sia stata una via di salute; determina le funzioni e l'autorità del gran visir, dignità che pe'suoi poteri quasi fa parte della costituzione dello stato: e debellata la Servia, quella Servia che siccome nel primo ingrandirsi così nel decadere della turca potenza, fu delle prime a mostrarsi pronta di scuotere il giogo, si muore. Di lì a poco, la Moldavia, quella provincia che alimentò le scintille della greca insurrezione, insorge contro Bajazet successore d' Amurat, ed è soggiogata. E già l' influenza del potere ottomanno si stende sin dentro alla capitale del greco impero; ed è stabilito che le querele insorgenti tra i sudditi ottomanni mercatanti in Costantinopoli, sieno giudicate da un Cadì, e che tutti i mussulmani abbiamo l' esercizio libero della loro religione. Nè la greca città sarebbe durata più a lungo nel dominio de' Paleologhi, se alle conquiste di Bajazet non s'opponeva il discendente di Gengiskan, Tamerlano.

Da Amurat II comincia l'esempio, troppo spesso rinnovato, di strozzare i secondogeniti della famiglia imperante. Quest'Amurat prese già possesso della Morea, conquistò Tessalonica, inutilmente difesa da' Veneti. Sotto di lui furon visti la prima volta gli eunuchi neri circondare il Monarca, trattare co' ministri esteri la guerra e la pace. Sotto di lui cominciò a sorgere il terribile Scanderberg, il cui esempio diede vita a que' Clefti senza i quali la Grecia non sarebbe mai potuta risorgere dalla sua schiavitù.

Maometto, il Sultano vivente, tanto penò a stabilire nelle sue truppe la disciplina europea; ed a Maometto secondo fu tanto facile il diffondere l' uso delle artiglierie, innovazione al certo non meno sacrilega, e non men contraria ai dettati di Maometto il Profeta. Que' Genovesi che ne' tempi innanzi avevano con le lor navi aiutate le invasioni de' Turchi, ora, veduto diventar sì terribile quella potenza, accorrono alla difesa di Costantinopoli. Ma è però un Genovese che impedisce, per gelosia de'Veneti rivali, un colpo di mano, il qual potea forse ritardare al greco impero l'estrema rovina. Occupata Costantinopoli, Maometto fa della Grecia quasi tutta, una provincia Ottomana, e con

tradimento distrugge l' impero di Trebisonda. Scanderberg, e i cavalieri di Rodi, soli gli resistono. I veneziani, con l'usata loro politica, invece di opporsi direttamente e per tempo alle ingiuste invasioni, comincian ora a suscitar contro a'Turchi de'fiacchi nemici. E dopo vistosi invadere il Friuli, devastar l'Albania, e pigliare Scutari, dalla repubblica difesa come tutrice del figlio di Scanderberg, perdono le piazze che loro restavano in Morea e nell' Albania, perdon l' isola di Lenno: a tali patti conchiudon la pace.

Di Maometto II, che fu il primo ad assumere il titolo di Gran-Signore, e della presa di Costantinopoli così saviamente ragiona l' A. n. " Nè vogliam poi tacere, che per giustamente „ giudicare di lui, non è *permesso* riportarsi alla testimonianza „ de' vinti, nè all' amarezza de' risentimenti loro. Noi *umana-* „ *mente* deploriamo l' orribile loro infortunio. Ma non possiamo „ non *considerare* il troppo manifesto divario che, in fatto *di* „ *andamento politico*, tra i Greci e i Turchi avevano *messo* la „ corruzione de' primi e il valor de'secondi. Un'astuzia vigliacca, „ una lunga sequela d'odii, di tradimenti, d'usurpazioni, avea- „ no da lungo tempo tolto alla corte di Costantinopoli ogni sen- „ timento di dignità; e l' abuso dello *spirito* avea *diffuso* nei „ principali ordini dello stato un tale *smarrimento* d'ogni buon „ principio, che parvero spente fino le più comuni reminiscenze „ dell' antica sapienza. Il popolo pervertito dalla più vergognosa „ superstizione, era sceso ad una condizione inferiore a quella „ dello schiavo; poichè lo schiavo è capace almeno di eseguire „ con forza i comandamenti del suo padrone; e i Greci de'tempi „ che *discorriamo*, perduta aveano l' energia dell' uomo. I pa- „ dri nostri, ricevendo dai fuorusciti bizantini le opere immor- „ tali dei sommi ingegni che sparso aveano tanto splendore sul „ secolo di Pericle e d'Alessandro, facilmente confusero il merito „ delle medesime con quello di *coloro che n'erano gli apportato-* „ *ri*: udivano quegli stranieri parlare *nella* lingua di quegli an- „ tichi sapienti, pochissimi essendo *tra essi* quelli che ne *avea-* „ *no pratica*; dissero sapienti coloro, e sapiente il popolo presso „ cui que' libri eran comuni. Ma avrebbero meglio ragionato ar- „ gomentando dalla rovina in che quel popolo era caduto, e dalle „ cagioni che gliel' avevano preparata. Così, *mentre* voleasi pur „ dare un giusto tributo di pietà a uomini miseri, anzichè ri- „ petere contro i conquistatori del lor paese odiose imputazioni, „ suggerite dall' acerbità dell' infortunio sofferto, era *degna ope-* „ *ra* consultare i fatti. La storia di tutti i tempi e di tutte le

„ nazioni comprova troppo chiaramente che nessun impero cadde „ mai senza colpa di chi lo teneva. „

Sotto Bajazet II, figliuolo e successor di Maometto, troviamo la prima insurrezione de' Giannizzeri, nata per opposta ragione a quella che mercè l'energia di Maometto, fu l'ultima; dico, per la disgrazia di Achmet, gran visir, dal Sultano deposto ed ucciso. Questo Bajazet umilia i Veneziani con nuove incursioni e sconfitte; Selim suo figlio, fa suo tutto quanto l'Egitto: e con ciò il Sultano ottomanno venne ad unire alla dignità di Califfo quella di primo imanno della setta Ortodossa de'Maomettani Sunniti. Questo doppio potere giovò grandemente alle mire del vivente Mahmud. E fu Selim I, che primo ebbe l'uso, sì opportunamente seguito dal Sultano vivente, di percorrere travestito le città e le campagne, per conoscere il contegno de'governanti e l'opinione del popolo.

Solimano I s'impadronisce di Rodi: crea il corpo de' Bostandgi, giardinieri insieme e soldati, che tanto giovarono a Mahmud nell'ultima strage de' giannizzeri; per chetare appunto un'insurrezione di questi, depone, come poi fece Mahmud, un Gran-Visir da loro abborito: invade l'Ungheria, e trascorre fin sotto le mura di Vienna; ma non la potendo prendere, fa dire a' Viennesi essere andato colà non per impadronirsi della città loro, ma per altre ragioni: protesta di singolar buona fede, rinnovata testè, e non da' Turchi.

Un intrigo di serraglio, decide la guerra contro la Persia, come decise già quella contro la Russia nel principio del secolo decimonono. La dedizione della Moldavia, e la sconfitta da Solimano sofferta in Persia, son gli ultimi avvenimenti narrati in questo primo volume.

K. X. Y.

Delle gesta dei Romani. Di L. Annio Floro libri IV. Traduzione con note, di Celestino Massucco. Seconda Edizione. Milano, Silvestri 1828.

Il ch. Traduttore nella Prefazione si lamenta del *rigore della sua sorte*: quand' anco il suo libro porgesse soggetto al rigor della critica, noi non oseremmo rivolgerlo contro un anima addolorata. Meglio per noi che il lavoro del sig. Celestino Massucco merita non pur la lode ma la gratitudine nostra, non tanto per la traduzione, la quale del resto, tranne poche

eccezioni, è corretta, fedele, evidente, ma per le brevi note appostevi, dove è offerto agl' italiani commentatori un nuovo ed imitabile esempio. Perchè, non solo gli anacronismi e gli sbagli e le esagerazioni di Floro vi sono notate e corrette; e citati gli storici che le narrazioni di lui od illustrano, o amplificano, o confermano, o contraddicono, ma que' fatti della romana storia che per non so qual deplorabile pregiudizio la moderna ammirazione ligia all' antica superbia, trovava non pure onesti ma nobili e belli, vi si mostrano all' uopo nella loro ingiustizia e sconcezza. Così, l' eroismo di Bruto che fa cacciare di Roma Collatino, che fa trucidare i propri figli, intanto che il popolo, più umano, li condanna all' esilio; la grandezza di Roma, vincitrice di tutti i popoli perchè non mai assaltata a principio che da un solo nemico; il coraggio di Scevola traditore e bugiardo; la generosità di Porsenna che non solo concede ai romani la pace ma la impreziosisce con largizioni ricchissime; son giudicati e in bene e in male con rettitudine nuova. Il ch. Annotatore si burla della *invidia* mostrata *da' Numi* contro alla romana repubblica; mostra come la guerra Sannitica ebbe principio unico nell' interesse di Roma; nota la saviezza degli ordinamenti di Coriolano intorno all' agricoltura, ordinamenti da Roma puniti con l' esilio; chiama vile la persecuzione dai romani mossa ad Annibale, vecchio, esule, sventurato; paragona ingegnosamente la frase di Floro che nomina *pie* le guerre romane infino alla Giugurtina, con la frase del Tasso, che l'armi Crociate chiama pietose; conferma la verità del motto di Giugurta contro Roma venale; spiega con la supposizione d'una specie di telegrafo il miracolo di Castore e Polluce apparsi nel giorno medesimo della vittoria Cimbrica ad annunziarla al pastore; chiama barbari più de' Sarmati i Romani che quelli lasciarono in vita con le mani tronche; iniquo dice il rubamento delle Ciprie ricchezze osato sotto il comando del giusto Catone. La cieca adorazione della Greca e della Romana grandezza diffusasi dalle scuole e da' collegi fin ne' gabinetti e ne' campi, ognun sa quanti delitti giustificasse, e facesse parere onorevoli. Egli è tempo di rompere questo giogo vergognoso di superstizione e d' errore; e di riporre in altro che in un'ammirazione stupida il sacro amore di patria. E finchè la storia Romana e la Greca non saranno sopr' altri principii rifuse, e dato alla grandezza vera e alla vera virtù tutto ciò che le è debito, tolto alla ingiustizia e alla frode quell'ammanto di luce che le rendon sì lusinghiere e funeste, nè vera storia nè vera educazione avrem mai.

E già Floro stesso, il rettorico lodatore delle glorie di Roma, tacitamente vitupera la nostra servile venerazione, allorchè insegna *la superbia del regnare essere ai buoni più grave della crudeltà*; allorchè *contagio di guerra* chiama quello che spinse Roma a soggiogar mano mano l'Italia tutta, e tanta parte di mondo; allorchè la bontà *del popolo romano* distingue da quelle altre qualità per le quali i più lo reputan grande; allorchè fa chiaramente sospettar d' ingiustizia la espugnazione de' Galati; allorchè ferrei dice i tempi che successero alla guerra numantina; e abbomina Aquilio dell'aver nella guerra Asiatica avvelenate le acque dell' assediate città; e la sola cupidigia dà per ragione alla guerra di Creta; e l' oro attesta prima sorgente delle romane sedizioni; e toccando delle ingiustizie osate in Germania, dice essere *più difficile il conquistar le provincie che il ritenerle, poichè si acquistano con la forza e si ritengono con la giustizia.* Dovunque poi il nostro Floro parla della Spagna sua patria, usa un linguaggio sì appassionato, ma insieme sì vero, che non può non piacere e commovere.

Certo, a paragonarlo con Tacito, tu non trovi in esso nè un ingegno sì forte, nè uno scrivere sì profondo; ma senti a quando a quando uno spirito più sereno, più gentile, più largo. E di cotesto osservare le cose non con severità di calunniosa censura, ma nelle grandi e vere lor cause, son prove a Floro onorevolissime, il capitolo ottavo del libro primo, e il decimoterzo del terzo: ai quali non v'è, al parer nostro, tra gli storici antichi cosa alcuna da porre a confronto.

Lo stile istesso, sebben rettorico ed ambizioso, ha del vivace, dell' evidente; e una serenità che contrasta fortemente con l' anima tenebrosa di Tacito. E in generale, l'improprietà degli scrittori del secolo chiamato d' argento, ha un particolare suo pregio; che invece di falsare l' idea, ne lascia indovinare una parte in guisa che la cosa taciuta paia maggior della detta. Non è un acqua torbida che tolga la veduta del fondo; gli è un colore proprio che fa parere il fondo molto più lontano che veramente non è. La mente del lettore invece d' adagiarsi nell' idea dell' autore quale la presenterebbe un vocabolo che precisamente con quella combaciasse, nella maggiore ampiezza del vocabolo si spazia con più libertà; in luogo d' un senso solo chiaramente tenuto, ne intravvede parecchi; e si gode di quella intelligenza come d' una sua propria scoperta.

K. X. Y.

Volgarizzamento del trattato della coscienza di S. Bernardo. Testo di lingua dell' aureo secolo tratto la prima volta da ottimi Mss. Verona presso Giuseppe Rossi 1828.

Si raffronti, io prego, la superba e inefficace sapienza declamatoria d'un grande scrittore Pagano, Seneca, io dico, con la semplicità sublime e la pratica conoscenza degl'intimi recessi del cuore che si manifesta nel libretto che noi annunziamo; poi si neghi il progresso che la civiltà anche ne' secoli barbari venne facendo tra gli uomini. Si raffrontino gli scritti di S. Bernardo con le opere morali che al medesimo tempo uscivano in Italia; e si vegga come fin d' allora, in certe parti di pratico incivilimento la Francia di già ci avanzasse.

Il volgarizzamento del presente trattato è di scrittore ignoto, ma del secolo XIV. A sua commendazione ciò basta. Semplicità, brevità, proprietà, sono i pregi singolari dello stile di quel secolo singolarissimo: e dalla semplicità, a que'buoni antichi veniva la grazia, dalla brevità l' energia, dalla proprietà l' evidenza; mentre noi moderni cerchiam troppo spesso il grazioso nel manierato, l' evidente nello sguaiato e nel diffuso, l' energico nel contorto, se non nell' oscuro. Due qualità specialmente, che a noi più che le altre mancano, ci restan da attingere dal trecento: la concisione e la proprietà. E perchè l'utile di simili studii non sia troppo gravemente compensato dall' inconveniente d' educar gl' ingegni tra scritti od osceni od inetti, gioverebbe assaissimo la raccolta che noi altre volte proponevamo de' tratti scelti, dove la gioventù, senza danno del costume e del senno venisse a formarsi il gusto e lo stile. Se a quest'impresa si desse mano, parecchi tratti bellissimi potrebber trarsi dal libro annunziato, che noi dobbiamo alle cure diligenti del sig. Paolo Zanotti, il quale lo riscontrò sopra due manoscritti pregevolissimi. Pose infine un indice di vocaboli, o significati, o modi tratti da questo libro, e che la Crusca non nota: tra' quali pochi ve n'ha di adattabili all'uso della lingua viva. Uno ve n' è omesso, che noi troviamo alla pag. 4: CONFESSANTE, participio necessario non ch' utile.

Del resto, queste antiche traduzioni dal latino giovano grandemente a determinare e l' origine e il senso vero di certe voci che o sono sì stranamente corrotte che noi non sappiamo onde vengano, o di significato sì vago che nessuno ha pensato finora ad esporlo con termini chiari. Così, raffrontando col testo latino la

traduzione antica della *città di Dio*, si rinviene il vero senso della voce *adonare*, che Dante usa due volte, che i commentatori spiegano, così indigrosso, senza darne prova nessuna: e possiam dire che l'antico *adonare* italiano, vale *domare*, giacchè al latino *domare* sempre nella *città di Dio* corrisponde questo strano *adonare*.

Ma tornando alle aggiunte che il ch. ed. propone da farsi alla Crusca, tolte dal presente trattato, qui giova inculcare sulla grande importanza di distinguere d'ora innanzi nel dizionario la lingua viva dalla morta; e di pensar quella ad arricchire non questa. Invece d'aggiungere, per esempio, alla Crusca, *abisso* addiettivo, *approvato* per *comprovato*, *costringere* per *rimuovere*, non sarebb'egli miglior partito fare alcuna delle giunte ch'io quì sotto propongo tratte appunto da questo medesimo libriccino: giunte tanto più belle e necessarie, quanto più note a tutti, e comprovate dall'uso?

I. Egli è d'uso il dimandare *soddisfazione* d'un'ingiuria ricevuta, e in questo senso usa il Boccaccio *soddisfacimento* (I. 9). Ebbene: *soddisfazione* in un senso simile è adoprato alla p. 2. II. Egli è d'uso il *cancellare* od almeno il prometter di cancellare un'*onta, un' offesa, un delitto*: questo senso traslato manca alla Crusca, e quì ne abbiamo un esempio alla p. 3. III. Egli è d'uso: *ajutare* a *fare*, *ammaestrar a dire*, l'accompagnamento insomma di questi verbi con un infinito preceduto dalla particola *a*: e di quest'uso che manca alla Crusca, è un'autorità nella p. 4. IV. Egli è d'uso il participio *raccolto*, e il verbo *raccogliersi* parlando della mente e dell'attenzione; e la Crusca nol nota, ma la può notare citando le frasi della p. 5 e 6. V. Siccome è d'uso la frase *informare a un' immagine*, *a un modello*, così dovrebb'essere di *riformare*. Vedine l'esempio alla p. 6. VI. *Tempio di Sapienza* chiama il Boccaccio il petto di Socrate; una frase simile è nell'ultima canzone del Petrarca; *tempio* chiama Dante il Cielo con senso affatto Lucreziano; tempio di Dio chiama il nostro la coscienza: e *tempio* in senso traslato la Crusca non ha. Ecco le vere ricchezze della lingua; le ricchezze dell'uso.

K. X. Y.

Collezione delle Opere de' Padri e d' altri Autori Ecclesiastici della Chiesa Aquilejese, tradotte, illustrate, ed impresse col testo a fronte: cui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti de' singoli autori dall' ab. G. O. Marzuttini. Vol. I. Udine pei fratelli Mattiuzzi 1828.

Questo volume contiene due lettere di S. Pio I, papa del secondo secolo: uno scritto, ma non autentico di S. Ermete o Pastore, fratello di Pio; e alcuni discorsi sul Vangelo di S. Cromazio arcivescovo d'Aquileia. Le lettere di Pio son preziosi monumenti del secolo e della Chiesa nascente, e dimostrano la dignità e la fermezza di quelle anime infiammate di speranza e d' amore.

I discorsi dell' arcivescovo d' Aquileia non hanno nè facondia nè affetto; son semplici e piani; e tanto lungi dalla abbondante eleganza de' padri greci, quanto dalla energia imaginosa, dalle allegoriche allusioni, da' giuochi di parole e d' imagine che s' osservano ad ogni pagina negli scritti de' padri Africani. Tu senti un uomo pieno del suo soggetto, che tendea schiettamente ad istruire uditori già docili e persuasi: e singolare è il contrasto che fanno quegli ammaestramenti paterni con la profana boria, e il declamatorio furore di certi oratori moderni che tutti conoscono.

La traduzione è molto tersa, numerosa, evidente. Il testo latino è corretto secondo le osservazioni del dotto mons. Braida, a cui l' opera è dedicata. Havvi qualche nota dettata con senno; e noi n'avremmo desiderata qualch'altra ancora, indicante que' passi dove l' interpretazione del Santo Arcivescovo, per correr dietro all' allegoria s' allontana dal significato più semplice del testo Biblico.

Anche dal lato letterario questo volume ha il suo pregio, come monumento di lingua ecclesiastica del secondo e del terzo secolo. Ognun sente che i due nostri autori sono più antichi, e per conseguente men ferrei di molti Cristiani e Pagani dal Forcellini citati. Gioverebbe dunque nelle aggiunte che a quel dizionario si fanno ora in Padova, registrare non sole le parole ecclesiastiche da Pio e da Cromazio usate, che poi ne' Padri posteriori s' incontrano; come *incitator*, (p. 78) *unigenitus*, (p. 72) *inaccessibilis*, (p. 82) *congaudeo*, per mostrare che siffatte voci non son figlie dell' ultima corruzione, ma vantano un antichità più degna d' onore; non sole, io dico, registrare co-

deste parole, ma quelle ancora che questi due Padri in modo diverso adoprano dal notato nel dizionario; come *erroneus* traslato, *colobium* in senso dell'abito vescovile (p. 46); *beatitudines* nel plurale (p. 72); *dominicus* nel senso cristiano (p. 130); *infatuare* parlando del sale (p. 156); *resplenduit* preterito di cui ci mancavano esempi (p. 184); e molti altri simili. Abbiamo anco de' nuovi vocaboli che il Forcellini non nota, come SUPERBEATUS (p. 43), PRIMARCA (se pur la lezione è vera (p. 44)), PERSEVERABILIS, (p. 44), LATERITII, nome sostantivo d' una contrada di Roma (p. 58), SANCTIMONIUM (p. 52), PERPENETRARE (p. 156) SPIRITVALITER (p. 172), INCARNATIO (p. 182), ACCEPTE (p. 200), OBVELARE (p. 176): de' quali taluno potrebb' anche esser aureo; tanta conformità vi si scorge col conio dell' oro.

K. X. Y.

Dell' arte della parola considerata ne' varii modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque modo si reciti. Lettere ad E. R. Giovinetto di 14 anni. Del cav. COMPAGNONI. Milano Stella 1827.

Tratta dell' arte di ben pronunziare, di ben leggere, di ben recitare, sulla scena, dal pergamo, dalle cattedre, nelle accademie. Definisce il parlare; dà la costruzione dell' organo della voce, e l' analisi de' suoni; viene a discorrere della scrittura, dell' alfabeto, delle vocali, dell' ortografia italiana: e quanto all' arte del ben leggere e del ben recitare, insegna che convien leggere e recitare a senso; far l' intonazione giusta, adattata alle cose che si vengon dicendo; studiare gli affetti umani per saper con l' azione imitarli. Quel che può dirsi a qualche modo importante, si è il cenno sulla necessaria riforma della nostra ortografia; le notizie che il vecchio A. ci porge d'alcuni attori, predicatori, avvocati del secolo decimottavo; e l'idea ch'egli espone di Viganò, il qual pensava a trovar l'arte di scrivere il Ballo come si scrive la musica, e di poterlo così conservare quale uscì di mente all' artista inventore. Se questa scoperta si fosse potuta ottenere, noi forse non vedremmo l' arte del Ballo tornar sempre all'infanzia, e appagarsi di gesticolazioni indeterminate, di pompe spettacolose, di lubriche danze.

Il ch. A. non ha creduto necessario d' abbracciare nelle quattrocento pagine dell' opera sua un esame filosofico dell' arcana corrispondenza de'suoni agli affetti; l' indagine delle fisiche cagioni, che rendono non pur ne' varii climi ma in una nazione

istessa sì vario il pronunziare delle varie razze; la considerazione dell'influenza che possono le lingue madri, anche morte, serbare sulle favelle che vengonsi succedendo nel mondo. S' egli avesse tentata taluna di queste ricerche, egli avrebbe scoperto, oltre ad altre importantissime verità, queste: che la pronunzia toscana ne' difetti suoi stessi, conserva ancor più che il romano, le vestigia etimologiche della lingua madre; che le deviazioni dal volgo indotte nel parlar familiare, non sono come altri miseramente declama, dettate da cieco capriccio, ma dalle leggi mirabili e costanti della più delicata eufonia; e che non pochi idiotismi della toscana pronunzia vennero adottati o come licenza o come regola, dalla lingua scritta, dalla lingua illustre d'Italia (1).

Nè al n. A. parve punto necessario, entrando a parlare dell' ortografia, dar le regole dietro a cui riformarla; nè dimostrare come la inscienza, nel più degl'italiani, del ben pronunziare, del ben leggere, del ben recitare venga dalle sociali condizioni della lor patria, dalla superba impopolarità della loro letteratura; nè toccare con che mezzi le tante goffaggini e varietà del pronunziare, che sono al ben recitare evidentissimo ostacolo, si possan ridurre in bella unità. A lui bastò in quella vece affermare ch'*anche i popoli di Toscana hanno le loro magagne alfabetiche*, e che l' aspirazione de' fiorentini *potrebbe farli credere strettissimi parenti de' popoli di Valcamonica.* A lui bastò d'insegnare che il romanticismo è un *cupo delirio*, *un genere di barbarie*, *un vapore ch' ha saputo talvolta prendere i colori maravigliosi dell' aurora*, *alzantesi sugli eterni ghiacci del Polo!* — Il carattere più singolare degli scritti del cav. Compagnoni, è l' intrepidezza.

K. X. Y.

Saggio dei Monumenti etruschi e romani trovati a Chianciano, illustrati dal dottore DESIDERIO MAGGI, *ec. ec.* Un vol. in 8.° con una tavola in rame. — Poligrafia fiesolana 1829.

Si compone questo libretto di 62 pagine, e contiene le seguenti materie così disposte.

Una brevissima lettera, colla quale indirizza l' autore il suo lavoro all' egregio e dotto archeologo cavaliere Francesco Inghirami, alla quale sussegue una introduzione compresa in 7 pagine,

(1) *Dovea*, *avea*, *ambasciadore*, *imperadore*, *de'* per *dei*, *be'* per *bei*, e tant' altri, sono idiotismi toscani.

ove mette l' erudito illustratore in bella vista, la remotissima antichità ed i pregi di Chianciano sua patria, e vi sparge più altre dottrine e massime filosofiche, riguardanti le triste vicende cui soggiacquero non di rado gli antichi monumenti per ignoranza, e per zelo malinteso di religione.

Dopo di che succedono 4 capitoli, e nel primo di questi contengonsi 24 iscrizioni, fra bilingui, semibarbare, e puramente etrusche, colle respettive loro interpetrazioni ed illustrazioni. Abbraccia il secondo 4 iscrizioni romane parimente in esso illustrate; descrivonsi nel terzo i ruderi di antichissime terme che trovansi nel territorio chiancianese, e se ne aggiunge una tavola in rame in fine del libro. E finalmente nel 4 ed ultimo capitoletto che è brevissimo, sono illustrati alcuni monumenti figurati, che tuttora conservansi in Chianciano stesso. Il tutto poi è dal giudizioso archeologo rischiarato e convalidato con varie citazioni erudite, e con dotte note.

Sia data pertanto la debita lode al signor dottor Maggi, che educato, com' egli è nei buoni studii, per una certa inclinazione che lo persuade ad accordare qualche cura, dopo quelle indispensabili alla sua professione di legale, anche alla nobilissima scienza archeologica, e spintovi ancora dall' amor patrio, ha tolto, con questo suo lodevole lavoro, alla dispersione e all'oblio varii interessanti monumenti etruschi, che giovar possono ad accrescere i materiali ed i mezzi di confronto, per viemaggiormente dissipare le tenebre, che involgono tuttavia la lingua e le antichità dei nostri maggiori.

E per ultimo dirò, che questo libretto è dettato con retto giudizio, e sana critica; e fra le altre cose mi è piaciuta moltissimo la ragione, che l'autore adduce (e mi par nuova) dell'avere sempre gli etruschi seguito l'uso d' introdurre nelle loro epigrafi sepolcrali il nome della madre, invece di quello del padre; per la certezza, cioè, che abbiamo di quella, e non di questo.

D. Valeriani

BULLETTINO SCIENTIFICO

Maggio 1829.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Nel Bullettino universale che si pubblica a Parigi sotto la direzione del sig. barone *di* Ferussac, sezione delle scienze matematiche, fisiche, e chimiche, fascicolo di marzo 1829, si trova un articolo estratto dal Giornale americano delle scienze, in cui è descritta una meteora osservata la notte del 13 marzo 1815, un poco prima delle ore 10. Benchè questa notizia sia alquanto antica, la particolarità del fenomeno c'impegna a riferirla.

La direzione di questa meteora era presso a poco a 20 gradi nord-est; la sua forma era d'un ellisse, i di cui orli fossero angolosi; la larghezza del suo diametro trasversale era presso a poco eguale al diametro apparente della luna al meridiano; il suo colore era più giallo che la luna, e formava una traccia di luce di 10 a 12 gradi. Il corpo della meteora era più luminoso che la sua coda; la sua luce era così viva, che tutti i corpi posti in vicinanza dell'osservatore erano poco meno illuminati di quello che lo sarebbero stati dalla luna piena; una moltitudine di globetti del diametro apparente delle piccole stelle, ma molto più brillanti, erano lanciati continuamente dalla meteora, e sparivano dopo esser discesi alquanto. La meteora fu visibile per otto o dieci minuti secondi. Uno o due secondi prima che sparisse, se ne distaccarono tre grandi frammenti luminosi, due del diametro apparente del pianeta Venere, il terzo molto più grande; la loro direzione fu da primo presso a poco parallela a quella della meteora, in seguito ne deviarono rapidamente, descrivendo delle curve paraboliche, finchè parve che cadessero perpendicolarmente sulla terra; la più grande continuò ad esser visibile fino a 20 gradi circa all'orizzonte.

La meteora stessa disparve in un modo così subitaneo, come se fosse passata in un mezzo opaco; ma alcuni momenti dopo, il cielo fu illuminato come se la luce fosse riflessa da una superficie ignota.

Quando la meteora disparve era presso a poco a 30 gradi

all' orizzonte, e nella direzione di 45 gradi nord-est, o 25 all'est del luogo dove era comparsa.

Non meno di 8 nè più di 10 minuti dopo la sua scomparsa, fu sentito un fragore più cupo che quello del tuono o del cannone, e che non produsse verun effetto sensibile.

Nella notte del dì 11 febbraio 1828, fra le ore undici e la mezza notte, fu osservata, pure in America, una meteora che restò visibile per due minuti secondi; il suo moto era da 5 gradi circa al di sotto dello zenit, in una direzione nord-est; essa descrisse un arco di circa 20 gradi, quindi scoppiò senza strepito. Il suo colore era d' un bel verde d' erba; la traccia che lasciò era dello stesso colore, non meno che le scintillazioni le quali accompagnarono la sua apparente esplosione.

Sulla fine d' ottobre 1828, presso a poco a due ore pomeridiane d' un giorno dolce e sereno, fu veduto a Plymouth alzarsi una riunione di striscie nuvolose distinte e separate, intorno all' estremità sud del meridiano magnetico, e divergenti in tutte le direzioni, stendendosi in seguito colla stessa uniformità al polo nord della stessa linea. La striscia che tagliava lo zenit, e gli assi della quale coincidevano prossimamente col meridiano magnetico, si distingueva particolarmente per la regolarità della sua forma, e la simmetria delle piccole masse di nubi onde era formata. Le striscie dei due lati diminuivano successivamente di densità; la più bassa e la più elevata da ciascuna parte erano ad una elevazione di 14 o 15 gradi.

Queste nubi si mantennero tutta la serata, e furono ben visibili a ore 5 ½, velando l' azzurro del cielo che brillava d'innumerabili stelle, in un modo degno d' attenzione; a 6 ore si alzarono dei vapori leggieri, ed avanti le 8 tutto l' emisfero era coperto; un venticello leggiero soffiava dall' est-sud-est. Il barometro a 6 ore era a 30,1 e la temperatura a 44 R.

Il sig. *Flaugergues*, che ha fatto uno studio particolare dell' azione che la luna esercita sull' atmosfera, in venti anni d'osservazioni ha trovato costante una certa relazione fra il numero dei giorni piovosi e le fasi della luna. Un osservazione costante, dic' egli, ha provato che piove più spesso quando il barometro è basso che quando è alto. Da un altra parte l'osservazione dimostra che il barometro è più basso nel primo quarto della luna che nell' ultimo, e più basso quando la luna è nel suo perigeo

che quando essa è nel suo apogeo. Ne consegue dunque necessariamente che vi debbano essere più giorni piovosi nella prima quadratura della luna che nella seconda; e similmente devono esservi più giorni piovosi quando la luna è al perigeo che allorquando è all' apogeo; lo che si accorda perfettamente coi risultamenti di numerose osservazioni.

Il Giornale americano delle scienze del settembre 1827, e del genpaio 1828 contiene due articoli nei quali è non solo ammessa ma riguardata come certa e provata l'efficacia e l' utilità dei paragrandine. L' autore del primo di detti articoli pensa che nella teorica della formazione della grandine non si siano fatti entrare tutti i fenomeni che essa presenta. Secondo lui l'elettricità deve decomporre dell' acqua, e però produrre un freddo considerabile, ed egli crede che l' idrogene per la sua leggerezza si sollevi nell' atmosfera talmente, che l' acqua non possa essere ricomposta.

Il secondo dei due indicati articoli riferisce le opinioni del dot. *Hare* in proposito di parafulmini e di paragrandine. Egli riguarda come erronea e perniciosa l' idea ammessa quasi generalmente dai fisici, che i metalli attirano l' elettricità più degli altri corpi. La terra e le nubi trovandosi in stati opposti d'elettricità, l' elettricità tendendo a mettersi in equilibrio, e l'atmosfera posta fra la terra e le nubi essendo un corpo non conduttore, ne segue che qualunque corpo il quale s'inalzi al di sopra della terra, e che possa trasmettere l'elettricità meglio dell'aria, serva di mezzo di comunicazione. I metalli essendo buoni conduttori, l' elettricità passa per essi più facilmente, ma non è già che essi l' attirino più degli altri corpi. L' autore stima non esservi idea meno fondata che quella emessa recentemente da alcuni, secondo i quali l' attrazione fra un vascello ed una nube potrebbe essere accresciuta per mezzo d' una punta metallica posta in cima al grande albero. Se alcune case o alcuni vascelli sono stati fulminati, benchè muniti di conduttori, ciò deve attribuirsi alla circostanza che i conduttori erano imperfetti o in incompleta comunicazione col suolo. Il potere d' un corpo per ricevere una scarica elettrica dipende dal potere conduttore del mezzo nel quale egli va a terminare, egualmente che dal suo proprio. Il dot. Hare conclude raccomandando ciò che era già noto da molto tempo intorno ai mezzi di stabilire una completa comunicazione del parafulmine col suolo.

In un discorso che il sig. *Parrot* ha recitato all' Accademia delle scienze di Pietroburgo si trovano indicati i principali risultamenti ottenuti dal capitano *Wrangel*, che ha esaminata per il corso di tre anni la costa settentrionale della Siberia sopra un estensione di 600 *verste*, incontrando e superando pericoli gravissimi.

L' aspetto del mar glaciale nell' inverno sembra un piano immenso coperto di neve, sparso qua e là di montagne e monticelli, e solcato da molte fessure di 10 a 15 tese di larghezza, che hanno sembianza di fiumi, e che farebbero credere d'essere sopra un continente.

Il capitano Wrangel distingue le montagne di ghiaccio d'antica e di nuova formazione; le prime presentano delle masse di ghiaccio di 20 a 30 piedi di grossezza, e di oltre a 100 piedi d'estensione, cogli angoli rotondati, ed accumulate in gruppi indeterminati; il loro colore è celeste sporco, grigio quando contengono molta terra; il loro taglio verticale presenta delle righe orizzontali che formano un gran numero di strati. Il loro carattere chimico è di non contener sale.

I monticelli di nuova formazione hanno grossezze differentissime, da 3 a 42 pollici, hanno piccola estensione e le estremità e gli angoli taglienti. Il loro taglio verticale presenta una massa omogenea di color celeste-verdastro; contengono un poco di sal marino.

I monticelli d' antica formazione sono provenuti dal continente, come lo dimostrano la terra contenutavi e l'assenza del sale; essendo rigati trasversalmente, e divisi in strati da lame di neve compressa, appartennero evidentemente alle ghiacciaie. All' opposto i precedenti sono un prodotto dell' acqua del mare, la quale non perde mai interamente il suo sale nel congelarsi.

In questa regione, ove il mercurio rimane gelato più mesi, ed ove il termometro discende a 42 gradi sotto zero, si trovano dei tratti d' acqua liquida di più d' una *verste* di larghezza, e di due a tre *verste* di lunghezza, in quei luoghi ove il mare ha un movimento libero. Anche Parry ha veduto, bensì in estate, il mare aperto al di là dei ghiacci, presso gli 83 gradi di latitudine; Wrangel vi ha navigato in inverno.

Lo stesso capitano Wrangel dà anche alcuni ragguagli intorno alle aurore boreali. La loro estensione ed intensità è variabile; qualche volta non consistono che in una luce debole verso il nord, diffusa o divisa in colonne; quei getti di luce che spariscono istantaneamente fanno sentire del fragore; all'opposto

quelli che sono permanenti e formano delle colonne, non ne producono mai; il segmento luminoso donde partono le colonne, e le colonne stesse sono trasparenti, e vi si distinguono a traverso le stelle.

Le aurore boreali sono ad un altezza grandissima; la posizione del segmento è sempre presso al nord, spesso nel meridiano magnetico, o all'intorno.

Le aurore boreali influiscono sull'ago calamitato per tutto il tempo che durano, e qualche volta sull'elettricità atmosferica.

Quando una colonna è posta fra la luna e l'osservatore, vi si forma intorno una corona, che occupa uno spazio circolare di 20 a 30 gradi.

Quando una colonna luminosa si avanza fin presso allo zenit dell'osservatore, nel disparire lascia una nube biancastra leggiera, che si ritrova qualche volta il giorno dopo nel medesimo posto.

Quando una stella cadente passa a traverso d'una colonna luminosa, spesso questa si accende in quel luogo.

Il sig. Parrot, combattendo le diverse ipotesi presentate fin quì intorno alle aurore boreali, crede potere stabilire che esse sono prodotte da del gas idrogene carbonato, il quale è infiammato dalle stelle cadenti; ed egli riguarda questo fenomeno come grandemente vantaggioso per distruggere la gran quantità d'idrogeno carbonato che si produce, e l'azione del quale sarebbe così deleteria sugli animali, se non fosse distrutta da qualche causa.

Diverse osservazioni fatte a Casan, e delle quali è recentemente pervenuta la notizia a Parigi, hanno resa sempre più probabile l'asserzione del sig. Arago, che le aurore boreali esercitano sull'ago magnetico un azione sensibile anche nei luoghi ove esse non sono visibili, asserzione contro la quale si erano dichiarati alcuni fisici inglesi, e specialmente il sig. Brewster.

Il sig. Arago fa osservare a questo proposito che l'influenza esercitata dalle aurore boreali vedute a Casan sull'ago magnetico di Parigi, oltre ad essere già degna d'attenzione per la distanza considerabile che passa fra queste due città, lo diviene anche più se si consideri che tutto porta a credere che Casan non sia sottoposta all'influenza dello stesso polo magnetico di Parigi. Di fatti un gran numero di fenomeni magnetici non sembrano po-

tersi spiegare ammettendo un solo polo magnetico, e tutto fa presumere che nella Siberia ne esista uno particolare, che eserciti la sua influenza sulle regioni vicine.

Lo stesso sig. *Arago* ha comunicato all'accademia delle scienze di Parigi alcune particolarità intorno al terremoto che si è fatto sentire a Dieppe e nei contorni il dì 2 aprile decorso. Dopo aver dette poche parole del terremoto che ha recentemente prodotto sì grandi mali in Spagna, rammenta che ordinariamente le grandi scosse della terra sono accompagnate, a piccoli intervalli, da moti meno considerabili in luoghi più o meno lontani. Ecco le particolarità conosciute riguardo a ciò che avvenne nei contorni di Dieppe.

Nella notte dal 1 al 2 aprile cadde un poco di neve, che il sole levandosi fece sparire in meno di mezz' ora. Il barometro si manteneva fisso a 739 millimetri e 94, il termometro a 2 gradi sopra zero; il cielo era bellissimo, e soltanto all'orizzonte verso l' est si vedeva una leggiera striscia di nubi, quando a 7 ore e 10 minuti si sentì in tutto il paese un romore cupo, che i lavoratori dei campi crederono il tuono, e che nei villaggi e borghi parve una grave vettura che percorresse la strada; nel medesimo istante, in diversi luoghi fu sentita una scossa di terremoto che durò più secondi, che fece muovere nelle case molti oggetti, e perfino dei ragazzi nel loro letto. Una signora che abita alla distanza d' una lega da *La-Chapelle*, si gettò giù dal suo letto, credendo che il muro della sua camera, le cadesse addosso. Alla distanza d' alcune leghe al sud-ovest di *La-Chapelle* la scossa fu più forte. Al villaggio di S. Marco ne furono sentite due coll' intervallo d' un quarto d' ora; un cammino si distaccò dal muro a cui era appoggiato. A Longueville la scossa fu sentita più particolarmente da quelli che erano nelle case. È singolare che avendo tante persone nei contorni di La-Chapelle sentito il terremoto, dentro questo stesso villaggio nemmeno un solo individuo lo abbia sentito. Tutta la giornata fu bella; la sera cadde della neve, nè si sentirono più scosse.

Il 4 di aprile fu osservato un fenomeno molto notabile nei contorni di Dieppe: alcuni uomini che si portavano al mercato di Dieppe, partendo da villaggi lontani gli uni dagli altri più leghe, viddero al mezzogiorno una striscia di fuoco, che sembrava larghissima nel suo mezzo, lunga un quarto di lega, e terminata in punte alle sue estremità. Essi l' hanno generalmente stimata all' altezza degli alberi, e sempre vicinissima ad essi,

come di quattro o cinquecento passi; ma questa era un illusione, poichè in due luoghi lontani fra loro d'una lega almeno, un falegname ed un mugnaio la vedevano precisamente nella stessa direzione. La sua luce illuminava come un bel lume di luna.

All' occasione del terremoto sentito a Dieppe, il sig. *Roulin* ha indirizzato all' accademia delle scienze di Parigi la relazione di circostanze simili da lui osservate nell'America del sud, quanto alle irregolarità che presentano i terremoti nel modo della loro propagazione, nella durata delle scosse, nell'intervallo che le separa, nel fragore che le precede.

Per esempio, la piccola città di Mariquita risente frequentemente al fine dell' estate dei terremoti che durano da tre a quattro settimane, e si ripetono dieci o dodici volte per giorno. Houda situata soltanto quattro leghe più all' est, nello stesso piano, e, per quanto sembra, nelle stesse circostanze geologiche, non partecipa quasi mai di tali movimenti: ma a Mariquita le scosse sono sempre senza inconvenienti, essendovi dei muri mezzi rovinati, fuori di piombo, che pure si sostengono da lungo tempo, mentre Houda, fabbricata molto più solidamente, fu quasi interamente distrutta nel 1807.

Verso il nord, la linea dei movimenti si stende alquanto più lungi. Nel dicembre 1824, quando i terremoti erano molto forti a Mariquita, il sig. Roulin li sentiva egualmente alla distanza di 15 leghe, all' imboccatura del Rio-verde; ma le scosse non si corrispendevano nei due luoghi, di modo che una scossa la quale a Mariquita fece suonare le campane della chiesa, non fu sentita nella foresta, e che reciprocamente una scossa che in questo luogo fece cadere un gran numero d'alberi morti, non fu sentita a Mariquita.

Il terremoto che fece tanto danno a Bogota nel 16 giugno 1826, fu sentito a Mariquita: l' intervallo fra le due scosse fu in questa città di quattre o cinque minuti; nella prima appena d' un minuto.

Nel 15 novembre del seguente anno 1827, si fece sentire un secondo terremoto, egualmente terribile e più esteso che il primo. Bogota, Ibagua, Popayan, e diverse altre città della valle del Cauca soffrirono estremamente; Mariquita, punto intermedio, rimase immune.

La durata della scossa fu differentissima in luoghi diversi. Essa fu osservata con molta esattezza in tre punti, cioè a Bo-

gota dal sig. Roulin, a Santana dal dot. Cheyne e dal suo fratello ufiziale di marina, ed alla Vega-de-Supia dal sig. Boussingault. A Bogota il movimento durò da 25 a 30 secondi, a Santana da 3 a 4 minuti, alla Vega-de-Supia da 6 a 7.

Anche il fragore presentò notabili differenze: a Bogota fu quasi nullo; a Santana fu forte e prolungato; ed alla Vega fu accompagnato da 7 a 8 detonazioni simili a forti colpi di cannone.

Dopo il primo terremoto è stato osservato che una montagna coperta di neve, vicina al pico di Tolima, ha cominciato a gettar del fumo; ma siccome questa montagna, situata nella Cordigliera centrale, non è visibile che al levare del sole, si sarebbe potuto dubitare che certe nebbie della mattina, che spesso si sollevano in forma di colonna verticale, fossero state prese per fumo, non trovandosi fra gli abitanti memoria di veruna eruzione. Per altro ve ne fu una pochi anni dopo la conquista, della quale si conserva la memoria in un istoria inedita del paese scritta nel 1542. L'eruzione accadde il 15 maggio 1495; ed all'epoca in cui l'autore scriveva, il paese portava ancora le tracce dei danni cagionati da quell'avvenimento.

Egli è tanto più importante accertar l'esistenza di questo vulcano, in quanto che esso è il più lontano dal mare fra tutti quelli che si conoscono. In fatti fra esso ed il mare si trova tutto il declivio della Cordigliera centrale, la valle del Cauca, la Cordigliera orientale, ed il littorale, cioè uno spazio di più di 40 leghe.

Fisica e Chimica.

Fra i caratteri per i quali si distinguono uno dall'altro il potassio ed il sodio, è generalmente noto quello che, sebbene ambedue scompongano l'acqua appena la toccano, il solo potassio s'infiamma in questo caso, non il sodio.

Il sig. *Serullas* ha fatto recentemente avvertire un altro carattere, già osservato dai sigg. Gay-Lussac e Thénard, cioè che il sodio si unisce al mercurio con sprigionamento di calorico e di luce, il potassio di solo calorico, e non di luce.

A provare che l'infiammarsi il potassio e non il sodio per il contatto dell'acqua, mentre sì l'uno che l'altro la decompongono, dipende dalla maggiore elevazione di temperatura che ha luogo operando col potassio, di quello che operando col sodio, l'autore produce il seguente suo esperimento.

Sciolta una discreta quantità di gomma arabica nell'acqua, e formatane una mucillaggine poco densa, vi getta sopra un poco di sodio, il quale tosto s' infiamma, per la ragione che la densità del liquido ritenendo sopra un punto il frammento del sodio, gli permette di riscaldarsi quanto basti per accendersi e bruciare con fiamma giallastra, e non turchiniccia o violetta, come il potassio.

Se si tenga fisso un frammento di sodio sopra del legno, o altro corpo non conduttore del calorico, e si bagni con una o due gocce d' acqua, s' infiamma; non avviene lo stesso se sia posato sopra un corpo buono o mediocre conduttore.

Ai diversi processi conosciuti per accertare e rendere evidente la presenza dell' arsenico in un composto, riducendolo allo stato metallico dopo averlo precipitato in stato di solfuro, il sig. *Liebig* ha aggiunto il seguente, altrettanto esatto, quanto semplice e di facile esecuzione.

Precipitato l' arsenico per mezzo del gas idrogene solforato dal liquido acido in cui si trovi disciolto, si raccoglie il solfuro d' arsenico ottenuto, si secca perfettamente, quindi s' introduce in fondo ad un tubo di vetro stirato alla fiaccola d' una lucerna in modo da ridurre sottilissimo il suo foro interno. Si aggiunge sopra il solfuro uno strato di due o tre linee di tartarato di calce carbonizzato, senza mescolare le due sostanze, e si scalda, portando a poco a poco la temperatura fino all' infuocamento, con dirigervi sopra la fiamma d' una lucerna spinta ed animata dal soffio della cannella mineralogica. Si espone alla fiamma, prima il tartarato di calce, che fa funzione di fondente, poi il solfuro d'arsenico. Questo si riduce allo stato metallico, e si attacca alle pareti del tubo sotto la forma d' uno strato lucido, poco al di sopra del tartarato di calce carbonizzato. L' arsenico metallico è ben visibile anche operando sopra un trecentesimo di grano.

Facendo passare una corrente di gas idrogene fosforato a traverso di varie dissoluzioni metalliche, il sig. *Rose* ha veduto precipitarsene i metalli puri, servendo l' ossigene dell' ossido a formare dell' acido fosforico e dell' acqua col fosforo e coll'idrogene. Per altro ciò avviene soltanto con quei metalli che hanno poca affinità per l' ossigene, e le dissoluzioni dei quali sono ridotte anche dal fosforo solo. Sono specialmente in questo caso le dissoluzioni d' oro e d' argento, dalle quali le prime bolle di gas idrogene fosforato cominciano subito a precipitare il rispettivo

metallo. Quanto all' argento, sono così scomposti non solo il suo nitrato, il solfato, l'acetato, ec.; ma anche la soluzione del suo cloruro nell' ammoniaca. Tutti questi precipitati consistono nel semplice e puro metallo rispettivo, senza un atomo di fosforo.

Trattando egualmente una soluzione di solfato di rame, non si osserva l'effetto se non dopo una mezz'ora; il rame comincia allora a precipitarsi rapidamente, sotto la forma d' una polvere nera, la quale a prima vista non sembra di rame metallico; ma esposta alla luce, apparisce rossa, e seccata sopra un feltro, prende l' aspetto del rame. Nemmeno essa contiene la minima quantità di fosforo.

In alcuni distretti della China, e specialmente in quelli di Young-Hain, e di Wei-Yuan-Hian, del dipartimento di Kia-Ting-Foú, della provincia chinese di Szu-Tchhouan, che confina col Thibet, si trovano dei pozzi d' acqua salsa, dai quali scaturisce anche in copia del gas infiammabile. La profondità di questi pozzi è ordinariamente dai 1500 ai 1800 piedi francesi; il loro diametro non è che di 5 o 6 pollici; sono quasi tutti scavati nella pietra. Il mezzo semplicissimo, ma molto lungo, con cui i chinesi scavano tali pozzi, è il seguente. Introducono verticalmente nel terreno un tubo o cilindro vuoto di legno, il cui foro o cavità interna ha un diametro eguale a quello che voglion dare al pozzo; una pietra con apertura simile è soprapposta al tubo di legno. In questa cavità introducono un montone o testa d' acciaio del peso di tre a quattro cento libbre, concava nella parte superiore rotonda o convessa nella inferiore, la quale termina in alquante punte simili ai merli d'una corona. Un operaio saltando sull'estremità d' una leva, all' altra estremità della quale è attaccato quel grave strumento d' acciaio, lo solleva all'altezza di due piedi, e lo lascia ricadere per il proprio peso, gettando di tanto in tanto dell' acqua nel foro per aiutare la triturazione delle materie. Ogni volta che per il movimento della leva lo strumento è portato in alto, un secondo operaio fa fare un mezzo giro alla corda che lo sostiene, movendo un triangolo di legno adattato alla corda stessa, e ciò perchè lo strumento cadendo agisca sempre sopra punti diversi. I due operai cambiano a vicenda d' ufizio; la notte due altri uomini sono sostituiti a quelli che hanno lavorato il giorno. Quando lo strumento si è profondato di tre pollici, viene tirato su per mezzo d'un argano, e porta seco nella sua cavità superiore la materia risultata dalla triturazione, stemperata nell' acqua. Vuotata questa materia, si torna a calare lo strumento,

e si continua il lavoro. Quando s' incontrano materiali di buona qualità, in 24 ore si avanza l' escavazione di circa due piedi, cosicchè lavorando continuamente giorno e notte s'impiegano presso a poco tre anni per scavare un pozzo.

Un altro mezzo semplicissimo serve ad estrarre dai pozzi l' acqua salsa. Si cala in fondo un tubo di bambù lungo 24 piedi, al fondo del quale è adattata una valvula che si apre di basso in alto. Un operaio appeso alla corda che sostiene il tubo dà delle forti scosse, ciascuna delle quali fa che si sollevi la valvula, e s' introduca dell' acqua nel tubo. Allorchè questo è pieno, è tirato su per mezzo d' un argano. L'acqua evaporata in vasi di ferro fuso del diametro di cinque piedi, e fondi quattro soli pollici, dà un quinto, e qualche volta un quarto del suo peso di sale.

Molti di questi pozzi essendo nel tempo stesso sorgenti copiose di gas infiammabile, i chinesi profittano del calore che produce la combustione di questo, per operare l'evaporazione dell' acqua salsa senza spesa d' altro combustibile. Il gas è condotto sotto i vasi o caldaie, dove deve subire la combustione, per mezzo di tubi di bambou, terminati da un tubo d' argilla nella parte a contatto della fiamma. S' impiega anche una parte di quel gas, condotto ovunque occorra per mezzo di tubi di bambou, ad illuminare le strade, e le grandi fabbriche. Quindi è che i chinesi hanno preceduto gli europei, come in tante altre cose, così anche nell' illuminazione a gas.

Il sig. *Chevreul* ha riconosciuto che l'azione combinata del gas ossigene e degli alcali opera sopra molte sostanze organiche dei cambiamenti chimici, che niuno di quei due agenti applicato separatamente può produrre. Così, per esempio, la soluzione acquosa di potassa dà col verzino un color di porpora che può conservarsi per degli anni, ma che per il contatto dell' ossigene divien tosto rosso bruno, e si altera. La stessa soluzione di potassa forma colla cocciniglia un color bruno-purpureo, che si può conservare inalterato per più d' un anno, ma che esposto all' azione dell' ossigene, passa al giallo, distruggendosi il carminio. Il colore della viola mammola e d' altri vegetabili divien verde per l'azione d' un alcali; aggiuntavi quella dell' ossigene, o dell' aria atmosferica, diviene giallo bruno, o di foglia morta.

Sono circa 40 anni che il sig. De Humboldt aveva annunziato che alcuni funghi esalano del gas idrogene. Il sig. De Candolle

nella sua Flora francese ha scritto che la *Sphaeria digitata*, esposta sotto l'acqua alla luce del sole, dà un gas nel quale ha trovato 70 per 100 d'idrogene.

Ora il sig. *Marcet*, avendo intrapreso dell' esperienze per riconoscere se i funghi nella loro vegetazione alterino l' aria nella quale si trovano immersi, se esalino dei gas particolari, quali siano questi, e quale la causa ed il modo del loro sviluppo, si è assicurato che, racchiusi in un recipiente pieno d' aria atmosferica, non alterano sensibilmente questa, nè vi versano gas idrogene, sia che l' apparato si trovi esposto alla luce del sole, o tenuto nell' oscurità.

Se poi i funghi si trovino immersi nell' acqua, esalano un gas misto d' azoto e d' idrogene, anche nell' oscurità, ma più prontamente ed in maggior copia se esposti alla luce del sole.

Quanto alla causa del fenomeno, l' autore pensando che da alcuni potrebbe attribuirsi ad un processo di putrefazione che si stabilisse nella sostanza dei funghi, oltre ad averlo evitato nelle sue esperienze, ne esclude col ragionamento l' influenza, e pensa che il gas idrogene provenga dalla scomposizione dell' acqua, operatasi per una continuazione di vita o di vegetazione, che ha luogo nei funghi immersi nell' acqua, e non altrimenti, e per la quale, mentre l' ossigene si combina alla sostanza del fungo, l' idrogene si sprigiona in gas. Pensa poi che l' azoto sprigionatosi provenga dalla scomposizione dell' aria comune, sia di quella che trovasi disciolta nell' acqua, sia di quella che esiste fra le cavità e nel tessuto stesso del vegetabile.

Il sig. *Plisson* farmacista di Parigi, che aveva già dimostrato l' identità della materia cristallina che si ricava dagli sparagi con quella che si può ricavare agevolmente dalle radici di regolizia, di malvavisco, e di consolida, ne ha ricavato un acido, che dalla voce *asparagus*, con cui i latini appellavano lo sparagio, ha chiamato *aspartico*. Il processo per mezzo del quale lo estrae è il seguente. Unendo l' asparagina, o la materia cristallina indicata, all'idrato di piombo, si forma un sale insolubile. Sospeso questo nell' acqua, vi si fa passare a traverso una corrente di gas acido idrosolforico, che scomponendosi, mentre per l' unione del suo idrogene all' ossigene dell' ossido di piombo forma dell' acqua, per l' unione del suo solfo al piombo metallico forma un solfuro, che si precipita in fondo al liquido, il quale contiene in soluzione l' acido aspartico.

Quest' acido separandosi dall'acqua, prende la forma d'una

polvere brillante, che esaminata col microscopio sembra composta di lunghi prismi a 4 facce terminati da sommità diedre, trasparentissimi, e senza colore. L' acido aspartico non ha odore, ha sapore acidetto che presto si dilegua, arrossa la laccamuffa; è poco solubile nell' acqua, la quale alla temperatura di gradi 6 ½ R. ne scioglie un centoventottesimo del suo peso; bollente ne scioglie molto più. Scomposto per l' azione del calorico, dà fra gli altri prodotti dell' ammoniaca e dell' acido idrocianico. Li stessi prodotti si ottengono dalla scomposizione dei sali formati da quest' acido, o degli *aspartati*, che abbiano per base un alcali minerale. Gli aspartati solubili hanno un carattere particolarissimo, ed è questo, che le loro soluzioni hanno il sapore del brodo di carne.

L' acido aspartico forma dei sottosali, unendosi ad una quantità di base doppia di quella che si contiene negli aspartati neutri.

Trattando coll' acqua l'estratto alcoolico della radice di Cainca, si ottiene una soluzione bruna, dalla quale la potassa caustica separa un precipitato voluminoso, che non si ha egualmente coll' ammoniaca. Questo precipitato seccato prende la forma d'una polvere bianca che il calore altera. È perfettamente solubile negli acidi, e l' ammoniaca lo precipita di nuovo da queste soluzioni sotto forma di fiocchi bianchi. Coll' acido solforico dà una massa gommosa; è disciolto in gran parte dall' alcool bollente, ed ha quasi tutte le proprietà dell' emetina. Il sig. *Brandes*, cui si devono queste notizie, promette di darne altre, in seguito di sue ulteriori ricerche intorno a questa sostanza.

Il sig. *Robiquet* avendo intrapreso un esame diligente del *Lichen roccella*, da cui si ricava il bel colore conosciuto sotto il nome d' *oricello*, ha scoperto e separato dagli altri materiali il principio colorante di questo vegetabile. Il nuovo e singolar prodotto da lui ottenuto ha un sapore dolcissimo, è solubilissimo nell' acqua, senza colore, capace di cristallizzare in bei prismi quadrangolari appianati; per mezzo d' un discreto calore può volatizzarsi senza scomporsi, e non acquista la proprietà colorante, se non dopo aver subìto l' azione successiva dell' ammoniaca e dell' aria.

Fra i mezzi proposti ed impiegati per tentar di richiamare alla vita, gli asfissi ed i sommersi, era stato da lungo tempo riguardato come uno dei più utili, e più spesso efficaci, l' insufflazione artificiale, per eseguir la quale (operata in principio direttamente colla bocca) erano stati imaginati ed adottati dei mezzi meccanici, e specialmente un piccolo mantice o soffietto, corredato di tubi, e chiavette opportune al bisogno. Ma non è molto che il sig. *Leroy d' Etioles*, richiamando l'attenzione dei medici e dei filantropi sugl' inconvenienti ai quali una tal pratica va soggetta, ha dimostrato coll'appoggio di molti esperimenti da sè fatti sopra varie specie d'animali, che un insufflazione un poco forte d'aria nei loro polmoni uccide immediatamente i montoni, le capre, i conigli, e le volpi, resistendovi al contrario i cani, bensì non senza risentirne notabili incomodi per più giorni, decorsi i quali si sono poi ristabiliti.

Nell' impossibilità di fare dell'esperienze dirette sull' uomo vivo per verificare se l' insufflazione un poco forzata riuscisse in esso mortale come negli animali di quelle prime specie, o producesse soltanto degl' incomodi presto sanabili, come nel cane, il sig. Leroy d' Etioles ha accumulato non pochi fatti ed argomenti che rendono probabilissimo il primo e più tristo evento.

Però proclamando la necessità di procedere colla più grande moderazione e delicatezza nei casi nei quali si volesse praticare l' insufflazione, ha suggerito un altro mezzo, che dei fatti già noti e dei nuovi esperimenti da lui espressamente intrapresi hanno dimostrato utilmente efficace a promuovere negli asfissi e sommersi un principio di respirazione artificiale, seguitato in molti casi dal ritorno alla vita. Questo mezzo consiste nel profittare dell'elasticità delle coste, delle loro cartilagini, e delle pareti addominali, comprimendo l'addome ed il torace interrottamente, o con intermittenza, facendo cioè succedere a ciascuna compressione un intervallo di tempo che permetta alle parti compresse di tornare alla posizione naturale.

Egli ha pure riconosciuto efficace a promuovere un principio di respirazione, ed il conseguente ritorno alla vita, una corrente voltaica applicata e diretta a determinare le contrazioni del diaframma. Tuttavia raccomanda in special modo e di preferenza il mezzo della compressione, come atto ad esser praticato immediatamente e da chiunque, a differenza dell' ultimo, per cui si

richiede un apparato che non si trova dovunque, che richiede qualche tempo per esser messo in azione, e che pochi sanno disporre ed apprestare.

Diversi fatti, alcuni dei quali recenti e bene accertati, provano che nei bambini nati di fresco, e che hanno poco respirato, l' insufflazione artificiale non produce li stessi dannosi effetti che negli adulti. Conseguentemente può e deve praticarsi, bensì colla necessaria moderazione e delicatezza, nei casi non molto rari di bambini nati asfissi.

Un grandissimo numero di ricerche statistiche ha condotto il sig. *Villermé* ad alcune conclusioni intorno all' influenza di varie circostanze esterne sul numero dei concepimenti nella specie umana. Un primo fatto generale da lui verificato è questo, che i mesi nei quali è maggiore il numero delle nascite sono i 6 seguenti, secondo l'ordine con cui li nomineremo: febbraio, marzo, gennaio, aprile, novembre, e settembre, ai quali corrispondono respettivamente per il tempo del concepimento quelli di maggio, giugno, aprile, luglio, febbraio, e marzo. In conseguenza il più gran numero di concepimenti avrebbe luogo (per altro senza una grande regolarità) nei sei mesi consecutivi fra loro, che cominciano fra il solstizio d'inverno e l'equinozio di primavera, e che finiscono fra il solstizio d' estate e l' equinozio d' autunno; vale a dire mentre il sole si ravvicina al nostro emisfero, e s' inalza sul nostro orizzonte. Sembra che questo fatto confermi un antichissima opinione volgare, che attribuisce all' azione solare molta influenza sopra ogni maniera di fecondità o di propagazione. Presso tutti i popoli la primavera è in qualche modo il simbolo di quella potenza che rianima la vita e promuove la fecondità.

Fra le circostanze meteorologiche, l' autore ha riconosciuto come la più influente sul numero dei concepimenti o sulla fecondità della specie umana, l' aria dei luoghi paludosi o d'acque stagnanti, la quale contribuisce alla scarsità della popolazione, non solo con produrre o affrettare la morte degl' individui viventi, ma ancora con porre ostacolo alla fecondità.

Notabile è l' influenza che esercitano su questa diverse istituzioni ed abitudini sociali in uso presso varii popoli. I tempi di grandi lavori, come per esempio quello della mietitura, non sono, come potrebbe supporsi, contrarii alla propagazione della specie. La favoriscono notabilmente le circostanze di gioia e di festa, di abbondanza e di prosperità, e vi sono avverse quelle di carestia di digiuno, ec.

Senza punto impegnarci in discussioni intorno al magnetismo animale, riguardo al quale uomini di sommo merito sono di opinioni diametralmente contrarie, e limitandoci ad osservare che delle cose ammesse e sostenute dai partigiani del magnetismo animale la più maravigliosa, e però la meno creduta dai loro contradittori è lo stato d' *estasi*, che i magnetizzatori affermano di potere indurre in alcuni individui, e l' assoluta insensibilità che asseriscono conseguirne; non vogliamo omettere di riferire un recente fatto singolarissimo, premettendone a questo un altro alquanto più antico, ma anche più maraviglioso, e che si riguarda come bene accertato.

Maddalena Durand, convulsionaria dell' età di anni 12, la quale aveva nella bocca un tumore canceroso che le cagionava un dolore orribile, e che i più abili chirurghi, fra i quali Ledran, avevano ricusato d' operare, dichiarandolo incurabile coi mezzi dell' arte, nello stato d' *estasi* si estirpò ella stessa quel tumore, tagliandolo a più riprese colle cesoie, e strappando colle unghie quella parte che le cesoie non avevano potuto raggiugnere, il tutto senza dar segno di sentire il minimo dolore, e mostrandosi insensibile.

Ecco poi il fatto recente avvenuto a Parigi. La madre d' un ricco negoziante della via S. Dionigi, dell' età d' anni 64, affetta d' un cancro ulcerato nella mammella diritta, con ingorgo delle parti vicine e dei gangli ascellari, è stata operata dal sig. *Giulio Cloquet*, uno dei più distinti chirurghi di Parigi, essendo nello stato d'*estasi*, senza dare il minimo segno di sensibilità in tutto il tempo dell'operazione, che durò da 10 a 12 minuti. Soltanto allorquando fu lavata la piaga con una spugna imbevuta d'acqua, la malata provò una sensazione simile a quella che produce il solletico, e senza uscire dallo stato d' estasi, gridò più volte con ilarità: non fate più, non mi fate il solletico. La malata fu lasciata nello stato d' estasi per 48 ore. In quest' intervallo fu levato il primo apparecchio, e questo pure senza che ella dimostrasse di sentire verun dolore. Finalmente uscita dallo stato d' estasi, e svegliata, si accorse non senza sorpresa che l' operazione a cui non aveva voluto sottomettersi era terminata felicemente.

G. G.

ARCHEOLOGIA.

ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA IN ROMA. — *Annali dell' istituto con rami illustrativi, e con una raccolta di monumenti inediti.*

Di questo nuovo istituto che promette tanto onore alla scienza, ecco in breve le condizioni e lo scopo:

In mezzo ai molti progressi degli studi attenenti alle antichità e all'arti belle, molti ostacoli tuttavia al suo studio s'oppongono, a causa della difficile comunicazione di notizie e d' idee fra i letterati, gli artisti, e gli amatori italiani e que' d' oltremonte. Ad agevolar tali ostacoli e a promovere gli studii dell'antichità con ogni sorta di scambievoli relazioni ed aiuti, s'apre ora sotto la protezione di S. A. R. il principe ereditario di Prussia, un istituto di corrispondenza archeologica, composto d' italiani insieme e d' esteri: corrispondenza, che tratterà, oltre i monumenti dell' arte, qualunque siasi argomento spettante alla classica antichità. Dall' anno 1829 in poi, l' istituto darà un ragguaglio continuo e compiuto d' ogni nuova scoperta, sia di monumenti, sia di letteratura archeologica. Ma ne' detti ragguagli non entrerà la parte illustrativa, ch' è l' ordinario soggetto delle altre accademie archeologiche; se non quanto le illustrazioni faran parte dello stesso carteggio che terrà l'istituto. Questi ragguagli insomma saranno una compiuta raccolta di notizie e di fatti, non una sistematica e prolissa dichiarazione di monumenti, spesso dubbia, sovente arbitraria.

Ognun vede pertanto che di molti e molti corrispondenti abbisogna la nuova società per raccogliere tutte le notizie che cadono sotto la sfera delle antichità classiche. E perchè all' indicazione di monumenti, o non conosciuti od inaccessibili, può giovare la relazione non solo dell' archeologo e dell' artista, ma del culto amatore, saranno anche gli amatori aggregati come soci corrispondenti o socii onorari. I membri ordinarii adunque saranno letterati ed artisti già noti all' Europa: onorarii saranno i mecenati, i promotori, i raccoglitori: corrispondenti, quegli amatori che o per viaggi fatti o per indagini tentate sulle patrie antichità possono fare sperare alla scienza qualche notizia importante. I soci corrispondenti dovranno aver dato saggio della loro attitudine: gli ordinarii dovranno aiutare le opere dell'istituto, comunicandogli memorie, disegni, osservazioni, notizie,

e contribuire alle spese degli annali con due luigi all'anno per copia. Questo sussidio si paga anticipato di semestre in semestre; ma potrà essere compensato con articoli o con disegni, che si retribuiscono al fine dell' anno in ragione di due luigi per foglio stampato di sedici pagine, e di un luigi per ogni disegno accolto ne' monumenti inediti dell' istituto. I socii corrispondenti non avranno questi obblighi: ond' essi, volendo le opere dell'istituto, saranno registrati nella lista degli altri associati: ma riceveranno separato ogni foglio degli annali che riguardasse antichità vicine al paese da loro abitato.

L'amministrazione della società sarà tenuta da que'membri ordinarii, i quali ne hanno formato il disegno, e contratto l' obbligo del carteggio e della redazione: come soci onorarii dell'amministrazione, saranno consultati in ogni affare importante i direttori dello studio delle antichità italiane o straniere; i quali son pregati d' assistere alle adunanze, ma senz' obbligo nè letterario nè pecuniario, se non quand' essi vi soscrivessero di loro buon grado. I membri invitati a far parte di questo corpo archeologico, saranno distribuiti in quattro sezioni, secondo i quattro paesi che sono principal teatro di tali studi: l' Italia, la Germania, l' Inghilterra, la Francia. Ciascuna sezione avrà tra i suoi membri amministranti uno o più segretarii, il cui uffizio sarà raccogliere ed ordinare i materiali, per fornire all' istituto un continuato generale ragguaglio di tutte le notizie archeologiche del lor paese; e far riscuotere gli annui sussidii. Essendo questo l' unico mezzo di assicurare all' istituto una stretta e perpetua relazione con l' estero, scopo principale della sua fondazione, si è dovuto sollecitare la scelta di segretarii esteri pel prim' anno. E quando la nuova impresa, sostenuta sin d' ora dal favore d' uomini insigni, prenderà miglior forza, altre sezioni si stabiliranno per la Grecia, la Scandinavia, l' Olanda, la Russia.

La sezione italiana, come centro della società e della scienza, dee avere più impiegati delle altre, e tenere delle regolari adunanze; avere innoltre un archivista perpetuo, il quale riceverà ogni nuovo rapporto, e conserverà il deposito de' rapporti inviati. L'adunanza sarà tenuta ogni tre settimane a un dipresso, per comunicare le più importanti notizie del carteggio estero, e delle scoperte del suolo romano, ed esaminarle in quanto possono entrar negli annali: la lettura di memorie si potrà fare, ma non sarà mai un obbligo, secondo i principii dell'istituto. Queste adunanze si terranno in casa del sig. cav. Bünsen: il dì 21 d'aprile sarà gior-

no d' adunanza solenne, come anniversario della fondazione di Roma, e vi si leggeranno i rapporti generali composti da' secretarii delle quattro sezioni, sui progressi della scienza, sui lavori della società, sull' entrate e le spese.

L' istituto pubblicherà annualmente fogli dodici incisi di monumenti inediti in foglio, e circa fogli quaranta di annali d'archeologia in forma d' ottavo. Crescendo la mole delle opere, non crescerà perciò l' annuo sussidio di due luigi. Agli associati, le copie saranno mandate senza spesa di porto nelle capitali d'Italia, dove essi pagheranno l' associazione all' indicato ricapito, e donde sarà loro cura farsi venire il libro fino al luogo della propria dimora. I monumenti inediti saran disegnati a semplici contorni; non senza però de'fogli coloriti, quando la cosa lo richiedesse; e con brevi spiegazioni. Gli annali saranno divisi in tre parti. 1.° Degli scavi de' monumenti finora negletti o sconosciuti, de' musei novellamente arricchiti. 2.° Della letteratura archeologica, cioè ragguagli de'libri riguardanti la scienza. 3.° Delle osservazioni illustrative, cioè descrizioni e comparazioni de'monumenti senza lunghe investigazioni antiquarie. Gli articoli saranno scritti o tradotti in una delle tre lingue più cognite: italiana, francese, latina. Quanto agli articoli od a'disegni comunicati, e' saranno a dir così, guarentiti dalla soscrizione d'un dei soci ordinari. Trattandosi d' articoli lunghi da non si poter subito inserire, se ne darà tosto un estratto, riserbandoli a tempo migliore. E se di qualche notizia non si credesse poter profittare, se ne darà tosto avviso all' autore o con lettera, o, se la cosa può farsi convenientemente, nello stesso giornale.

In questo istituto pertanto, la parte illustrativa dell'Archeologia cede il luogo ai fatti ed ai monumenti; innovazione importante, giacchè lascia il campo a una moltitudine di materiali, che scambievolmente diventano illustrazione a sè stessi. Quaranta fogli di stampa in un anno sarebbero ben presto riempiuti da dissertazioni illustrative; ma una raccolta in quella vece di notizie e di monumenti, quanta più luce non versa sulla scienza, e quanto la solleva al disopra di quella caparbietà sistematica che spesse volte diventa più ostinata nella inscizia o nella negligenza de' fatti!

Altra novità importantissima del romano istituto si è di avere indistintamente ammessi e invitati alla partecipazione della scienza i dotti tutti d' Europa; unione utilissima alla diffusione del vero, necessaria agl'incrementi rapidi della scienza, onorevole a coloro che primi l' hanno sperata, proposta, eseguita. Roma

certamente doveva essere il centro d'un tale istituto; ma l'unità non era da confondere con l'isolamento, siccome molti mostran di credere; pazzamente superbi delle glorie del nome italiano.

Anche l'ammettere nel numero de' socii corrispondenti gli amatori della scienza e dell'arte, è sapiente mezzo non solo di accrescere le ricchezze dell'istituto, ma di diffondere l'amore diligente ed erudito di tali studii che tanto armonizzano con gli storici, co'filologici, co' letterarii, e che con questi congiunti ricevono e danno al sapere una fecondità, una pienezza tanto desiderabile quanto rara fra noi.

Così quel rinunziare alla boria delle inutili adunanze accademiche, e alla consuetudine spesso tanto noiosa delle lunghe letture, è un miglioramento non piccolo che dimostra, come dalle ostentazioni infantili e da' fatui incoraggimenti, la scienza procede verso la virile disquisizione del vero, ch'è il degno suo scopo.

I nomi di Bünsen, Gerhard, Kestner, Millingen, Thorwaldsen, fra i socii ordinari presenti; di Panofka, Rumohr, Stackelberg, Welcher, fra gli ordinarii esteri; di Fea, Guattani, Visconti, Nibby, Cardinali, fra gli onorarii presenti; di Arditi, Avellino, Carelli, Inghirami, Mustoxidi, Zannoni, fra gli onorarii esteri, son guarentigia bastante a questa degna intrapresa. Giova sperarne un esito felice, onorevole, e pronto. Lo spirito d'associazione è il solo ormai che in letteratura e nel resto possa dar vita alle belle ed utili cose.

Avranno dunque gli archeologhi tutti un giornale a cui rivolgersi per far conoscere al pubblico le loro scoperte, le opere loro. E noi invitiamo tutti quelli che volessero d'ora innanzi inviarci lavori simili da esaminare, di rivolgerli al vero lor centro. Sarebbe pure desiderabile che tutte le scienze avessero parimente un giornale lor proprio; che così e l'utilità degli studiosi, e l'onore de' Giornali, e il diletto de' lettori ne diverrebbe maggiore. Troppo picciolo spazio è già un volume periodico a contenere tutte le notizie di rilievo riguardanti una scienza, un'arte sola: e siccome negl'intellettuali così ne'lavori meccanici è mezzo insieme ed indizio di perfezionamento l'opportuna suddivisione delle opere e degli uffizii.

X.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza del 3 *Maggio.* — Aperta la seduta sotto la Vice Presidenza del sig. marchese cav. *Cosimo Ridolfi*, letto ed approvato l' atto della precedente adunanza, e reso conto della corrispondenza del mese ultimo decorso, l' accademico sig. dott. *Cosimo Vanni* supplendo il turno di altro collega imprese a leggere la seconda parte di un suo dotto non meno che erudito lavoro sui livelli toscani.

Dopo avere egli esaminato in una precedente memoria l' origine de' detti livelli, quali classò in tre specie, cioè in livelli antichi, in livelli di manomorte, e in livelli secondo i nuovi regolamenti, ha impreso questa fiata a indagare quale influenza ognuna delle tre specie enunciate abbia avuto ed abbia ancora sull' agricoltura e sulla pubblica economia, e di quali miglioramenti siano suscettibili. Trattandosi di materia che tanto interessa i proprietari toscani, noi ci proponghiamo di render conto di questo importante lavoro in altro fascicolo di questo giornale.

La lettura di altra memoria di turno del sig. prof. *Gaetano Giorgini* fu rimessa ad una delle successive adunanze.

Sciolta la pubblica udienza l' accademia si raccolse straordinariamente per sentire dal suo Vice Presidente la proposizione per aggregare al corpo accademico S. E. il sig. *Barone de Vitrolles* Ministro di S. M. Cristianissima presso la R. Corte di Toscana, il quale fu a pieni voti eletto e quindi proclamato socio corrispondente.

Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania.

Seduta ordinaria del 13 *novembre* 1828. — Il socio ordinario dott. *Carlo Gemmellaro* fece lettura della sua interessante memoria *sulla fisonomia delle montagne di Sicilia*, esponendo dapprima l' idea del sommo naturalista Adanson, che stimò il primo più alla natura confacente lo stabilire un sistema fisiologico, che, su i caratteri essenziali dell' insieme della pianta poggiasse, onde distinguer questa dalle altre si potesse a primo colpo d' occhio ed al solo suo aspetto esteriore: quanto Adanson riflettea e proponea per la botanica, opinava l'Autore anche proporre in certi limiti per la geognosìa, in quel che riguarda la conoscenza dei terreni e delle rocce che li costituiscono; con questa differenza però, che il poter conoscere una pianta a distanza e senza l' aiuto del microscopio, non apporterebbe mai tanta utilità, quanta recar ne potrebbe il

poter riconoscere da lungi la natura di un terreno o di una montagna. Così non solo si sarebbe ben diretti nelle ricerche mineralogiche, e si abbrevierebbe il cammino nell' acquisto dei minerali, scansando i terreni inutili, o non confacenti all' oggetto; ma dal gabinetto potrebbesi anche decidere sulla verità di un rapporto, a misura che questo si allontanerebbe o avvicinerebbesi ai principii stabiliti della scienza geognostica. Su queste considerazioni fondato, crede quindi opportuna cosa il ricercare e stabilire, come dottamente fece, la fisionomia delle montagne della Sicilia, le quali tuttochè siano, per dir così, delle elevazioni in miniatura, in confronto di quelle del continente, pure non lasciano di essere per noi un' oggetto interessante, dovendo meritare a preferenza la nostra attenzione ed il nostro studio; oltrecchè rimarcò l'Autore potere esser lecito qualche volta di paragonare le piccole cose alle grandi, potendo anzi le osservazioni fatte sopra piccoli e distinti oggetti servir di spiegazione ai fenomeni la di cui grandiosità occupa talmente lo spirito da non farne travedere le circostanze.

Dopo ciò, siccome trovavasi presente alla seduta, il socio collaboratore dott. *Francesco Scriffinano* da Aggira, che aveva diretto all' Accademia una sua lettera anatomica, con cui pretese provare che il così detto acquidotto cochleare di Cutugno è un canaletto, che non merita il nome di acquidotto, e che Cutugno non ne fu lo scopritore, sulla necessità di doversi passare alla dimostrazione di alcune preparazioni anatomiche dal giovane collaboratore eseguite per meglio comprovare il suo assunto, l' Accademia permise che ne facesse egli stesso la lettura, dispensando per questa sola volta all'art. 38. degli statuti, che non accorda ai socii collaboratori il diritto di sedere nel corpo accademico. Si nominò in seguito un comitato per riferire sulle opinioni in questa lettera esternate.

Seduta ordinaria del 21 *dicembre* 1828. — Il socio ordinario can. *Giuseppe Alessi* recitò una parte della sua memoria *sopra gli ossidi di silicio ed i silicati esistenti, o nuovamente ravvisati in Sicilia e che l'arte mettere a profitto potrebbe*, riserbandone la continuazione alla seduta seguente. Discorse egli dell'ossido di silicio semplice, che forma gran parte del regno minerale, senza escluderne i terreni vulcanici di Sicilia, e de' varii silicati che dall' ossido di silicio combinato con ossidi metallici, e talvolta con un'alcali, derivano. Divisò quindi successivamente il quarzo jalino vario-cristallizzato, e vario-colorato, il quarzo concrezionato ramoso, gatteggiante, in massa laminare, arenaceo; la calcedonia, l'onice, il legno fossile semi-agatizzato ed il selcioso, varii quarzi piromachi con geodi rimarchevoli, il quarzo resinite, le agate e gli svariati diaspri; il granato il felspato, la turmalina, l'anfibole, il pirossene, il peridot, l'epidote, la mica, la cerite; fece un cenno dell'asbesto, della mesoripe, della fiorite, della filspite, e di varie altre sostanze con l'ossido di silicio combinate. Presentò in vaga mostra alla dotta osservazione dei socii tutti gli obbietti illustrati. Appalesò l' uso che farsene potrebbe per comodo, diletto e lusso della vita, ed accoraggiò finalmente i siculi artefici ad eseguirne preziosi e lucrosi lavori.

Dopo ciò il socio onorario prof. *Giuseppe Rizzo* lesse *la relazione sopra due individui tenuti per ermafroditi* scritta ed inviata dal socio corrispondente dott. Luigi Gravagna da Malta. In essa l' autore, con l' appoggio di due fatti occorsi ultimamente nell'Isola di Malta, intende confermare quanto si è stabilito, in seguito di diligenti ricerche e degli odierni lumi, sull' assoluta inesistenza di veri ermafroditi, cioè d'individui aventi gli organi della generazione di entrambi i sessi atti a fecondare ed a concepire, mentre devesi tenere come impossibile la simultanea esistenza delle parti perfette della generazione dei due sessi nel medesimo individuo, ma solamente uno de' due sessi può essere più sviluppato

e prevalere all'altro, che solo è indicato dalla deformità di alcuni organi non proprii, la cui alterazione dello stato naturale dà loro una mentita apparenza.

Seduta ordinaria del 22 *Gennaio* 1829. — Il socio ordinario dott. *Carlo Gemmellaro* annunziò una lettera scritta dal socio corrispondente dott. *Tommaso Hodghing* da Londra *sopra uno stato particolare delle valvole dell' aorta*, riserbandosi di offrirne nella prossima seduta ordinaria una versione italiana.

Furono poscia presentati, una memoria manoscritta *sopra un vuluminoso tumore steatomatoso, che sviluppatosi tra l'intestino retto e l'uretra produsse l'Icuria, la rottura della vessica e la morte della paziente*, scritta dal socio collaboratore dott. *Euplio Reina;* ed un grosso pezzo di legno petrificato delle contrade di Paternò donato dal socio collaboratore dott. *Gio. Batt. Cali.*

In seguito il socio attivo can. *Giuseppe Alessi* diè compimento alla lettura della sua memoria *sopra i varii silicati esistenti o nuovamente ravvisati in Sicilia e che l'arte mettere a profitto potrebbe*, donando al Gabinetto dell' Accademia 30 varii silicati, fra i principali di quelli che nel suo scritto prese egli ad illustrare.

Finalmente il socio ordinario dott. *Alfio Boranno* lesse una parte della sua utile memoria *sull'uso del pepe nero e delle sue preparazioni nelle febbri periodiche.* Cennò da principio la preferenza che meritar deve questo specifico su qualsiasi altro per il facile rinvenimento dello stesso, il poco suo costo ed il nessun timore che possa essere adulterato. Indi discorse dell'uso che in diverse malattie ed in specie nelle febbri a periodo facevasi del pepe dagli antichi medici, aggiungendo come sin da epoche remotissime esso fosse posto in opera dagli agricoltori di varii paesi. Parlando in seguito dei felici effetti ottenuti da pochi anni in quà dal prof. cav. Meli e da altri medici colle diverse preparazioni tirate dal pepe nero, espose i motivi per i quali, a suo credere, tanto nei tempi andati, che nei presenti, abbia trovato impedimento nella pratica medica l'uso ed il progresso di un febbrifugo così sicuro e costante, con positivo danno dell'egra umanità, ed in precipuo modo della gente di campagna, che per non potersi procurare il solfato di chinina, tanto per il suo costoso prezzo, che per la difficoltà di poterlo prontamente ovunque rinvenire, spesso rimane vittima del morbo di cui viene attaccata. Dopo ciò imprese a far parola degli esperimenti da lui eseguiti colle varie preparazioni dell'indicato farmaco, nelle febbri periodiche che dominarono nell' estate e nell' autunno dell'anno prossimamente scorso in Treccastagnè e negli altri comuni di quel dintorno, non solo fra la gente che avea dimorato vicino le paludi, ma benanco presso coloro ch' erano restati a respirare l' aria salubre delle amene contrade dell'Etna; palesando i suoi pensamenti su quanto abbia potuto contribuire ad avvalorare od a formare la costituzione allor dominante di tali febbri. Espose susseguentemente come nelle sue cure restò in prima deluso dall' azione del pepe in polvere per non averlo dato a dosi sufficienti, ed aggiunse come queste aumentate produssero dei felicissimi e prosperi effetti in un gran numero di ammalati che da lui furon trattati con tal febbrifugo. Finalmente riportò alcune lettere scrittegli da taluni medici suoi amici, i quali, da esso espressamente invitati, avendo posto in uso lo specifico in discorso ne ottennero dei vantaggiosi resultamenti, dei quali si fecero a rendergli un minuto conto, promettendogli in appresso delle nuove partecipazioni. Conchiuse l' autore la sua memoria manifestando il desiderio da lui nutrito perchè fosse vieppiù esteso fra noi l'uso del pepe nelle febbri a carattere periodico, e ad ottenere un tale scopo richiamò l' attenzione di tutti i medici delle nostre contrade.

Seduta ordinaria del 23 *febbraio* 1829. — Il *Vice-Direttore sig. Meravigna* fece lettura della prima memoria di un suo nuovo lavoro che porta per titolo: *Materiali per servire alla formazione della Mineralogia Etnea.* L'autore divide questa fatica in memorie, ognuna delle quali abbraccia una famiglia mineralogica. Nella prima letta in parte in questa seduta tratta delle *antratici.* Dopo di avere esposto nel discorso preliminare le cause, che hanno ritardato i progressi della mineralogia Etnea, passa a descrivere le specie che appartengono a quella famiglia, cioè: il *Petroleo* o *nafta.* L'*idrocarbonato di soda.* Il *carbonato di calce romboedrico.* Le specie sono descritte non solo nelle loro varietà di forma, di colore ec. ma l'autore si occupa egualmente della loro giacitura. Dopo la descrizione di ogni specie seguono alcune considerazioni sulla probabile formazione di essa, per quanto lo è permesso in un ramo di sapere tanto intricato ed ascoso. D. S. L.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

Classe di Scienze morali, storiche, e filologiche. — *Adunanza ordinaria del* 12 *marzo* 1829, nella quale furono letti i seguenti lavori:

1.° Rapporto in nome d' una Giunta Accademica intorno ad un lavoro MS. del signor Francesco Lencisa regio intendente della provincia di Novi, intitolato: *Dell' industria della Seta ne' Regi Stati;* del conte Federigo Sclopis relatore, del quale essendo state approvate dalla Classe, venne da esso incominciato secondo le norme accademiche la lettura dell' opera stessa.

2.° Continuazione e fine del *Saggio sull' indifferenza considerata come dote naturale dell' uman genere;* del cav. G. Manno.

Adunanza ordinaria del 9 *aprile,* nella quale furono letti i seguenti lavori:

1.° *Degli ordinamenti particolari della Colonia di Galata,* del cav. Lodovico Sauli.

2.° Continuazione della memoria del sig. Lencisa, *intorno all' industria della seta negli Stati di S. M.*

Adunanza del 30 *aprile.* Il Conte Federigo Sclopis fece lettura della memoria MS. *sopra l'industria della seta nei Regii Stati,* del sig. Intendente Francesco Lencisa, la quale a tenore degli statuti accademici, e secondo le conchiusioni del rapporto già fatto prima alla Classe, venne ammessa a pieni voti nel numero delle memorie da stamparsi nei volumi della R. Accademia.

Classe fisico-matematica — *Adunanza ordinaria del* 12 *aprile.* Il Professore Cavaliere Plana, a nome di una Giunta, lesse il parere intorno a una nota trasmessa da Parigi dal sig. Antonio Marechal, relativa a una sua memoria precedentemente mandata all' Accademia, intitolata: *De la forme de la terre, et de l' influence de cette forme sur le système astronomique.*

Il Professore Bidone, a nome pure di una Giunta, fece rapporto sopra un artifizio proposto dal Dottore Giovanni Finazzi, per agevolare il trasporto di colonne e di massi pesanti.

Quindi il Professore Plana lesse una *Note sur le calcul de la partie du coëfficient de la grande inégalité de Jupiter et Saturne, qui dépend du carré de la force perturbatrice.*

La sudetta *Classe fisico-matematica* nell' adunanza del 26 Aprile ebbe ad occuparsi del risulamento del concorso al quesito proposto col Programma del 1.°

di luglio 1827, in cui era stato promesso un premio all'autore del *miglior lavoro generale o particolare intorno alla Storia Naturale ne' Regii Stati.*

Sentito il parere di una Giunta che a tal fine era stata nominata, la Classe deliberò che il promesso premio della medaglia d' oro, del valore di seicento lire, sia dato al Professore *Giacinto Moris*, Dottor Collegiato di Medicina, già Professore di Clinica nella Regia Università di Cagliari, come autore dell' Opera intitolata; *Stirpium Sardoarum Elenchus Carali*, 1827, *et Taurini*, 1829, in-4.°

Quindi l' Accademico Professore *Bidone* lesse: *Addition au mémoire sur la forme et la direction des veines et des courans d' eau.*

R. Società Agraria di Torino.

La R. Società Agraria nell' ultima sua tornata di febbraio ricevette una nuova dissertazione ad essa indiretta coll' intendimento di concorrere al premio già stato aggiudicato per l' illustrazione del noto quesito sulla canapa; la Società non si fermò a deliberare; essa però ordinò che la scrittura venisse serbata nella sua Segreteria onde l' Autore potesse ritirarla. In questa medesima adunanza vennero sottoposti al giudizio della Società varii importanti oggetti, e si lessero alcune memorie tutte meritevoli della sua attenzione: il marchese Lascaris direttore presentò il modello di una barchetta a vapore che venne specialmente commendata, e quindi la descrizione di una tromba portatile, semplicissima e di poca spesa; questa nuova macchina ideata dal conte Ponte di Pino venne applaudita da tutta la Società, e più particolarmente dal dottor Bidone professore d'idraulica: si è quindi ordinato che la sua descrizione sia fatta di pubblica ragione. Il conte Leonard, prese dopo di lui ad informare la dotta adunanza de'continui successi ottenuti nella coltivazione del riso secco. Il conte Francesetti trattò poscia della coltura del fico nelle pianure: la maniera da lui descritta è stata giudicata vantaggiosissima siccome quella che promette un ricolto abbondante, ed assicura ai possidenti la conservazione della pianta. Il prof. Lavini lesse varie osservazioni sulle api, ed espose l' analisi di una specie di *cartafumo*. Finalmente alcune osservazioni intorno al modo di coltivare la *Robinia*, presentate dal prof. Re, e la dimostrazione di una frode frequente nel commercio del seme del trifoglio, insieme col modo proposto dal Maggiore Musso per riconoscerlo, hanno riscosso l' approvazione della R. Accademia.

NECROLOGIA.

Ab. Giuseppe Monico.

Treviso e le provincie Venete deploreranno la perdita d'un uomo coltissimo, sincero amico de' buoni studi, noto per ingenuità e gentilezza d' animo singolare. Dopo aver detto ch' Egli diresse per otto anni circa un Giornale che a Treviso si stampa col titolo di Giornale delle provincie Venete, mi conviene soggiungere che dal Giornale non convien portare giudizio del suo di-

rettore; poichè sua intenzione costante era di ampliarlo e di migliorarlo, se la cura de' dotti di quelle provincie e la cooperazione del pubblico fossero concorsi a sostenere l' impresa. — « I grandi autori (così mi scriveva egli con dispiacere, anni sono) « i grandi autori, i veri letterati, le opere d' importanza sono « poche in Italia, e meno in queste provincie. Molti i mediocri, « moltissimi i piccoli letterati, e gli scioli . . . . e la menzione « d' un opuscolo, un' articoletto, ti procurerà un paio d' asso- « ciati; e un articolone elaborato, nessuno. Questo vostro piano, « bello e grandioso, avrebbe potuto aver luogo, se avesse avuto « un buon effetto ec. . . . . »

Certo, nella compilazione di quel Giornale, le sue intenzioni eran buone; sentito era l' amore del vero. — « Se qualche « giudizio (così scriveva egli ad uno de' suoi collaboratori) se « qualche giudizio o articolo del Giornale non vi garba, scrivete « pur contro, ma urbanamente. » — Gli articoli che gli venivano da altra mano troncati, che da quella dell'Autore, per convenienze estrinseche all' arte, egli li solea scherzosamente paragonare al Deifobo di Virgilio; e li chiamava *deifobati*.

Scrissero nel suo Giornale, il P. Cesari, che quivi inserì i primi dialoghi sulle *Bellezze di Dante*; il dotto geologo signor co. Marzari: il naturalista sig. Naccari v' inserì delle notizie ornitologiche degne di menzione: havvi qualche articolo inoltre di mons. Iacopo Monico, cugino del nostro, degnissimo Patriarca di Venezia, uomo per coltura di mente e per bontà di cuore meritevolissimo della venerazione e dell'affetto che sincero gli serba quanti vivono o vissero al suo reggimento soggetti, quanti lo conoscono da vicino. E già sul cominciare dell' impresa, il buon direttore aveva tutti invitato a concorrervi i dotti delle provincie venete: ma troppa è, non so s' io mi dica, la modestia, o l' inerzia, o il ritegno da altre cagioni consigliato, di que' molti uomini rispettabili e valentissimi che nelle provincie Venete onorano e la letteratura e la scienza. Un Giornale, per esempio, compilato in Venezia od in Padova, dove gli articoli medici fossero scritti da Aglietti, da Gallino, da Zecchinello, da Brera, da Fanzago, da Caldani; i matematici, da Santini, da Franceschini, da Conti; quelli di scienze naturali da Renier, da Marzari, da Melandri, da Zamboni, da Rio (1), da Del Negro, da

(1) Dal sig. Co. da Rio si pubblica appunto un Giornale in Padova, che ha cominciato col secolo, che ha veduto tempi migliori de'presenti, ed è ora, in circostanze men propizie, sostenuto dal ch. Direttore della facoltà filosofica con

Traversi, da Naccari, da Mengotti, ch' è pur veneto anch' esso; que' di Bell' Arti, da Cicognara, da Diedo, e dagli altri che onorano la scuola veneta; que' d' erudizione e di filologia antica, da Mustoxidi, da Valbusa, dall' Ab. Venturi, da Furlanetto, da Melan, da Svegliato; quelli di filologia italiana, da Gamba, da Rossetti, da Tomitano, da Scolari, da Monterossi; quelli di storia patria, da Bettio, da Manin, da Tiepolo, da Cicogna, da Correr, da Dezan, da Regazzi, dalla co. Michiali, da Persico, da Stoffella, da Giovannelli, da Mazzetti, da Asquini; i letterarii e di scienze morali, da Talia, da Barbieri, da Viviani, da Bianchetti, da Pezzoli, da Tipaldo, da Paravia, da Carrer, da Venturi; i filosofici da Rosmini; un giornale siffatto, non verrebb' egli gradito all' Italia, non premierebb' egli chi osasse intraprenderlo con tanto almeno di lucro quanto bastasse a trarre partito dall' opera e dal tempo impiegatovi; non gioverebbe potentemente alla nuova direzione, al più forte impulso da darsi, in quelle provincie segnatamente, agli studii più ameni non men che ai più gravi?

Ma torniamo al nostro Monico. Aveva egli ideato col titolo di *Magazzino letterario*, una raccolta d' opuscoli, la quale, avvedutamente fatta, sarebbe giovata non poco alla conservazione di tante produzioni leggere di mole ma non d' importanza, che per lo più se ne vanno di lì a poco tempo smarrite, o diventan sì rare da non servir più a quello scopo pel quale i libri si stampano; e sarebbe insieme giovata alla storia letteraria e morale delle provincie venete; giacchè non soli gli opuscoli distinti per qualche pregio avrebber dovuto trovarvi luogo, ma quelli ancora distinti per qualche stranezza notabile, di qualunque genere ella si fosse. E tale impresa, dovunque si tentasse, purchè saviamente diretta, potrebbe tornare, cred' io, e utile al pubblico, e al libraio lucrosa. — A tal fine forse, il nostro Monico solea raccogliere d' ogni parte opuscoli e buoni e tristi: la qual raccolta gioverebbe che dopo la morte di lui non andasse spersa, come suole il più delle volte avvenire.

Un' altro suo progetto io ritrovo, comunicatomi nel giugno del 1824. — « Ho alle mani il *Prospetto delle donne letterate* « d' Italia: se avessi tempo vorrei scovar materiali per farvi un « appendice, sì delle antiche, come delle moderne; ed anche

uno zelo, con una perseveranza, degnissimi d' elogio e di gratitudine. Se alla sua impresa i professori di cotesta università volessero, quant' è da loro, cooperare, il nostro desiderio sarebbe in parte adempiuto.

« delle viventi. Di viventi, ne ricorda tre veneziane: l'Albrizzi, « la Michiel, la Querini (e poteva aggiunger fra le altre la col- « tissima dama Marcello): due trivigiane; padovana, credo; « nessuna. Dev' esserci la Treves, la Benetti, ... »

E fra le lettere di quest' ottim' uomo, ch' io ancora conservo, havvi non pochi tocchi che si direbbero appartenenti alla statistica letteraria delle provincie alle quali era indiritto il titolo e il fine del suo Giornale. Così, in una sua del detto anno, parlandomi del Dante Bartoliniano: « Cesari, e Tomitano, « grandi Dantisti, mi scrivono di trovarvi delle buone cose. — « Ho cercato, ma invano, di trovar de' documenti sul soggiorno « di Dante a Treviso; ne avrò sopra suo figlio Pietro; ne avrò « anche sul codice Trivigiano, che Viviani vide solo alla sfug- « gita . . . . . »

È curioso in questo genere, un passo d' una sua lettera del 1823, ch'io qui trascriverò per dare un' idea delle faccende che porta nelle Provincie Venete agli stampatori, agli oratori, ai poeti, l' inaugurazione d' un vescovo riputato, il matrimonio d' un uomo ricco, od anche l' ingresso d' un parroco graziato dal Cielo d' una buona prebenda: « Sono eccitato a procurar qual- « che poesia di *qualunque lingua o metro* per l' ingresso del ve- « scovo di Ceneda: ma si vorrebbe che il poeta rinunziasse al « diritto di Autore, per istamparla nella raccolta *col nome d'altri.* « Credo che potria star bene anche *qualche cosa vecchia*, eru- « dita o rara, con due righe d' indirizzo: ma ci vuol breve; e « conviene sia *sacra o morale*; originale o tradotta . . . . . Gli « antichi vescovi di Ceneda, sino a mezzo secolo fa, avevano « anche la giurisdizione civile, e governavano in nome della re- « pubblica. È celebre il vescovo dalla Torre nel 1547, che fu « cardinale, e nunzio a varie corti. Così Albertino Barizoni, « padovano, eletto nel 1653, amico del Galileo, del Tassoni, « del Pignoria: fu canonico in patria, accademico Ricovrato, pro- « fessore dell'Università. — Per tale occasione, avremo vari opu- « scoli. Il Seminario di Treviso ha pubblicato una spiegazione « de' Vangeli, testo di lingua, inedito: io pubblicherò alcune « notizie sui parrochi letterati della Diocesi trivigiana. L'ab. Dal- « mistro la versione d' un' Elegia sacra: un' altro mio amico, la « versione d' un' Elegia di Cornelio Amalteo *in Collem Ceneten- « sem:* la città di Ceneda, una raccolta: quel Seminario, un « poemetto: quel Commissario, la versione de' Salmi Peniten- « ziali: l' Accademia di Castelfranco, una raccolta: la congre- « gazione de' Parrochi, una orazione latina ec. . . . . »

*

Quanti pensieri non desta questo catalogo! Ma io non debbo dimenticare che qui si tratta della necrologia d' un uomo aureo, non d' una statistica letteraria; e che per lodare i morti, non è necessario entrare a discutere quel che dovrebbero essere i vivi.

K. X. Y.

Cenni Biografici di mons. Giuseppe Pannilini vescovo di Chiusi e Pienza scritti da Angiolo Ciori di Chiusi.

Per rendere degna lode e al buon volere del colto A. e alla memoria d' un personaggio benemerito della sua chiesa e della patria; basterà compendiare le notizie in quest' opuscolo contenute; lavoro d' un uomo a cui molti sarebbe desiderabile che somigliassero nel sincero amore della patria e del bene.

Nacque Mons. Pannilini in Siena, nel 1742, di antica famiglia patrizia; e fatti gli studi teologici, pensava d' andarsene a Roma per correre la via della Prelatura, quando ne fu dissuaso dal monaco olivetano D. Bernardino Pecci suo zio, che fu poi vescovo di Montalcino. Ritornando in Siena, fu di lì a poco, eletto vicario *ad causas* nella Diocesi d' Arezzo; giacchè le curie ecclesiastiche giudicavano allora anche delle contese civili. Nel 1773 fu chiamato Vicario generale della diocesi di S. Miniato; ove dimorò per due anni, e fu modello di vita veramente religiosa: chè tutto il tempo che gli restava libero dal suo ministero, egli l' occupava in conversare con un dotto e pio ecclesiastico; dormendo sovente sulla nuda terra presso l' altare dell' oratorio vescovile.

Nel 1775 fu nominato vescovo di Chiusi e Pienza. Da Leopoldo che l'amava, impetrò la costruzione d'una comoda strada, che riuscendo alla posta di S. Quirico per Firenze e per Roma, da Pienza conduce a Chiusi, e passa per Montepulciano e Chianciano. "Ed ecco (qui soggiunge l' A.) che per opera di M. Pan„ nilini, con lieve aggravio delle comunità (giacchè in mas„ sima parte il regio erario contribuì alla spesa), sorse il primo „ vantaggio per gli abitatori di questa provincia, moder namente „ avvalorato ed esteso dal genio di un provido Governo, il quale „ con ampie vie con lavori di abbellimento e di utilità, ha can„ giata la paludosa ed insalubre Val di Chiana in uno forse dei „ più belli giardini d' Italia. „

Impetrò anco quest' egregio prelato dalla bontà del Principe, pel comune di Chiusi il dono di que' terreni paludosi, ch' ora vediamo quasi disseccati del tutto; onde con la sanità del paese

crebbe ben tosto il numero degli abitanti. Le strade di Chiusi già vestite d' erbe, furono allora selciate; riedificato il palazzo vescovile; ristaurata per cura del buon vescovo non solo quella chiesa, ma molte altre cadenti nelle campagne. Egli stesso presiedeva di persona a' lavori d' agricoltura, e ne dava agli altri col precetto l' esempio; sicchè le possessioni vescovili, di sterili e deserte ch' ell' erano, divennero in pochi anni non men deliziose che fertili. Fece edificare nuove case pe'coloni, disseccare paduli, purgare i terreni bassi dalle torbe de' vicini torrenti.

Fondò due case di educazione per le fanciulle, una in Chiusi, l' altra in Pienza; eresse il Seminario Vescovile; istituì scuole diocesane e in Chiusi ed altrove per la gratuita istruzione de' giovani nelle lettere, nella filosofia, negli studi sacri: favorì il nuovo metodo del mutuo insegnamento, e a tal fine comprò un adatto locale, dotò del proprio i maestri, si mise in corrispondenza coi direttori di simile istituto in Firenze, e da lui non mancò che i concepiti disegni non sortissero effetto.

Benefico di vero cuore, talvolta cammin facendo e'sì spogliò dell' unico suo mantello nella stagione più rigida per ricoprirne il mendico; si privò delle sue suppellettili per fornirne chi ne aveva bisogno; si tolse fin di dito l' anello, per saziar l' altrui fame. E sebbene nel vitto, nel vestito, e nel resto, conducesse una vita più che privata, pure nè il domestico patrimonio nè le rendite vescovili bastavano alla sua carità; ond' egli fu qualche volta forzato di ricorrere per prestito alla ricchezza altrui affine di aiutare l' altrui povertà.

Riordinò le confusissime carte della cancelleria e dell'archivio vescovile; scelse a suoi consiglieri gli uomini più valenti e più probi, egli che non aveva nè a sospettare dell' altrui dottrina nè ad arrossire dell' altrui probità; non trascurò mai l'antico uso santissimo delle visite pastorali; ma badò, nell'adempiere un suo dovere, di non aggravar le parocchie in modo da far parere ch' egli venisse ad esercitare un dispendioso diritto. Soppresse inutili cure d' anime, aumentò la rendita a' parochi che ne abbisognavano, pose collaboratori alle vaste parrocchie, cambiò in utili cure d' anime sterili benefizii. Compilò per la sue diocesi un catechismo, stimabile per semplicità e per chiarezza.

Noi taceremo d' una parte della vita di quest' uomo stimabile, siccome di cosa nella quale a noi non ispetta portare giudizio: ma ben rammenteremo in compenso le parole da Pio VII scrittegli, quando ritornato il Pontefice in Italia, Mons. Pannilini gli sottopose un rendiconto delle cose da sè operate durante l'as-

senza di lui. Scrisse che non pur le approvava ma le lodava. (8 gennaio 1817.)

Giunto all' anno ottantesimo secondo dell' età sua, quarantesimo ottavo del suo episcopato, si sentì assalire da un legger male di petto; e finì placidamente al dì quattro d' Agosto dell' anno 1823; benedetto e compianto da tutto il suo popolo. L' esequie furon solenni del comune dolore, di quel dolore sincero il cui spettacolo è non men sublime che raro.

Possano gli esempi d' una vita veramente cristiana, ch' è quanto dire mansueta, sofferente, operosa, essere tanto frequenti nel mondo quanto grande n' è il bisogno, quanto soave n'è il premio. Possa la religione mostrarsi sempre circondata da tutte quelle civili virtù che da lei sola ricevono direzione, perfezionamento, e fermezza.

K. X. Y.

Giuseppe Merli.

Nacque in Milano da agiata famiglia nell' agosto del 1759, e venne educato in ogni letteraria e scientifica disciplina. Prediletto discepolo del celebre matematico Frisi ereditata ne avea la dottrina. Noto è al pubblico il suo giovanile ma applaudito lavoro sulla tavola parabolica del De Regis, e nota non meno la dotta sua memoria per la soluzione d' alcune questioni sull'uso dell' acque e sugli orarii aggiunta all' opera del professor Romagnosi sulla condotta dell' acque. Fra le sue opere inedite si loda molto un trattato sopra vari generi di curve, ch' egli riunisce sotto un solo punto di vista, considerandole come generate dalla sezione d' un solido da lui chiamato disfeno. Si spera che quest' opera vedrà presto la luce, essendo passata cogli altri manoscritti dell' autore nelle mani d' un suo degno erede l' ingegnere G. B. Mazzeri. Il Merli non fu solo distinto pel sapere, ond' ebbe varii impieghi ragguardevoli, e fra essi quello di soprintendente alle fortificazioni col grado di colonnello, e poi direttore degli studii nell' orfanotrofio militare di Milano negli ultimi anni del Regno Italico. Lo fu pure per le sue sociali virtù, sicchè venne molto compianto in morte, accaduta li 28 aprile di quest' anno, e accompagnato al sepolcro da molti e stimabili amici, dinanzi ai quali Francesco Longhena pronunciò il suo elogio (stampato poi dal Rusconi) ond' è tratta questa breve notizia.

M.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Maggio 1829.

TOSCANA.

VITA DI NAPOLEONE BUONAPARTE Imperator dei Francesi, preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzione di Francia, di Sir WALTER-SCOTT. Prima versione italiana dall' inglese di VITTORIO PECCHIOLI. *Firenze*, 1828. *Coen e C.* Tomo XX.° ed ultimo.

STORIA dell'Impero Ottomanno, compilata dal C. COMPAGNONI, sulle opere di Sagredo, di Cantemiro, di Busbeck, di Mouradia, d'Ohsson, di Vassif Effendi, di Toderini, di Salaberry, d'Alix, di Juchereau, e d'altri antichi e recenti scrittori. *Livorno* 1829. *G. Masi.* Tomo III.°

RIME di FRA GUITTONE d'Arezzo. *Firenze*, 1828. *Gaet. Morandi e figlio.* Volumi II in 8.°

LETTERE CAMPESTRI ed altre del prof. GIUSEPPE BARBIERI da Bassano. *Firenze*, 1829. *Tip. Chiari*, 8.°

Tomo IV.° della Raccolta delle Opere. Prezzo paoli 4.

RACCOLTA completa delle Commedie di CARLO GOLDONI. *Firenze*, 1829. *Passigli Borghi e C.* Vol. XV.°

L'ECCIDIO DI TROIA, di TRIFIODORO EGIZIANO, tradotto ed illustrato dal Cav. BACCIO DAL BORGO professore nell' I. e R. Università di Pisa. *Pisa*, 1829. *Niccolò Capurro*, 8.°

ICONOGRAFIA Contemporanea, ovvero Collezione di ritratti dei più celebri personaggi d' Italia, accompagnata di notizie biografiche e lettere cronologiche. — Dispensa Terza che contiene il ritratto del prof. D. SESTINI, disegnato da P. ERMINI, ed inciso da F. VENDRAMINI; Testo di D. VALERIANI. — *Firenze*, 1829, *St. Pezzati*, presso *Fr. Vendramini* editore. Prezzo paoli 10.

MEMORIA intorno la necessità e la maniera di conservare i denti, di GIO. POMPEO GRIFONI chimico e farmacista, prof. d'odontalgia, ec., ec. Seconda edizione. *Siena*, 1828. Tip. *Guido Muggi*, 8.°

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Il DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono aversi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

STORIA *della vita e delle opere di* Raffaello Sanzio *d' Urbino, del sig.* Quatremère De Quincy, *trad. e illus. da* Francesco Longhena, *con 24 tavole a bulino e un facsimile della scrittura del Pittore. Milano, F. Sanzogno q. G. B. 1829 in 8.° ed in 4.°*

Quest' istoria, promessa fino dal novembre del 1826, è ormai vicina a veder la luce. Le molte illustrazioni, di cui il traduttore l' ha arricchita, sono state la causa principale del molto ritardo. Egli ha spiegato l'intendimento suo in un lungo avviso ai lettori, che serve di prima prefazione all' opera che si annuncia. Indi viene la prefazione dell' autore; la storia di Raffaello fatta italiana coi richiami a piè di pagina alle respettive illustrazioni; un'appendice composta di documenti storici, fra i quali tutte le lettere di Raffaello; un' altra appendice contenente scritti, la più parte inediti, relativi all'opere del pittore; un prospetto generale di queste opere, del luogo ove si trovano, degli intagli che ne sono stati fatti ec., un elenco speciale de' disegni originali del pittore; l' indice delle cose e de'nomi contenuti in tutta l' opera, e infine quello delle tavole che l' adornano.

L'edizione è stata eseguita con molta diligenza nel doppio formato di 8.° e di 4.° in carta velina sopraffine ma diversa secondo il formato, in caratteri pur differenti. In 8.° (di pag. 880) legata alla bodoniana costa franchi 25. In 4.° (di pag. 520) legata egualmente alla bodoniana ma colle tavole di prima tiratura costa franchi 50. Alcune copie in carte veline colorate costeranno, secondo il formato diverso, il doppio di ciò che costano in carta bianca. L'editore nel suo manifesto del 1826 avea promesso di adornar l' opere co'ritratti a colore di Raffaello, e della Fornarina. Ma poichè così colorati non avrebbero dato che una falsa idea dell'originale, ha creduto meglio di farli eseguire a bulino. E per non rincarar soverchiamente l' edizione si è proposto di venderli a parte.

BIBLIOTECA PORTATILE latina, italiana e francese. *Milano* 1828. *Antonio Fontana.* Classe italiana. *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi. Volumetti XXII e XXIII. *Prose scelte* di Giuseppe Baretti. Vol. unico.

PROFOSTA di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, Opera del Cav. Vincenzo Monti. *Milano*, 1829. *Antonio Fontana.* Vol. II.° Parte I.

GENIO DEL CRISTIANESIMO, ovvero bellezze della Religione Cristiana di F. A. di Chateaubriand, nuova versione ital. di L. Toccagni Bresciano. *Milano*, 1828. *A. Fontana.* Vol. III.°

ISTORIA della Letteratura Greca profana, di F. Schoell, recata in italiano con note ed osservazioni critiche del Dott. Emilio Tipaldo, prof. nell' I. e R. Collegio di Marina. *Venezia*, 1829. *G. Antonelli.* Vol. V.° Parte I, ed un fascicolo di Annot. al Vol. IV.

DIZIONARIO del Dialetto Veneziano, di Giuseppe Boerio. Edito per cura di Daniel Manni. *Venezia*, 1829. *A. Santini e figl.°*, 4.° di pag. XIII e 802. Prezzo lir. 26, 50 austr.

BIOGRAFIA Universale antica e moderna ec. *Venezia*, 1829, *G. B. Missiaglia.* Vol. LI.° (SA-SO).

DELLE ISCRIZIONI Veneziane raccolte ed illustrate da Em. Ant. Cicogna. *Venezia*, 1829. in 4.° — Fascicolo VII.° contenente la chiesa di Santa Maria dell'Orto; con un rame, al prezzo di lir. 4 austr.

DELLA SCIENZA del cuore, libri tre di Lorenzo Martini. *Milano*, 1829. *Ant. Fontana.*

BIBLIOTECA STORICA di tutte le nazioni. *Milano*, 1829, per *Antonio Fontana*, in 8.° — Classe prima. Storia italiana: — *Dell'Istoria delle Guerre civili di Francia* di Arrigo Caterino Davila. Vol. primo di p. x. e 556. Prezzo l. 7. ital.

STORIA GENERALE delle Belle Arti, attenenti al disegno, del dott. Stefano Ticozzi. *Milano*, 1829, per *Antonio Fontana.* (Manifesto)

LA PIANTA DEI SOSPIRI, romanzo di Defendente Sacchi, con figure. Seconda edizione. *Milano* 1829, per *Gio. Silvestri*, in 12.° di p. 280.

COMPENDIO STORICO dell' antico e del nuovo Testamento, coll' aggiunta di alcune utili istruzioni esposte in maniera di dialogo, ad uso dei fanciulli e del popolo. *Milano*, 1829. *G. Silvestri.* Ottava ediz. in 16.° Vol. Unico di p. 400.

LA VITA di Gesù Cristo, e la sua Religione. Ragionamenti di Antonio Cesari, prete veronese. Secon. ed. *Milano*, 1829. *G. Silvestri.* Vol. 1 a 3. — Quest' opera vien divisa in 6 volumi, ognuno al prezzo di lir. 3 austr.

SOPRA il Sermone Poetico, lettera al ch. sig. Gio. Zuccala prof. ord. di letteratura classica e di estetica nell'Università di Parma. *Milano*, 1829. *G. Silvestri*, 8.° di p. 76.

NOUVEAU GUIDE portatif du Voyageur en Italie, orné d'une carte générale, de neuf cartes routières, et du plan des villes principales. — L'édition exécutée avec tous les soins possibles, soit pour ce qui regarde les descriptions, que pour l'exactitude des desseins et des gravures des cartes routières, sera publiée dans les premiers jours de juillet prochain en deux volumes en 12, au prix de 10 francs. *Milan*, 1829, chez *Epimaque et Pascal Artaria* marchands d'estampes, musique et cartes géographiques, Rue S. Marguerite, num. 1110.

OPERE di M. T. Cicerone, recate in volgare con note, prolegomeni ed indici, e col testo latino a riscontro. *Milano*, 1829. *A. F. Stella e C.* Volume VII.° — Lettere di M. T. Cicerone disposte secondo l' ordine dei tempi. Trad. di A. Cesari P. O., con note. Vol. VI.°, 8.° di pag. 680.

COLLANA degli antichi Storici greci volgarizzati. *Milano*, 1829. *Fr. Sonsogno q. G. B.* Volume 58.° della Collezione. *La Grecia* descritta da Pausania, volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche, antiquarie e critiche di Sebastiano Ciampi. Tomo II.°, 8.° di p. xxviii e 488, con n.° 9 tavole in rame, con più 3 carte geogr.

SAGGIO di lettere sulla Svizzera. *Milano*, 1829. *A. F. Stella e. C.* Il *Cantone de'Grigioni.* Volumetto di p. 232, con una carta geografica. Prezzo lir. 2, 50 it.

TRATTATO di Chimica applicato alle arti, del sig. Dumas. Volg. *Milano* 1829. *A. F. Stella e. C.* Fascicolo II.°

STABAT MATER tradotto da Q. Viviani. — S. Giovanni al Sepolcro. Canto profetico del medesimo. *Udine*, 1829. *Fratelli Mattizzi.*

PIMMALIONE, favola Ovidiana in versi italiani, pubblicata, per le felicissime Nozze Beltrami-Zerbini, da Q. Viviani. *Udine*, 1829. *Tipogr. Murero.*

REGNO DI SARDEGNA.

LETTERE INEDITE di principi e d' uomini illustri, raccolte e pubblicate da Luigi Cibrario, torinese, col simile delle scritture d'Alfieri e della Contessa d'Albany. *Torino*, 1828, presso *G. Pic*, 8.° di pag. 190.

DELLA GRAMMATICA della lingua italiana. Libri IV, del Sac. Michele Ponza da C. *Torino*, 1828. *Ved. Ghirindello*, 12.°

DEI PRIMI MAESTRI de' giovanetti, ossia alcuni esercizi teorico-pratici d' insegnamento, estratti dai più celebri maestri di Pedagogia. Per Michele Ponza. *Torino*, 1828. *Chiari e C.* in 12.°

ERRORI E DANNI della medicina curativa di Le Roy. Avvertimento al pubblico di Francesco Quaglia, dottore in medicina, e socio ordinario dell'Accademia delle scienze ed arti di Alessandria sua patria. *Voghera*, 1828. *Tip. Sormanni*, 12.° di p. 270. Prez. lir. 2, 50 it.

STATI PONTIFICI.

COLLEZIONE di Testi di lingua ristampati e corretti. *Bologna*, 1829, presso *Riccardo Masi.* — Questa collezione è ora limitata a soli 12 volumetti, ognuno dei quali costerà paoli 2 e mezzo. — Paoli 2 per chi prenderà i 12 volumetti. — Sono pubblicati: 1.° *Le lettere e Rime di* Vincenzo Martelli. 2.° *L'Arcadia di* Sannazzaro.

L'ARTE DI GUARIRSI DA SÈ, ossia Cura delle malattie sifilitiche senza mercurio, del dott. Giradeaux de S. Gervais. Nona ediz. *Parigi*, 1829. Volumetto di pag. 46. — Si trova in *Bologna* presso i principali librai.

PRINCIPII del Diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie, opera di Emidio Cesarini curiale rosato. *Roma*, 1827, presso *l'Autore*, in via Leccosa N.° 15. Tomo I.° di p. XVI e 170. Tomo II.° di p. VIII e 176. — Prezzo baj. 50 il volume.

IL NARCISO, favola in musica di Ottavio Rinuccini, tratto da un MS. originale Barberiniano, e nella lieta occorrenza che si celebrano le Nozze di S. E. il sig. D. Sigismondo Chigi, principe di Campagnano con S. E. la sig. Donna Leopolda de' principi Pamphili, pubblicata la prima volta per le stampe da Luigi Maria Rezzi, prof. di lingue lat. e ital. nell'Univ. di Roma, e Bibl. della Barberiniana: *Roma* 1829, *V. Pozzioli*, 8.°

REGNO DELLE DUE SICILIE.

FUNEBRE ELOGIO del Santissimo Padre Leone XII Pontefice Massimo, recitato il dì 23 Febbraio nella Chiesa della Reale Arciconfraternita di S. Ferdinando in Napoli, dall'abate Emanuele Vaccaro socio di varie accademie. *Napoli*, 1829. *Vedova da Reale e figl.°*, 4.° di p. 20.

DUCATO DI PARMA.

IL COMPENDIO della Storia Romana di Flavio Eutropio, recato di latino in italiano da Giuseppe Bandini. *Parma*, 1828. *Tip. Ducale*, 8.° di p. XXII e 354. Prezzo, in Carta reale fine comune, lir. 5. In Carta velina lir. 7.

INTRODUZIONE alla filosofia dell'affetto, di Alfonso Testa piacentino. *Piacenza*, 1829, *Del Maino*, 8.° di p. 170. Lir. 1. 61 it.

DUCATO DI LUCCA.

CONGETTURE intorno al primitivo alfabeto greco, del march. Cesare Lucchesini, seconda ediz. *Lucca* 1829, *Tip. Martini*, 8.° di p. 51.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO

DELL'ORIGINE e dell'ufficio della letteratura, Orazione di Ugo Foscolo. *Lugano*, 1829. *Ruggia*, 8.° di p. 68.

ORAZIONE A BONAPARTE pel congresso di Lione, di Ugo Foscolo. *Lugano*, 1829. *Ruggia e C.* 8.° di pag. 54.

DEL GOVERNO. Articolo del sig. Giacomo Mill. Estratto dall'Enciclopedia britannica. Traduz. dall'Inglese. *Lugano*, 1829. *Ruggia e C.*, 8.° di pag. 66.

MANUALE di filosofia di A. Matthia. Trad. dal tedesco, con un Saggio della nuova filosofia francese del sig. Cousin. *Lugano*, 1829. *Ruggia e C.*, 12.° di p. 212.

Fine del N.° 101

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
ATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1829.

Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
7 mat.	27. 9,7	12,0	5,0	89		Scir.	Sereno	Ventic
mezzog.	27. 10,6	11,9	12,7	29		Ponen.	Sereno	Ventic
11 sera	27. 11,8	12,4	8,9	78		Po. Li.	Sereno	Ventic
7 mat.	28. 0,3	12,1	8,5	91		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic
mezzog.	28. 0,8	12,4	14,7	58		Tr. M.	Nuv. ser.	Ventic
11 sera	28. 1,6	13,1	11,7	75		Scir.	Nuv. ser.	Ventic
7 mat.	28. 1,7	13,0	11,0	91		Ostro	Nuvolo	Calma
mezzog.	28. 2,5	13,7	15,3	73		Tr. M.	Nuvolo	Ventic.
11 sera	28. 1,7	13,9	13,1	86		Scir.	Nuvolo	Calma
7 mat.	27. 11,9	13,7	11,0	95	0,44	Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
mezzog.	27. 11,9	13,8	14,0	91	0,02	Tram.	Piovoso	Ventic.
11 sera	27. 11,7	13,5	13,0	90		Ponen.	Nuvolo	Ventic.
7 mat.	27. 11,9	12,5	11,6	98		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
mezzog.	28. 1,0	13,8	15,4	63		Tr. M.	Nuv. ser.	Ventic.
11 sera	28. 1,7	13,7	11,2	85		Tram.	Sereno	Ventic.
7 mat.	28. 1,8	13,3	10,5	89		Gr. Le.	Sereno	Ventic
mezzog.	28. 2,2	13,8	16,6	40		Tram.	Sereno	Ventic
11 sera	28. 2,2	14,7	13,9	45		Tram.	Sereno	Calma
7 mat.	28. 2,0	14,2	11,3	72		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
mezzog.	28 2,1	14 6	17,6	52		Ostro	Sereno	Ventie.
11 sera	28. 2,2	15,6	14,1	58		Lib.	Nebbioso	Calma

Giorni	Ore	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,3	15,5	12,7	83		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	28 2,1	15,8	17,8	64		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,1	16,0	12,7	90		Po. Li.	Sereno	Calma
9	7 mat.	28. 2,1	15,5	12,2	95		Os. Sc.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 1,9	15,8	17,2	63		Po. Li.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 1,1	16,5	19,0	52		Tram.	Sereno	Calma
10	7 mat.	28. 0,9	16,0	11,5	69		Scir.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 0,4	17,5	16.5	34		Lib.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 10,9	17,0	13,0	75		Os. Li.	Sereno	Calma
11	7 mat.	27. 10,6	16,5	13,5	77		Scir.	Ser. con neb.	Ventic
	mezzog.	27. 10,4	16,7	16,5	64		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,4	15,9	10,4	80	0,04	Tram.	Nuv. ser.	Ventic
12	7 mat.	27. 10,4	15,0	12,0	75		Greco	Sereno	Ventic
	mezzog.	27. 10 6	15,5	16,5	58		Ponen.	Se. con nav.	Ventic
	11 sera	27. 10,6	16,5	14,0	78		Lib.	Ser. nav.	Ventic
13	7 mat.	27. 10,9	16,5	13,1	95		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,5	16,4	16,3	81		Po. Li.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 11,5	16,2	13,8	92		Po. Li.	Nuv. neb.	Calma
14	7 mat.	27. 11,5	16,0	13,2	87		Po. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,6	16,4	17,7	75	0,03	Po. Li.	Nuv. rotto	Ventic
	11 sera	27. 11,7	16,5	14,6	92		Lib.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 11,7	16,4	14,9	91		Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,4	16.7	17,0	78		Lib.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 11,7	16,8	14,7	92		Lib.	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	28. 0,4	16,7	15,0	90		Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,15	16,9	17,1	75	0,02	Po. Li.	Nuvolo	Vento bur
	11 sera	28. 0,7	16,8	17,0	94	0,08	Sc. Le.	Nuv. rotti	Calma
17	7 mat.	28. 0,7	16.5	13,0	95	0.01	Sc. Le.	Piovoso	Calma
	mezzog.	28. 0,3	16,5	15,8	84	0,25	Tram.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	28. 0.4	16.4	13.0	97	0,06	Os. Sc.	Bel sereno	Ventic
18	7 mat.	27. 11,6	16,0	13,5	92		Ostro	Ragnato	Ventic
	mezzog.	27. 11,0	16.2	18.4	61		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,6	16,4	13,2	99	0,41	Greco	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	27. 9.0	16,1	14,5	80		Greco	Nuvolo	Vento fort
	mezzog.	27. 8,65	16,0	16.0	70		Greco	Nuvolo	Vento fort
	11 sera	27. 8,9	15,3	14,3	81	0,03	Tram.	Nuv. piovoso	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 9.0	15,4	15,2	71		Tr. Gr.	Nuvoloso	Ventic.
30	mezzog.	27. 8,7	15,8	18,0	59		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 9,0	16,5	15,5	59		Tram.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 9,0	16,5	13,5	85		Gr. Le.	Pioggia	Calma
31	mezzog.	27. 8,8	16,1	15,1	86	0,14	Greco	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 8,6	16,0	12,4	97	0,02	Gr. Le.	Ser. con nuv.	Calma
	7 mat.	27. 10,8	15,5	14,0	95		Os. Li.	Nebbie basse	Calma
2	mezzog.	27. 10,7	15,8	17,7	62		Greco	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,8	16,0	14,5	85		Tram.	Sereno	Calma
	7 mat.	28 1,6	16,0	14,8	85		Ostro	Ragnato	Calma
3	mezzog.	28. 1,4	16,3	19,5	63		M. Tr.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 2,7	17,0	14,0	100	0,01	Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,8	17,0	14,6	91	0,01	Lib.	Nuvolo	Calma
4	mezzog.	28. 2,5	17,0	17,8	75		Tr. M.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 2,2	17,3	14,0	90		Ostro	Coperto	Calma
	7 mat.	28. 2,0	17,0	15,0	90		Ostro	Nuv. neb.	Ventic.
5	mezzog.	28. 1,3	17,0	18,0	66		Po. M.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 1,5	17,5	16,0	92		Os. Sc.	Ser. con nuv.	Calma
	7 mat.	28. 1,2	17,5	16,0	79		Scir.	Nuvolo	Ventic.
6	mezzog.	28. 0,8	17,8	19,2	56		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	17,8	14,0	100	0,50	Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,2	17,4	15,9	82		Ostro	Ser velato	Calma
7	mezzog.	28. 0,7	17,3	19,0	47		Sc. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	18,0	15,5	90		Greco	Nuvoloso	Calma
	7 mat.	28. 0,3	17,8	15,0	80		Lev.	Nuv. neb.	Ventic.
8	mezzog.	27. 11,8	17,8	17,9	64		Lev.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 11,6	17,5	13,5	99	0.54	Tr. M.	Pioggia	Calma
	7 mat.	27. 11,3	17,0	14,0	99	0,04	Tr. M.	Nuvolo	Calma
9	mezzog.	27. 11,0	17,0	17,5	68		Greco	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	27. 11,2	17.1	15,0	78		Tram.	Sereno	Vento
	7 mat.	27. 10,0	16,8	15,8	70		Tr. Gr.	Sereno	Ventic
10	mezzog.	27. 9,7	17,3	18,8	58		Lev.	Sereno	Vento fort.
	11 sera	27. 9.5	18,9	16,0	76		Greco	Sereno	Calma
	7 mat.	27. 9,6	17,5	14,0	99		Sc. Le.	Nuv. neb.	Ventic.
11	mezzog.	27. 9,8	17,7	19,0	67		Lib.	Nuvoloso	Vento fort.
	11 sera	27. 11,6	17,5	15,0	90		Ostro	Ser. nuv.	Calma

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Dervè* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, presso *Raff. Trani*, largo del palazzo.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso l'*I. e R. Direzione delle Poste.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno } franco di porto per la posta

per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* franchi 36. franco di porto per la posta

per il *Ducato di Parma*, — franchi 36. franco alle frontiere per la posta

per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8. franco di porto per la posta

per l'*Estero*, — franchi 36. franco Torino o Milano

o franchi 52. franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 8 anni, 1821-1828 N.° 1 a 96, in 32 volumi broché non si può rilasciare a meno di L. 275
Gli anni 1825-26-27-28 separati in ciascun anno „ 30
Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

Istituzioni di Estetica del P. Luigi Pasquali. *(K. X. Y.)* Pag.
Società de' Naturalisti e Medici tedeschi. *(E. M.)* »
Storia del Diritto Romano, di Carlo de Savigny. *(P. Capei)* »
Spedizione d' Egitto. — Lettere del sig. Lenormant. *(Traduzione)* »
Storia dell' America, del cav. Compagnoni. *(Caleb Cushing)* »
Lettera seconda intorno a' Codici del march. Luigi Tempi. *(M.)* »
Inni di Giuseppe Borghi. *(K. X. Y.)* »
Rivista Letteraria. = *A. Cesari*, Antidoto pe' giovani studiosi, p. 121. — *Dante*, La divina commedia, ed. di Borghi e C., p. 124. — *F. Bartolommeo da S. Concordio*, Ammaestramenti degli antichi, p. 125. — *Zucchero Bencivenni*, volg. dell'espos. del Paternostro, p. 125. — *Ciampi*, Riv. in Mosca nel 1682, p. 126. — *Esopo*, poema giocoso, p. 128. — *M. Brighenti*, Passeggio pubblico di Pesaro, p. 129. — *Tamassia*, Dell' antico Egitto, p. 131. — *Petroni*, Gesta navali britanniche, p. 132. — *C. Compagnoni*, Storia dell' impero ottomano, p. 134. — *Col. Massucco*, Floro volg. p. 137. — Trattato della coscienza di S. Bernardo, volg. p. 140. — *Marzuttini*, Collez. degli autori ecclesiastici aquileiesi, p. 142. — *Cav. Compagnoni*, Dell'arte della parola, p. 143. — *Maggi*, Monumenti etruschi di Chianciano, p. 144. »
Bullettino Scientifico. = Meteorologia, p. 146. — Fisica e Chimica, p. 153. — Scienze mediche, p. 159. — Archeologia. Istituto archeologico di Roma, p. 162. — Società Scientifiche, p. 166. »
Necrologia. = Giuseppe Monico, p. 170. — Mons. Pannilini, p. 175. — Gius. Merli p. 176. »
Bullettino bibliografico. »
Tavole Meteorologiche »